LEZIONI
DI LINGUA TOSCANA
DI
DOMENICO MARIA MANNI
ACCADEMICO FIORENTINO

DETTE DA ESSO

NEL SEMINARIO ARCIVESCOVALE

DI FIRENZE.

PRIMA EDIZIONE VENETA

Con Annotazioni del P. INNOCENZIO *del Santiss.* ROSARIO, *Agostiniano Scalzo Milanese parimente Accademico Fiorentino.*

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA

Appresso GIO: BATTISTA NOVELLI

In Merceria all' Insegna del Redentore.

MDCCLIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



LEZIONE PRIMA.





ISPIACEVOLE cosa è quella, di cui io penso questa sera di ragionarvi; Gioventù studiosissima: dispiacevole è, ma nullameno da non passarsi più lungamente in silenzio, per quanto io mi accorga dover a voi riuscire il mio favellar di poco gradimento.

Ed in vero come aspettar si potea di udire, che la Lingua vostra materna, quella, che voi beveste, si può dire, col latte, difficile si renda, e malagevole; quando io, io stesso, in questo luogo medesimo vi feci costare, non ha molto, esser la Favella Toscana, facile altrettanto, quanto necessaria si sperimenta? Dunque sarà egli forse vero, che necessità di essa noi non ne abbiamo, e grande, e frequente, e continua?

Sembra, io lo veggio, a prima fronte, che

io quì appunto sia per cantare la palinodia di quel che allora con forti ragioni, e per esempli vi dissi, e assicurai. Ma egli vi si dee suggerire ciò, che or mi rimembra del celebre nostro Luigi Alamanni, che dopo avere, come Ambasciadore del Re di Francia arringato contro a Cesare, pochi mesi inframettendosi, ebbe in favore dell' Imperadore stesso, ch' era presente a parlare; onde interrogato da esso se dell' Orazione primiera si ricordava, rispose per gentile guisa ciò che noi in proverbio diciamo, che *altri tempi*, *altre cure*.

Allorachè a me fu compartito l' incarico per me onorevole, di parlarvi in questo luogo la prima fiata, non dovea io dirvi altramente da quello, ch' io vi dissi; posciachè se ben vi sovviene, correva la stagione di Primavera, quando immersi eravate stati negli Studj più gravi, e profondi, a cui dato già aveano gran risalto le continue vostre conferrenze, e Accademie. Era appunto dopo quel tempo, in cui le applicazioni più elevate, e sublimi poteano avervi stancato, conciossiachè l' Inverno il tempo sia de' componimenti, che *lucubrationes* soglionó a buona equità appellarsi, imperciocchè allora di nottetempo, e a picciol lume si vanno facendo. Adesso io torno a parlarvi della Favella Toscana stessa, dopo che facile l' avete sperimentata, e quel che più importa dopo abbondevole, e forse soverchio riposo, e dopo essèrvi dagli Studj sdati lungamente coll' alienarvi

narvi per più tempo dalla Città. Il perchè io dovrò giustamente essere compatito, se io mi dessi nulla nulla a credere, che contratta si sia, o si contragga di presente qualche neo di ruggine sulla splendida forbitezza, che ne' Toscani componimenti vostri solea sovente comparire, cagionato dal riposo, o dall' ozio in questo mentre.

L'occasione di così dubitare si accresce attesa certamente la infelice condizione de' tempi presenti, avvegnachè io sia stato assicurato da un dotto forestiero, portatosi per brevi giorni questa Dominante a rivedere, ove, anni sono, fece lungo soggiorno, che gran deterioramento ha fatto fra noi la Lingua nostra in questo mezzo.

Con tutto ciò io sostengo, Gioventù studiosissima, e sosterrò mai sempre, che la Favella Toscana è facilissima ad apprendere, e ritenere, ma questa a chi la studia; difficile poi più che uom non crede, a chi fidandosi della sua facilità sen' abusa; contro l'opinione strana di coloro, che asseriscono non esser di mestiere studiarla.

E di vero graziosissimo è l'accidente che non di rado a questi tali si dà; avvegnachè in quel tempo stesso, che egli vanno con mendicate fievoli ragioni, esagerando, come ogni Fiorentino possiede bene la Favella, che dee parlare, in tali esagerazioni stesse scappare loro errori sì vergognosi, che la loro difesa medesima gli

condanna; onde meritar possano la riprensione opportuna di quel Saggio

Quale de' denti tuoi dal chiuso varco
T'è scappata parola, o figlia mia?

Noi veggiamo di tempo in tempo per munificenza del Cielo venire al mondo qualche Filosofo, o Geometra, o Matematico, o Rettorico naturale; nascono naturalmente, e di per sè i Poeti; quali tutti qualora voi concediate loro lo studio, più eccellenti si faranno, e più prodi: quando che nò, trarranno a loro tuttavia gli occhi di molti a risguardarli. Ma ditemi di grazia, che ammirazione tirerà mai sopra di sè uno, quanto si voglia natural parlatore, senza che studio vi abbia fatto? sarà egli ammirato, o pur verrà, a guisa di un Ciarlatano, deriso, e beffato?

E questo conceder mi dovete, che non è l'unico male di chi strapazza la Favella; reflettendo, che conciossiachè apprenda l'uomo quasi ogni Arte in picciol tempo (tale è la velocità dell'umano ingegno) e vi riesca, e vi faccia prova; l'arte poi del ben favellare si rende a lui molto lunga, laboriosa, e di frequenti difficultadi ripiena. Apprende assai per tempo, e compiutamente i costumi; impara a maraviglia le Arti più difficili, le Scienze più astruse, e poscia se ha da snodare la lingua, o porre penna in carta con soggezione, voi lo vedete, se non soffermarsi sovente, ed inciampare; dubitar per lo meno, se quella, o quell'

altra

altra voce si debba usare; se questa, o quella frase sia di sua nazione, se le conjugazioni siano regolate; se così o così un debba dire; e da mille sì fatte dubbiezze ingombrato si trova egli a tal confusione, quasi non sia più vero avervi per noi quella libertà, che descrisse Dante dicendo:

Opera naturale è, ch' uom favella;
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che vi abbella.

Una simile libertà, per comune avviso, siccome fa correre alcuni sfrenatamente a profferire come in bocca lor viene; così fa andare i più savj col calzar del piombo, e fa essi stare guardinghi, e dubitosi. Apprende un Artista la sua professione in alcun luogo; per quanto poi ne stia di lungi abitando altrove, non dimentica giammai quello, che là apparò. Va un Toscano a dimorar un tempo fuori di sua Provincia; se accorta savviezza no 'l reprime; voi lo vedete al ritorno mischiar col suo il parlar di coloro, ove stette, e non di rado con tale affettazione ostentarlo, che necessita voi a vergognarvi di essere presenti a tali, non sognati, cangiamenti di favella. Io ho conosciuto uno, che (o ludibrio della nostra Lingua!) stato fuori pochi anni, rimpatriando mostrava d' aver dimenticato il Toscano. E vi hanno alcuni, che volendo far sapere, anzi dirò meglio, farsi gloria d' aver viaggiato, e d' essere stati per qualche tempo fuori, per soverchia scempiataggine si fan-

si fanno arditi in faccia altrui, cui costituiscono giudice, d' ingrandire un Idioma straniero, e nello stesso mentre impoverire il natio. Anzi si darà di più (osservate stravaganza) che prenda alcuno la villeggiatura di poche settimane, e al suo ritorno vi farà udire, come ha ben bene ritenuta a mente alcuna voce rusticale, entratagli a genio; e senza conoscerne il significato, o saperla adattare al caso, prende motivo a bella posta di metterla fuori, e di regalarvi tal cognizione come la più bella cosa del mondo. O Patria, o Favella Toscana, e pur è vero, che saranno i vostri abitatori, i vostri Cittadini di peggior condizione di quei dell' Isoletta d' Itaca, in cui si gloriava d' esser nato Ulisse; o sivvero di quei d' onde nacque Pindaro, che dell' idioma Dorico nativo non si seppe vivendo mai dimenticare non solo, ma allontanarsi? Sarà adunque superfluo il raccomandare a questi nostri il tener forte la propria Favella nel commercio de' Forestieri; e crederanno forse, che il grande Oratore uscito di Roma usasse un tratto fino della sua abbondevole erudizione, coll' adoprare non più alla maniera ristretta del Lazio quella preposizione, per la quale poscia si fe animoso Attico di criticamente attaccarlo.. ....

Ma sono pur troppi i falli, che si commettono nella nostra Lingua, eziandio nella Patria propria, qualora l' uomo non vi pon cura. Là presso Servio non si ricorda Cicerone il giova-

ne,

ne, che *literas duas* non si può dire Latinamente nel senso che gli bisogna. Colà Cicerone il vecchio riprende altri, che adopri con minor proprietà l'avverbio *fideliter*; e chiama a Sindacato nelle Filippiche Marco Antonio sopra il superlativo *piissimus* non usitato. Ed intanto egli stesso irrisoluto si rimane se nell'Inscrizione di Pompeo dir si debba *Tertium Consul*, ovvero *Tertio Consul*. Altrove finalmente Asinio con Pacuvio contende intorno al dirsi Latinamente *Pluria*, e non *Plura*; che fa quel primo poco buon sentire a' nostri orecchi; per quanto ne prenda la difesa Labeone appresso Gellio (*a*).

Io ben veggio per altro, che voi Giovani studiosissimi siete per dirmi, che le difficultà di una Lingua non servono a provare, difficile essere un'altra: che le Favelle morte sono una cosa di per sè, nè paragonar si possono alle viventi; e che per quanto la Latina ne i tempi degli esempli allegati fusse in fiore; poco innanzi aveva avuto suo incremento; e già muoveva ver la sua irreparabile decadenza.

Non vi sembri, che soli fossero i Latini a sentirsi meno in forze da cimentarsi dopo la dissuetudine, e dopo il disuso in qualunque maniera egli fosse. Rammentatevi pure, che il Conte Lorenzo Magalotti nostro, quegli, che sì forbitamente avea scritto i Saggi di Naturali Esperienze, col lungo viaggiare, col praticare diverse Lingue, ed in esse leggere, come

(*a*) Noct. Att. Cap. 21.

me in Francese, in Ispagnuolo, in Inglese, in Portughese, in Tedesco; e col frequente commercio, e copioso, ch'ei dipoi tenne co' forestieri si rendè meno atto nell'età più avanzata a scrivere colla stessa pulizia di Lingua Toscana: cosa, ch'egli andò, deplorando, conoscendola, ai suoi Amici. E fu tanto vero che i Savissimi Accademici della Crusca di lui non ammessero a far testo di Lingua se non i Saggi mentovati. Sappiate, che il chiarissimo Francesco Redi, che fu poi della medesima Pubblico Professore, avea ben trenta anni, quando in quella, per esser nato, e rilevato fuor di Firenze, non si era affrancato, e per confussione di lui medesimo, temeva egli le riprensioni de' nostri Accademici. Vi sovvenga, che Lodovico Ariosto con trentanove anni di studio, molto del quale era stato concernente le cose Toscane, condotto a Firenze da Niccolò Vespucci a veder le Feste del San Giovanni, stimò bene il trattenersi quì altri sei mesi; ed il ritornarci dipoi standosi in casa di Zanobi Buondelmonti affine d' apparar meglio la Favella Toscana. Vi torni a memoria, che Pietro Bembo ancor fanciullo venuto quà con Bernardo suo Padre in compagnia dell' Ambasciador di Venezia, ci si trattenne ben volentieri due altri anni per far quel profitto, ch'ei desiava nello studio di nostra Lingua. Nè altro motivo abbiamo noi di godere sopra di noi la protezione del buon Marchese, oggi Cittadino del

Para-

Paradiso San Luigi Gonzaga, che l'averlo quà condotto l'anno 1577. Pierfrancesco del Turco Ajo di Don Giovanni de' Medici, affinchè il Santo Giovane in Firenze l'Idioma Toscano apprendesse, come desiò di fare, dimorandoci lungo tempo. Nè potete Uditori, far di meno di ricordarvi, per averlo io altra volta quì detto, che quella inclita Principessa di Casa Medici Donna Isabella, la quale nata di Cosimo I. e di Leonora di Toledo, che vale a dire di Padre Fiorentino, di Madre Spagnuola, ed accasata con Paol Giordano Orsino Romano, per coltivare, com'ella faceva, molte Lingue, per quanto il signorile spirito suo fosse elevato, e grande, e di molte cose capace, consultata una volta, e pregata a sentenziare sopra il valore della parola *Mai*, dar non seppe nel vero segno.

Vi dirò ben io cosa, che vi farà qualche specie, che quando il Berni, il Firenzuola, o Monsignor della Casa (osservate i grandi uomini, che io vi rammento) si stavano in Roma, non passava quasi giorno, in cui non facessero Accademia insieme in casa di Roberto Strozzi, per racquistare colla conferenza, e col comunicare scambievole ciò, che la lontananza dalla sede della Lingua, e la pratica degli stranieri toglieva assiduamente. Quindi mi rammenta di queì versi dal Varchi stesso tanto graditi, sopra certuni, che andavano su questo erroneamente oppinando.

.... *Fra*

. . . . Fra lor non manca
Chi ſi crede d'aver col primo latte
Bevuti d'eloquenza i chiari fonti;
E forſe van però talor men culti.
Siccome a' Greci, e sì come ai Latini
Naſcere aſſai non fu Greci, o Latini,
Così non baſta il naſcimento Toſco.
La beltà, la nettezza delle Lingue
Si conſerva tra i Libri.

Ben conoſce ogni ſaggio, che ſiccome a chi lungo perglioſo viaggio intraprende, vantaggioſa gli ſia ſempre una guida; così chi ſtando nel bel Paeſe,

Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe,

non vuol per la Favella farſi moſtrare a dito, ha di meſtiere di valerſi degli Autori migliori nella frequente Toſcana lettura. E a dir vero, donde mai nacque la decadenza del noſtro Idioma ſulla metà del ſecolo decimoquinto; ſe non dall'avere i Fiorentini ributtate indietro, e ricuſate le fedeli preſtantiſſime guide, e con gli ſtranieri, che mal pratichi erano de' luoghi, eſſerſi accompagnati?

Certo è, che la Toſcana Lingua non è andata eſente in tutto, e per tutto dalle intrinſeche difficoltadi, che le aliene Favelle vanno miſeramente, e per ogni dove ſperimentando. Se ciò non foſſe, non leggeremmo talvolta nel gran Vocabolario noſtro, voci eſſere talune di perduto ſignificato, altre antiquate eſſere, e vetuſte; delle quali, ſe non queſte, quelle, a

guiſa

guisa di monete consunte, ed aventi impronta invisibile, non si trova quasi chi conoscendone il valore le riceva. Dio buono! i testi di Lingua migliori dagli uomini dotti sul finir di lor vita agli eredi tanto raccomandati, quanto per oracoli vivendo quegli eran tenuti; che altro sono, io diceva, se non pegni della nostra ricchezza, e testimonj indubitati delle difficultà, che altronde, senza loro si aveva in assicurarsi delle ottime nostre voci, o maniere. Di Bernardo Davanzati si legge nell'elogio di lui scritto dal Rondinelli, che gli fu tanto a cuore fino all'ultimo respiro la conservazione della pura Fiorentina Favella, ch'essendogli pervenuta in mano per buona sorte una Storia di Gio: Villani antichissima, copiata dall' originale di Matteo Villani suo fratello, avendola stimata come gemma d'indicibil valore, per tale lasciolla agli eredi nella sua ultima disposizione, obbligandogli con forti vincoli a non la poter alienare giammai: Emulando in questo le premure, che si prese pel suo forbitissimo Testo, e da ogni sbaglio esente Gio: Boccaccio, con raccomandarlo, come cosa di somma importanza, alla cura del Maestro Martino suo Confessore. Quindi l' estimazione grandissima, giacchè la memoria mi suggerisce il Boccaccio, l'estimazione grandissima, che si fa del celebre Testo di esso nella Laurenziana Biblioteca, copiato da Francesco Mannelli, per cui non sono sembrate esorbitanti le offerte di centinaja, e cen-

e cantinaja di Scudi affine di ottenersene copia fedele; come Opera, a cui si ricorre in ogni dubbiezza circa la favella del celebre Autore. Quindi l'ordinarsi dalla Repubblica per suo Decreto, che si leggesse Dante in Duomo le Feste, quando quantità di persone vi concorre, acciocchè della lezione di quell'Opera magistrale ognuno in ritenerne i termini s'approfittasse. Quindi l'essersi veduto più d'uno di quelli, che alla efficace Predicazione hanno dato opera, essersi serviti di Dante, e del Petrarca Maestri sovrani; ed uno fra' molti, che fu Paolo Attavanti, il qual fece l'Opera *Thesaurus Concionatorum*, comentò prima, dicono, Dante, e il Perrarca; e di Paolo Segneri è fama, che più, e più volte il Boccaccio per ben comporre attentamente rileggesse.

Non altro fu il fine, che ebbe Ser Brunetto Maestro di Dante, nel compilare il suo, oggi oscurissimo Pataffio; non altro fu il fine, che ebbe Franco Sacchetti nel comporre la sua, ch'ei dimandò, Frattola, che manoscritta va attorno. se non quello di fare, che la ruggine perniciosissima dell' età non arrivi a rodere affatto il bel metallo, che di giorno in giorno si va logorando delle prische voci Toscane.

Nel che se voi Giovani studiosi, discendere te co'tempi all'età del Varchi, non potrete altramente immaginare del suo Ercolano, se non che egli il componesse, e per far vedere l'abbondevolezza della Favella, in che egli ebbe

qual-

qualche boria, e burbanza, e per conservarne insiememente il pregio, e la significazione multiplice, ch'egli conosceva andarsi perdendo, e che da alcuni con sua maraviglia s'ignorava: indizio avendosene, che in oggi di alcune frasi da lui stesso conservate, non ci è rimasa altra riprova di lor significato, che l'interpretazione, ch'egli sul perderlo ne lasciò in carta; essendo opinione degli uomini dotti, ch'egli raccogliesse studiosamente da tutte le contrade della Città nostra quelle voci, e quelle frasi, che erano in qualche uso per eternarle nell'Ercolano; la qual cosa in non piccola difficoltà ridondante l'abbiamo ancor noi, cioè, che tutto Firenze non pratichi universalmente le stesse stessissime voci, e frasi, e modi di favellare, e proverbj.

Venite pure avanti co' tempi, e venendo, osservate qual fu la vita, che menò Lionardo Salviati tutta intenta a ripescare nel fondo di Codici antichi, non che voci immerse nell'oblivione, ma a seminare per lo buon significato, e per lo vero uso le origini loro, se dal Provenzale, o dal Francesco antico elle vengono, promovendo così uno studio da molti posteri suoi seguitato; intorno al quale s'ei fosse vivo fra noi, goderebbe ora delle mirabili scoperte, che si son fatte dietro le orme da lui segnate, ed io ancora avrei da congratularmi seco per i lumi, che alle faccende, e all'incumbenze mie, ed a' miei particolari studj mi

ha

ha dati. Egli adunque intento quasi a niun'altra cosa fu maggiormente, che a tenere in piedi il retto uso della Favella, o che si andava attualmente perdendo, attesa l'invasione di qualche barbarie fra noi; o che stava vicino a perdersi dopo di lui; al che mirò unicamente il comporre alcune bellissime sue Commedie, per cui si conserva tuttora un gran capitale di frasi Fiorentine nel suo vero significato adoprate.

Che non fece, prima del Salviati, Pietro Bembo per facilitare il nostro Idioma, e ridurlo viepiù agevole ad apprendersi, e col metodo buono renderlo praticabile in ogni occasione, e da tutti; fino a indagare, non che le Opere, le azioni stesse, e i costumi degli Scrittori Provenzali, donde molte maniere di favellare Toscano son uscite? Che studio non ha fatto dopo di lui Gio: Mario Crescimbeni ne' suoi sempre bellissimi Commentarj? Che studio, per venire a' nostri, non ha fatto il celebratissimo, e d'eterna nominanza Antonmaria Salvini, valendosi di cento lingue, ch'egli aveva in bocca per dar ajuto, e facilità agli Studiosi della sua natia Favella Toscana, in cui di continuo andava componendo?

In ciò rammentarvi non ordine di tempi posso io quì servare qualora gli esempli mi si affollano alla memoria. Là mi si fanno incontra le premure di Cosimo I. nel fondare la Sacra Fiorentina Accademia, a solo fine, com' egli palesò, che nella sua Dominante si andasse

bene,

bene adoprando quella Favella, che l'oggetto allora era delle sollecitudini degli Studiosi nostri, e delle brame de' Forestieri, e nel tornare nel suo bel puro essere l'istessa per le riforme del Varchi, del Gelli, e di sì fatti.

Colà mi si affacciano alla veduta le pratiche tenute col Maestro del Sacro Palazzo, e le instanze officiose de' due Granduchi Primi Cosimo, e Francesco al Santissimo Trono di Pio V. affine che col mezzo delle dovute correzioni potessimo noi informar le menti nostre, colla lettura, necessarissima reputata, del Fiorentino Demostene da ristamparsi. Nè minore specie mi fa l'assenso grazioso di quella mente illuminatissima del Santo, che inerendo all'opinione soprammentovata di S. Luigi Gonzaga, dall'esser troppo necessaria la nostra Lingua, largisce a prò di quella i suoi più ampli privilegj, ciò che fa ancora il successor suo, a chi del Boccaccio stesso promovea la ristampa, senza il quale

A guisa d'un soave, e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,

saria venuta meno la Favella migliore, ed al Mondo, ed alla Toscana, ed a Firenze in ispecie mancato un gran lustro.

Là io veggio affaticarsi poco men che indarno Principi, e Cardinali della Casa quì allora Dominante per rinvenire, e far raccolta di termini nostri, con premura tale, che non isdegnano di abbassare la loro maestà a trattare

 ogni

ogni giorno con vili, e plebei artigiani, da cui venire informati del valore vero de' termini dell' Arti per non far quì caso dell'intervenire essi Reali Personaggi di continuo all' Accademie Toscane, e fare su' Toscani Autori sensatissimo studio.

Quà io ravviso i due affezionati Sovrani Cosimo III. e Gio: Gastone I. promuovere, e dar possente mano alle due ampliazioni terza, e quarta del gran Tesoro di nostra Lingua, con accrescimento di molte, e molte migliaja di voci, ciò che prima di loro avea fatto con ugual prudenza Ferdinando I. Ed il saggio fra gli altri Cosimo III. reputare per un grande ornamento del suo Trono l'avere sotto di sè tanti Studiosi, e tanti Maestri perfetti di questa singolar Favella. Cose tutte, per mio avviso, che nel tempo stesso, che l'ubertà, la bellezza, e gli altri pregj dell' Idioma dimostrano, fanno vedere quante difficultà vi abbiano, e quanta cura si dee uomo prendere per superarle, ed appianarle, affinchè ogni studiosa persona riesca di tal Favella un giorno perfetto posseditrice.

Or chi a fronte di tali spiriti sovrani, e chiari, e illuminati sarà, non so s'io dica sì temerario, o sì folle, il quale si persuada, pel fatto della Favella, essere sufficiente il mettersi nelle sole braccia della natura, quando ha sugli occhi mille, e poi mille esempli di voci contrastate finora, e neglette dagli uomini grandi, e che vi

vi faceano ſtudio ſopra? I ſoli termini particolari dell'Arti aſcendono a sì gran novero, che non vi avrà lavorìo, od eſercizio sì agevole, che di più centinaja di termini non ſi ſerva; onde è nato in Firenze (ove per molti ajuti il ben parlare ſi affina) una difficoltà così grande nel compilare delle ſole voci dell' Arti un Vocabolario, che cinque, o ſei volte ſi ſono uniti uomini dotti, e di grande ſtudio, ed eſperienza, per compilarlo; e ſempre d'animo ſi ſon perduti.

Che? l'abbondanza ſteſſa non pur de' termini, ma di quelle regole, onde ſon formate tante Grammatiche di noſtra Lingua (che non vi avrà forſe altro linguaggio vivente, che tante regole conti) fa chiaro conoſcere gl' intoppi, e le difficoltà che porta ſeco il Toſcano noſtro; onde ben ſe gli convenga quel detto *Difficilia quæ pulchra*. E quell'una (per mettere in un canto tutte l'altre) e quell' una di Benedetto Buommattei, così voluminoſa, e non finita ancora, e gli sbozzi per terminarla, che ſono nella Stroziana Libreria ne fan fede; tutto ciò manifeſtamente dimoſtra: ſebbene io ſon di credere, che in molto minor mole, e con aſſai più riſtretto impaccio di regole ſi potrebbe oggi condurre una ancor migliore Grammatica Toſcana. In ſomma ove ſono, o furono molte Leggi e lunghe, convien confeſſare avervene più biſogno.

Si ricredano pure gli ſpenſierati uomini, e

tengano per fermo non esser facile la Favella Toscana, senza coltivarla, e senza svellere a viva forza quelle malvage semenze, che a lei dintorno per ogni trascuraggine del cultore vanno pullulando.

A noi come noi però dee bastare l'essere persuasi di simile verità per ripigliare di buona voglia le nostre riflessioni sulla Lingua, e non se ne distrarre nè per lontananza dalla Città, nè per applicazione ad altre Lingue, o finalmente per lo appligliarsi incautamente alla lettura indistinta di qualunque Libro volgare. Che se corre voce, che un illustre Scrittore Latino, Ecclesiastico di Professione, ottenesse privilegio di commutare la recita del Divino Ufizio in altre opere di Religione per solo fine di non alterare la sceltezza acquistata nel Latino favellare; io lascio pur a voi il pensare quanto nuocano le corruttele nella Favella, il pensare altresì ove tendesse il precetto di Seneca al suo Lucilio, di leggere nell'Idioma suo pochi Libri.

In ciò verrei io molto a compiangere alcuni della studiosa gioventù de' nostri tempi in non far differenza da Autore a Autore per mancanza di guida; ed alcun altri che dietro a falsa scorta smarriti, seguono metodi senza metodo, e volonterosi di fuggir fatica, col mezzo di scorciatoio mettersi per la Favella in un sentiero, che a precipizj conduce. Tali cose a dir vero partitamente mostrar vorrei, se io non favellassi

a così

a così scelta, e ben costumata, e virtuosa Assemblea; gran parte della quale ben sapendo quanto la nostra Fiorentina Favella sopra tutte le Italiche sia bellissima; sa ancora, come ne abbracciò, e prese da me la cultura, trarla avanti, e per essa fiori, e frutti di vaghi, e buoni Componimenti seguitare a produrre.



LEZIONE II.

Tanto mi prese d'ammirazione, e di stupore quella facile leggiadra eloquenza di Monsignor della Casa nel suo Galateo, dal dì, che io, Ascoltatori prestantissimi, incominciai a discorrer sopra di esso; che sofferto ho malamente d'intralasciarne per alquante settimane le osservazioni, tenendolo dall'occhio mio, e dalla vostra considerazione lontano. Ora però nel ripigliarlo fra mano, e le specie della passata Lezione con quelle di questa assembrando, e ponendo insieme, qualche leggier sospetto sopravvenirmi io sento di non riuscire a qualcheduno nauseante, o tedioso per continuarsi quì una materia istessa, frivola a prima vista, o leggiera, se leggiero esser può quello che a conciliare la grazia degli uomini conferisce. Ma dato uno sguardo alla bontà di chi ascolta, che ben distingue, come io non posso altramente opera-

 re,

re, al dire di Dante, fuorchè alla maniera del buon Sartore,

Che com' egli ha del panno fa la gonna;

ben volentieri all' osservazioni ritorno. E ritornando, e spaziando quel campo, che strettamente somministrato mi viene, veggio, che avendo il Casa già dimostrato in parte quegli atti sconci, che fatti in presenza altrui disgiungono a poco a poco, se strappar non possono la conversevole amistade; così segue a dire: *Sono ancora di quelli, che tossendo, o starnutando fanno sì alto lo strepito, che assordano altrui; e di quelli, che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circostanti*. Questa maniera *di quelli*, in vece *di alcuni*, è bellissima, e Fiorentina, sebben trae da altra Lingua straniera; nè men bella io ravviso essere l' altra forma *fare alto lo strepito*, per dire *fare alto strepito*. *Assordare* poi, (per ragionare delle semplici voci) si cangia volentieri in oggi in *assordire*; siccome *Starnutare* mentovato, in *Starnutire*; se pure dir non vogliamo piuttosto in *Stranutire*. Questo *Starnutare* però, o fosse perchè egli viene dal Latino *Sternutare*, o perchè egli usasse in alcun dialetto di Lombardia, diede occasione al nostro Bernardo Bellincioni di dire con raro esemplo tra gli Scrittori Toscani *Sternuto*. Ma egli si dee però avvertire, che il Bellincioni menò gran parte di sua vita nella Corte di Lodovico Moro Duca di Milano, ove io avviso, che egli i suoi Sonetti componesse: *Starnutare* adunque usato

dal

dal Casa, della prima conjugazione, fu prima, che *Starnutire* della terza, se tre sole ne facciamo, perchè trasse suo nascimento dal Latino *Sternutare*, parola di tanto mistero, di quanto ne fanno fede le antiche idolatre mitologie. Dello *Sternutare* avete voi letto di strane maravigliose cose in Aristotile, in Teocrito, in Cicerone, in Plinio; onde avrete avuto bel campo di avvertire la follia degli umani spiriti, intendendo massime come Socrate, tra' Filosofi di grandissimo senno, si lambiccava malaccortamente il cervello su gli stranuti; e che gli stranuti stessi, e da lui, e da altri adorati venivano;

Baja, che avanza inver quante novelle,
Quante disser mai favole, o carote,
Stando al fuoco a filar le vecchierelle.

Sembra che da Ammiano Marcellino si tragga a cagione degli stranuti l'origine della preghiera, passata poscia in saluto, e come tale ascritta al novero delle civili creanze, nel dirsi *Dio vi salvi*, *Dio vi ajuti*, e simil cosa; conciossiachè racconti sì fatto Scrittore, avere i Greci usato di profferire rivolti a chi stranutiva *Zeu Soson*, *Juppiter serva*. Diversa origine si dà non per tanto a simil preghiera da alcuni moderni Scrittori, i quali asseriscono, che in una pestilenza fierissima, che nel secolo sesto della salute nostra, affliggeva la Città di Roma, nello stranutir che faceano sovente quei popoli, mandavano fuori miserabilmente l'ultimo respi-

 ro;

ro; a compaſſione de' quali movendoſi chi ſi ſtava preſente, prendeva caritevolmente a pregare per loro dicendo: *Iddio vi ajuti*. La qual coſa, ſe pure è vera, come col racconto di Ammiano ſi concilj, ne laſceremo ad altri il penſiero. Comunque però incominciaſſe queſto ſaluto ſtranutendoſi, egli è certo, che di lì venne preſſo alcuni popoli l'appellarſi taluno *Amico di ſtarnuto*, per ſignificare quel che noi dallo ſcoprirſi ſalutando la teſta, diciamo *Amico di cappello*. Queſta parola *ſtranutire* mi farebbe peravventura traſmodare, e traſgredire il mio uſato coſtume con riuſcirvi alquanto moleſto, o tedioſo, come quegli, che allungandomi alquanto più del dovere, toccherei in parte, come i ſuperſtizioſi Gentili ponevano mente con incredibil follia, in qual tempo appunto veniſſe ſtranutito, e verſo qual parte lo ſtranuto prorompeſſe, affine di prender da eſſo conſiglio, e reſoluzione, ed augurio ſovra lo abbracciare, ovver laſciare in bandono affari di grande importanza. Onde Catullo

Hoc ut dixit, Amor ſiniſtrâque ut ante
Dextera ſternuit adprobatione.

Sant'Agoſtino nel primo Libro *de Doctrina Chriſtiana*, afferma, che ſe ad alcuno fra i Gentili occorreva di ſtranutire la matina mentre ſi veſtiva, tornava di nuovo a letto, per divertire in tal modo quello, che d'imminente male ſignificava lo ſtranuto. Lo ſtranutirſi nel finir della menſa era infauſto, o cattivo augurio: in

altri

altri tempi altre cose al parere stolto di coloro prognosticava. Quindi Aristeneto nelle sue Lettere amatorie, secondo la versione, che ne va attorno: *Sed ecce dum hæc scribo, jucundissime sternutavi. Num forte juvenis mea, cura meminit mei?* Da simil superstizione parrebbe che venisse ciò, che dalle menti de' Cristiani ben chiare venendo, non può credersi se non ischerzo, cioè nello stranutirsi tre volte alla fila il dirsi *io ho da essere regalato*. Tanto più che dello stranutir tre volte si faceva già quel gran caso, che se ne legge in Petronio: *Gyton & ter continuo sternutavit*. Con nuovo vocabolo poscia, cioè *Tristernutationes* trattò di questi tre stranuti insieme Michele Savonarola, ascendente di Fra Girolamo, e ne trattò come Medico in un suo Opuscolo, che va attorno ms. dedicato da lui al Segretario del Duca Borso I. di Ferrara. Lo stranutirsi finalmente sulla mano manca per le stoltamente immaginate conseguenze poneva in una somma tristizia lo stranutitore insieme, e chi a lui stava presente. Monsignor della Casa però (per tornare ad esso) prendendo di ciò occasione dal carattere della spiacevolezza, che è in Teofrasto, ricorda il tossire ver quella parte ove non è persona, dicendo: *E sono di quelli, che in simili atti poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circostanti. E trovasi ancò tale, che sbadigliando urla, o ragghia, come asino; e tale colla bocca tuttavia aperta vuol pur dire, e seguitare*

suo

ſuo ragionamento, *e manda fuori quella voce*, *o piuttoſto quel romore*, *che fa il mutolo quando egli ſi sforza di favellare*; *le quali ſconce maniere vogliono fuggire come nojoſe all' udire*, *e al vedere*. Sulle quali parole del Caſa, o per dir meglio ſul ſentimento di eſſe, fa di meſtiere oſſervare, ch'egli ebbe in veduta un paſſo di Aulo Gellio Lib. 4. Cap. 20. E circa alle parole noteremo, che *ragghiare*, e non *ragliare* ſi pronunzia da chi voglia ſeguir gli antichi: *ragliare* poi, e *raglio* da chi vuolſi adattare al più moderno tempo, in cui ſi ſono pulite, e liſciate, e ammorbidite molte parole. Adunque l'uno, e l'altro ſi può dir con ſicurtà.

La voce *Aſino* poi vi ha in oggi chi ſi guarda dal profferirla, e ſe gli ſcappa di bocca, crede di ripararvi con ſoggiugner toſto: *con riſpetto parlando*, *con riverenza*, *con ſopportazione*. Tal ſoggezione però voi non vedrete prenderſela gli uomini dotti, che ſi ridono di ſimili ſcuſe introdotte ignorantemente dalla viliſſima plebe; dalla quale voi udite ſoventemente aggiugnere per modo di parenteſi, e quelle ed altre molte eſcuſazioni così ſtomachevoli, che è uno sfinimento il dar loro retta. Per la voce *Aſino* fra i molti Autori ſerva di qualche eſemplo il gentiliſſimo Baldaſſar Caſtiglione, che nel ſuo Cortigiano molte volte in bocca a Dame, e a Cavalieri la pone. Bizzaria poi ſi fu quella di Arrighetto da Settimello, che nel ſuo Trattato *de Varietate Fortunæ*, per non valerſi

valersi della voce *Asinus*, una ne prese in prestito, dirò così, dal Latino Barbaro, dicendo *Brunellus*. Chi poi d' altro termine si serve meschiatamente nelle repliche per differire, e variare, e non empiersi frequentemente la bocca, come si dice, di parole reputate di qualche sconcezza, adopra bene, se usa quell'arte, che abbisogna in ogni dizione che si replichi sovente più volte alla fila, poichè ogni voce, per quanto sia buona (come de' cibi anche più delicati avviene) suol nauseare. Ciò che mi riduce a memoria di quel che si legge in Donato Velluti nostro, cioè a dire, che in una tal guerra tra noi, ed i Pisani, essendo stata fatta correre scherzevolmente una bandiera d' asini, e quelli poscia in offesa de' nemici fatti uccidere, a ciascuna di esse bestie erale imposto un nome vario; a quella di Brunello, all' altra di Somiero, ad una d' Asino, e così di più altre discorrendo. Per venir poi alla voce *Mutolo* io osservo, che molti di quei, che Fiorentini non sono, *muto* in quella vece vanno adoprando; nel che io son di parere, che far si debba una distinzione, cioè di adoprare vicendevolmente muto, e mutolo quando gli usiamo per adiettivo, non già qualora sustantivamente gli adopriamo; poichè in questo secondo caso *Mutolo*, in oggi è la vera Fiorentina voce. Nè la credeste già diminutivo di *Mutò*; poichè sebbene molto in antico potesse esser tale; oggi non fa figura, se non di positivo. Sul qual proposito mi sovviene,

viene, che di due voci ho io trovato similmente il positivo, che oggi nè l'abbiamo, nè sapevamo, che e' vi fosse stato. Una è nell'antica Vita di Sant'Alessio, cioè *Fazzolo*, Latinamente *Syndon*, per quello, che ora diciamo *Fazzoletto*; e l'altra nella Vita parimente antica di S. Maccario, cioè *Giocolo*, Latinamente *Nugæ*, per quello che oggi si dice *Giocolino*. Il qual *Giocolino* per altro volendolo far diminutivo, bisognava anche necessariamente supporvi *Giocolo*, che è quello, che io ho avuto piacere di ritrovare.

E quì tornando nuovamente al Testo, osservo, che dice così: *Dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, perciocchè pare, che venga da un cotal rincrescimento, e da tedio, e che, colui, che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser piuttosto in altra parte, che quivi; e che la brigata, ov'egli è, e i ragionamenti, e i modi loro gli rincrescano. E certo comecchè l'uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare; nondimeno se egli è soprappreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha a mente di farlo; ma scioperato essendo, ed accidioso, facilmente se ne ricorda; e perciò quando altri sbadiglia colà dove sieno persone oziose, e senza pensiero; tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontanente, quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello, che egli avrebbono prima fatto, se essi ne fossono ricordati.* Io so bene, che alle dilicate orecchie d'alcuni leggitori del Ga-

latco

lateo darà un pò di noja il concorſo quì di più *eſſe*, *ſe eſſi ſe ne foſſono ricordati*; ſiccome di ſopra il concorſo di più c, dicendoſi *e che colui*, *che così ſpeſſo*. Nè io quì vorrei tornare a dire quel che ho detto della voce aſino, cioè a far vedere la ſoverchia ſchifiltà, e gli eccesſivi riguardi, che hanno quegli, che meno degli altri intendono. Il chiariſſimo Anton Maria Salvini (la cui ſovrana dottrina fu, ed è, e ſarà ſempre ſtimata, e riverita da tutti i buoni) mi ſta a memoria avere difeſo coll'eſemplo di ottimi Latini, e Greci Scrittori queſta ſcrupoloſa concorrenza di più conſonanti, che o Cacofonia par che facciano, o altra deformitade quando la neceſſità la richieggia; dimodochè è per gli eſempli accennati del Caſa, e per la giuſta difeſa del ſapientiſſimo Salvini, ſembra, che ſi poſſa ſtabilire, vizio eſſere allora quando ſi faccia, o con frequenza, o ſenza biſogno in una compoſizione di ſtil magnifico, o ſublime; non già poi quando in pulito sì, ma ſemplice favellare, qual ſi è queſto del Caſa, vi cade. Ma diſcendendo a dir qualche coſa del ſentimento del Caſa nel recitato periodo; io oſſervo, che egli ebbe in veduta un luogo del ſuo contemporaneo, ed amico Girolamo Fracaſtoro nell'Opera *de ſimpathia*, *&* *antipathia rerum*, ove quegli diſſe: *Quippe alio oſcitante*, *&* *nos pariter oſcitamus*. Ma che dico io in queſto propoſito del Fracaſtoro ſoltanto? Di Ariſtotile dovea io dire, e di Platone, che non meno fami-

familiari erano del Casa nelle loro Opere; di quel che a lui fosse quegli per conversazione, per pratica, e per conferenza di studio. Anzichè mi ricorda avervi un proverbio, o sia frase proverbiale tra' Greci, che in nostra Favella varrebbe

Se l'un sbadiglia, ecco altri in ciò l'imita.

Ma torniamo alle parole del Casa. *Io*, dic' egli, *ho sentito dire ai savj litterati, che tanto viene a dire in Latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume spiacevole, come io ho detto, agli occhi, ed all' udire, ed allo appetito; perciocchè usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia, con la qual dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi, cioè di avere addormentato animo, e sonnacchioso, la qual cosa ci rende poco amabili a coloro, co' quali usiamo.* E quanto alla disistima, che per lo sbadigliare si mostra verso chi è presente; noto è per mezzo di Aulo Gellio, come sbadigliando già uno in Roma davanti ad alcune persone di un Magistrato, fu quegli giudicato reo di pena non lieve per lo sbadiglio, alla quale sarebbe agevolmente proceduto, se esso, con suo giuramento non ne avesse facondamente incolpata la necessità stessa della natura, e giustificato l'animo suo di non averlo commesso con fine alcuno, non che di vilipendere, di mostrare il minimo segno di disistima verso gli astanti. Questa necessità della natura

an-

andava in qualche maniera mostrandola il Casa in una giunta, che fatta avea nel modello più volte ricordato di questo suo Galateo, ove avea detto: *Ancorchè lo sbadigliare sia necessario alla natura, e a noi involontario, se tu lo accompagni collo sproposito di volere contuttociò parlare, ti fai la favola.* Nelle quali ultime parole gli veniva imitato il Petrarca nel Sonetto primo dicente:

Ma ben veggi' or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno,
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto.

Ma per giusti riflessi pensò poi egli di levar via l'adittato periodo non solo, ma ancor quest' altro: *Chi si trova sottoposto a questo sbadiglio, procuri con qualche modo grazioso di occultarlo.* Questo occultamento sembra, che vadano facendo quelli, che per lo appressare una mano alla bocca con fare alcune crocette cercano di ricoprir lo sbadiglio; ma se vero fosse quel che un Autor moderno va raccontando, altro motivo avrebbero quelle croci. Imperciocchè vi ha chi narra che in Roma nella pestilenza poco fa accennata, ove lo stranutire era sì pernicioso, che si sentiva in qualche bisogno di stranuto (che alcune volte divertito va a terminare in isbadigliamento) soleva farsi più segni di croce in bocca. Siane fede presso chi 'l racconta.

Ma torniamo al Galateo, con recitar ciò che se-

segue: *Nè per mio consiglio*, dice il Casa, *porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino, al quale tu avrai posto bocca, e assaggiatolo, salvo se egli non fosse teco più, che domestico*. Della qual domestichezza intendeva, secondo me, d'usare un atto d'Ovidio, dicendo

Et qua tu biberis, hac ego parte bibam

Quelle nazioni, che più della nostra nel bere hanno piacere, per segno di questa medesimità, e scambievolezza sono solite, secondo ch'io odo, di accostare insieme i bicchieri dell' uno, e dell'altro, che beve. Ma quanto al porre la bocca ambedue ad un medesimo bicchiere, si legge in Amaretto Manelli antico Scrittore di purgata favella, che a S. Martino volle Massimino dare a bere lo scampolo del suo bicchiere, ma fu indi dal Santo ricusato; il qual luogo fa chiaro conoscere quanto largamente si prendesse nel 1300. la voce *scampolo*, oggi a' soli drappi d'ogni ragione ristretta.

Termina finalmente il Casa il Capitolo coll' appresso parole: *Molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu arai dato di morso. E non guardare perchè le sopraddette cose ti pajano di piccolo momento, perciocchè anco le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere*. Nel che sembra avere avuto in mente quel famoso proverbio *Gutta cavat lapidem*, e quel di Ovidio:

Quid magis est durum saxo? quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

E per

E per terminare ancor io con quello, che principalmente mi son proposto, che vale a dire col ragionare delle voci, più che d'altro; lasciando da parte le allusioni dirò solo, che tanto è *frutto* presso i Toscani, che *frutta* del numero del meno; sebbene questo *frutta* serve ancora per plurale insieme con *frutti*, e *frutte*.

Dare di morso poi, come *Dare di piglio*, *Dare di ciuffo*, *Dare di frego*, sono bellissime, e propriissime frasi Toscane, che quello stesso vagliono, che il semplice *Mordere*, *Pigliare*, *Ciuffare*, *Fregare*. E quanto al *Dare di morso* in particolare usata fu da varj Scrittori antichi, e moderni.

Ma tante sono le voci, e le frasi belle, e leggiadre di questo benedetto Galateo, che prima che la materia, il tempo, come fa adesso, molte volte ci verrà meno.



LEZIONE III.

SE l'impegno, ch'io ho alle mani, di ragionare per la nostra Favella sovra ciascuna parte del Galateo, non mi tenesse in varie guise sopra diverse disparate cose di esso attento, ed occupato; faria forse questa sera, Uditori, da far sensatamente parola della brama onorata d'Alessandro il Grande, allorchè fermatosi immobile al Sepolcro d'Achille, e alzato il ci-

glio per lo ſtupore, con un caldo ſoſpiro da generoſa invidia traſportato, eſclamò, felice eſſere quegli, cui e l'operare da prode fu conceduto, ed inſieme il trovare di ſua prodezza un eſperto e chiaro lodatore, qualmente Achille nella perſona d'Omero ſortito l'aveva.

Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille ſoſpirando diſſe;
O fortunato, che sì chiara tromba
Aveſti, e chi di te sì alto ſcriſſe.

Egli certamente ſiccome nobil deſio nudriva d'eſſere dipinto, e ſcolpito nella corporale eſterior forma dagli eccellenti Artefici Apelle, e Liſippo; così fu vago, e per quanto ſtette in lui induſtrioſo d'avere valenti Storici, da cui le geſta, ch'egli ſi promettea di bel patto glorioſe, e alle paſſate in nulla guiſa diſcompagnanti, fuſſero immortalmente alla poſterità tramandate.

Il Petrarca per l'umil ſentimento che avea di sè, e de' verſi ſuoi compianſe nel Sonetto 154. la diſgrazia della ſua Laura; in parlando della quale le lodi eccelſe di lei ſembravagli di ſcemare. Ma quella diſgrazia che al Petrarca ſoltanto parve eſſere accaduta alla ſua Donna, non accadde per opera di Monſignor della Caſa a due degniſſimi Prelati Monſignor Matteo Giberti Veſcovo di Verona, Conſigliere di Clemente VIII. ſuo intimo familiare, e Datario Pontificio; nè a Monſignor Galeazzo Florimonte Veſcovo di Aquino, e di Seſſa,

amen-

amendue lodati questa sera dal Casa nel Galateo, con piano, ed agevole sì, ma veritiero, e vivace stile, e leggiadro. Ciò potremo noi osservare nel tempo stesso delle nostre Gramaticali Toscane reflessioni; donde si veggia sempre più quanto la Lingua nostra prestantissima, mercè l'industria di chi ben la maneggia; aborrisca, e si tenga di lungi le falsificate bellezze per via di svenevoli disadorni lisci mendicate; e di qual beltade, e vaghezza ella sia naturalmente ricca; e fornita.

Prima però; che voi osserviate sotto l'occhio questo stil piano, e naturale del Casa in due periodi tra gli altri, che io di passaggio vi addito; piacciavi di por mente alle angustie, in cui pongono il loro spirito; coloro; che dal naturale dipartendosi; di studiate stravolte metafore, di non giudiciose; e proprie allegorie, e di mostruose figure, e colori rettorici fanno a bello studio ricerca. Angustie sono quelle sì grandi; che percettibili io le giudico a pochi più, che a quelli; che le provano; e ciò che è più; resta; e resterà sempre indeciso; se maggiore sia la fatica che accompagna simil foggia di lodare altrui, ovvero la derisione, e le beffe, che presso gli uomini scienziati ella s'acquista. Così a buon conto il Satirico Napoletano ragiona

Quindi i traslati, e i paralelli arditi,
Le parole ampollose; i detti oscuri;
Di grandezza, e decoro i sensi usciti;

Quindi i concetti o mal espressi, o duri,
Con un capo di bestia il busto umano,
Della lingua storpiata i moti impuri;
Dell' iperboli quì l' abuso insano;
Colà gli inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effeminato, e vano;
Il Delfin nelle selve, e ne' deserti,
Ed il Cignal nel mare, e dentro ai fiumi;
Gli affetti vili; i latrocinj aperti;
Prive di nobiltà, prive di lumi
L' adulazioni. - - - - - - - -

con quel che segue. Per lo che si fa ragione, che siccome più stimabile a dismisura si è una minore, ma naturale bellezza, che un' altra apparifcente, e di belletti artificiata; così una minor lode ma naturale, vince, e si lascia lungo spazio addietro gli encomj da straniera arte formati.

Ma venghiamo al Galateo, cui si è detto non mancare in ogni sua parte, proprietà, schiettezza, e leggiadria. *Sappi*, dic' egli, *che in Verona ebbe già un Vescovo molto savio, di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovan Matteo Giberti; il quale fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese, e liberale assai a' nobili Gentiluomini, che venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a Cherico.*

Sul bel principio però mi si fa incontra nell' acconcezza di cotal favellare del Casa nostro la sua breviloquenza mirabile, conciossiachè per inse-

inferire, che il Giberti fornito era da natura di senno, e per lo studio sulle Divine pagine, le quali intender si vogliono qualora per eccellenza diciamo la Scrittura, divenuto vi era molto versato, e intendente; usa questa brevissima frase: *savio di scrittura*, *e di senno*; facendo servire la voce savio a due cose, e dimostrando insieme, che savio veramente non può l' uomo essere, supposto, che dalla natura la prima savìezza non abbia, la quale poscia collo studio consumato si accresce, si perfeziona, si affina. Questo bensì, che col suo anteporre alla savìezza natia, la savìezza acquistata, e col dare a questa la mano, la fissa in una migliore, e più acconcia veduta. Or vadano altri a discorrere, e dare il carattere del Giberti come fanno, alcuni de' quali scambiano insino nel cognome appellandolo Gisberti: descrivano pure i suoi naturali talenti, che invero furono grandi, e con essi mostrino la sua educazione, e disciplina per opera de' primi Maestri, che fiorissero allora per cui quegli ad essere un dottissimo Vescovo giunse; che il nostro Galateo in due parole lo stesso ne dice: *savio di scrittura*, *e di senno naturale*, due parti nel Prelato commendabilissime. Che poi *savio* quì in vece di *versatissimo*, *e peritissimo* si adopri, non è senza lo esemplo de' buoni antichi, sovvenendomi in Gio: Villani esser detto di un gran Capitano, che *e' fu savio di guerra*.

Passa poscia in poche altre parole a descrivere il suo costume. Ciò furono lo essere gentilmente cortese, e liberale, e lo accogliere, che il Giberti faceva in casa propria gli uomini di garbo che venivano a lui; e ciò con mediocre magnificenza, non già con fasto, e con prodigalità disdicente ad uomo di Chiesa, e a Prelato, che tanto valeva la voce Cherico presso de' nostri antichi, i quali (per dir ciò di passaggio) sincopavano talvolta la parola, dicendo *Cherco*, qualmente si legge nel Passavanti. Vero però è altresì, che gli antichi stessi si servivano della voce *Cherico* a significare uomo dotto, nella guisa che usavano Laico per ignorante; quasi che reputassero una cosa stessa l'essere uomo di Chiesa, e l'esser dotto; laonde in Gio: Villani Lib. 4. Cap. 3. *Appresso Ugo Ciapetta regnò Ruberto suo figliuolo dodici anni, e fu un gran Cherico in iscrittura*. Questo bensì, che o per dotto, o per Ecclesiastico, che e' si pigliasse, usavano di profferire *Cherico*, piuttosto che *Chierico*, nel modo che oggi vien detto fuor di quì; essendo la voce *Chierico* più forestiera, che nostra. Ed in fatti laddove il Boccaccio del 27. legge *Chierico*, e *Chiericato*, odo dire, che il Testo del Mannelli famosissimo legga *Cherico*, e *Chericato*.

Segue intanto il Casa a dire del suo Vescovo: *Avvenne, che passando in quel tempo, di là un nobile uomo chiamato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo, e colla famiglia di lui,*

lui, la quale era per lo più di costumati uomini, e scienziati; e perciocchè gentilissimo Cavaliere parea loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono, e apprezzarono, se non che un picciolo difetto aveva ne' suoi modi, del quale essendosi il Vescovo, (che intendente Signore era) avveduto; e avendone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi, proposero, che fosse da farne avvertito il Conte.

Chi fosse poi questo Conte Ricciardo, il Casa non cel palesa; questo bensì, che nel suo primo delineamento del Galateo, ove io ho fatto ricorso per trarre alcun lume, vi si dipigne per un Cavaliere nobilissimo, gentilissimo, e costumato, quanto si potesse desiderar.

Ma seguendo a fare le consuete osservazioni, io andrò repetendo alcune cose già dette. *Egli si dimorò più giorni col Vescovo, e colla famiglia di lui.* Così dice veramente, e non come altri direbbero *colla di lui famiglia*. Su tale uso modernamente introdotto, e modernamente altresì da' buoni Toscani Gramatici disapprovato, se noi consulteremo gli antichi Autori, non troveremo, come io stimo, esemplo che lo fiancheggi. Che se lo usò il Petrarca laddove disse

E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo;

convien riflettere, che il Poeta non prescrive regola per la Prosa quanto alla giacitura, e commettitura delle parole, avendo la Poesia diverse leggi da quelle che i Prosatori si pongono davanti. Credo per altro, che sì fatta

traſpoſizione, che ſi ode in eccesso adoptata, abbia origine da quella grazioſa, e gentile del *Coſtui*, *Colei*, e ſimili, della quale per laſciarmi bene intendere, eccone gli eſempli. *Al coſtui tempo Leone fece riſare la Chieſa di Santo Piero* (Gio: Villani). *La coſtui profeſſione era d' amare ſantamente* (il Varchi). *Per lo colui conſiglio* (il Boccaccio). *Al colei grido* (lo ſteſſo). Ma o da queſto errore, o da qualunque altro inganno abbia avuto origine la traſpoſizione del *di lui*, non è da adoperarſi.

Segue il Caſa a dire: *La famiglia di lui, la quale era per lo più di coſtumati uomini, e ſcienziati;* e dice vero, ed inſieme collóca bene, e con giudizio le ſue parole. Dice vero perchè ella era compoſta di sì fatta gente, qual egli deſcrive, annoverandoſi per i lumi, che le Iſtorie mi hanno dato, nella Famiglia del Veſcovo Giberti, Monſignor della Caſa ſteſſo, prima di eſſere Nonzio a Venezia, ed Arciveſcovo di Benevento; Galeazzo Florimonte, del quale altrove ſi parla, alloraquando non era ancora aſceſo a' due Veſcovadi di Aquino, e di Seſſa; e Franceſco Berni, che ne dà contezza in deſcrivendo la propria vita, colà nell' Orlando innamorato.

E quanto alla collocazione giudicioſa, che fa quì il Caſa, ſi veggia com' egli pone in prima, come più neceſſarj nelle Corti, i coſtumati uomini, e poſcia gli ſcienziati. Tale giudicioſa collocazione mi ſembra di ſcorgere al-

tresì

tresì in quelle parole seguenti: *E perciocchè gentilissimo Cavaliere parea loro, e di bellissime maniere; molto lo commendarono, ed apprezzarono*; anteponendo egli la commendazione, che richieggono la creanza, e la civiltà ogni qual volta si veggiono in taluno maniere gentili; anteponendo, io dissi, questa commendazione alla stima, con cui internamente si apprezza colui allora quando le gentili dimostrate maniere si conosce venire da un fondo di virtù.

Un piccolo difetto avea ne' suoi modi, del quale essendosi il Vescovo (che intendente Signore era) avveduto; e avendone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi, proposero, che fosse da farne avvertito il Conte; comecchè temessero di fargliene noja: Il Vescovo, che intendente Signore era. Non sembra ella questa a voi, come a me pare, una maestrevole pennellata, per dar risalto alla già dimostrata saviezza, e intelligenza del Giberti? *Domestichi* poi per *Domestici* potrebbe recare ammirazione a chi non avesse dato un'occhiata a quelle voci, che io altra volta assembrai di doppio plurale, cioè *Domestichi*, e *Domestici*; *Pratichi*, e *Pratici*, *Idropichi*, e *Idropici*, e sì fatte, le quali non è luogo quì di ripetere, dovendo bastare d'averne alcune accennate.

Quì seguendo il racconto, piacciavi Uditori, da voi da voi di andare osservando, dopo la scelta mirabile delle voci, il giudicioso, e vero, e proprio encomio, che si fa a Ga-

leazzo

leazzo Florimonte, appellatosi altramente Galateo.

Avendo già il Conte preso comiato, e dovendosi partir la mattina vegnente, il Vescovo chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose, che montato a cavallo col Conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via; e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello, che essi avevano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pien d'anni; molto scienziato; e oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante; e di grazioso aspetto; e molto avea a' suoi dì usato alle Corti de' gran Signori; il quale fu, e forse ancora è chiamato Messer Galateo, a petizion del quale, e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato.

Quel *Commiato*, che anche *Comiato* si scrive, traendo origine dal Latino *Commeatus* vale Licenza di partirsi, ed è usato non sol dagli antichi, di cui fa ampla fede il nostro Vocabolario, ma altresì da' moderni, testimonio questo esemplo del Casa.

Vegnente. In questa guisa, e non veniente dir debbono coloro, i quali con altra, forse direi, saccenteria si fanno lecito di trarre ogni voce alla sua derivazione, talvolta sognata, e non vera, e sdegnano per ragion d'esempio di dir *Fiorentino*, che in *Firentino* arditamente cangiano in iscrivendo, perchè Firenze, e non Fiorenza oggi si dice. Male avvisati sono questi

sti qualora stimano, che il verbo *venire* tale fosse in antico, quale in oggi si è, quando la voce *vegna* ci fa vedere che fu vario. Oltrechè l'uso Signore delle Lingue non vuole star soggetto a sì fatte semplicità.

Discreto poi, tanto vale, quanto *Prudente*, *e di moderazione*, *e aggiustatezza fornito*, onde il Petrarca

E se non fusse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse,
L'età sua 'n sul fiorire era fornita.

La frase poscia *Per modo di accompagnarlo* sente di quel del Boccaccio *Per modo di diporto*; e quell'altra *venir dicendo*, è usitatissima tra gli antichi, e degna d'esser conservata.

Con esso lui, è lo stesso che dirsi *Con lui*, *Con esso*. Intorno a che mi cade in acconcio di accennare, che siccome io non approverei gran fatto l'usar questa voce doppia assiduamente; così e molto più mi asterrei dal dir sempre come fanno taluni *Con esso seco* ripetendo così il *Con* due volte; Fiorentinismo che tanto è buono, quanto adoprato è a luogo e tempo. Ecco finalmente come il Casa ci descrive il Florimonte, facendosi dall'età sua annosa con dire; *Era il detto famigliare*, *uomo già pien d'anni*, usando le parole della Genesi, de' Paralipomeni, e di Giobbe: *plenus dierum*: e con due sole voci, cioè *molto scienziato* passa a rappresentarci il gran sapere di questo Prelato, che per essere stato dottissimo Filosofo, e Teolo-

go,

go, si fu uno de' famosi Giudici del Concilio di Trento. Ed in fine dipigne tutta l'apparenza, ed il tratto esteriore con dire esser egli stato oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioso aspetto; cose tutte, per le quali, come dalle notizie, che si hanno di lui si ravvisa, egli esigeva venerazione.

Quì ripigliando il nostro Autore la narrazione, segue così: *Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti, e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dovere verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte, e accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: Signor mio, il Vescovo mio Signore rende a Vosignoria infinite grazie dell'onore, che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare, e di soggiornar nella sua picciola casa; ed oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; e il dono è questo. Voi siete il più leggiadro, e il più costumato Gentiluomo, che mai paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, e esaminatele partitamente, niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole e commendabile, fuori solamente un atto difforme, che voi fatte colle labbra, e colla bocca masticando alla mensa, con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire.* Concio-

ne

ne sembra a me questa con tal maestria condotta, e con tal brio, ch'io ne disgraderei di buona voglia alcuna di quelle de' più eloquenti Greci, e Latini dicitori. Segue: *Questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi, che voi v'ingegnate del tutto di rimanervene; e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione, e avvertimento perciocchè egli si rende certo, niuno altro al mondo essere, che tale presente vi facesse.*

L'esito poscia felice di questa accorta, e saggia riconvenzione presa in buon grado dal Conte Ricciardo, fe vedere non meno la forza maravigliosa, che hanno gli studiati, e pesati ragionamenti, di quel che palesasse la stima, che il Conte de' due dotti, e in ogni virtù consumati Prelati avea a buona equità concepita.



LEZIONE IV.

PRINCIPIO questa sera ove io lasciai quasi in tronco nella Lezione passata; in cui affine di non trascendere con tedio l'usata lunghezza, ivi mi fu d'uopo far termine, dove io avrei amato d'esser da capo. Accennai di passaggio l'esito felice della concione di Galeazzo Florimonte, appellatosi il Galateo, colà, ove egli per modo di dono con istudiate carezze

andò

andò riprendendo il Conte Ricciardo del suo mendo; per la qual cosa egli commosso ebbe a rispondere in questa guisa: *Direte al Vescovo, che se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono; e di tanta sua cortesia, e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene, e diligentemente mi guarderò.* Accennai sommariamente l'artificio mirabile di quel dicitore, ma le bellezze del dir suo parte per parte non ebbi agio di mostrarvi. Che avesse sì prospero riuscimento una riconvenzione sottile, e scrupolosa vi stupiste voi alquanto, ed a me sembrò di leggerne ne i volti vostri la maraviglia; ma son sicuro, che non riesce così, qualora voi a posat'animo riflettete; imperciocchè se vero è, che quelli che dir si possono Maestri dell'eloquenza, sono eziandio i primi lumi della saviezza; bisognerà dire, non che gli uomini fossero a' tempi del Galateo infinitamente più docili, e trattabili di quel che ora sono, ai quali un Vero sinceramente detto rompe sovente un'amicizia di lunga mano; ma bensì attribuir nel caso nostro sì prosperevole effetto alla insinuazione giudiciosa del Galateo.

Siccome il dir bene non va disciolto dal pensar bene, ed il favellare composto è di sentimenti, e di parole così per quanto i sentimenti sieno sempre di più peso, che quelle; tut-

tuttavia esse di maschia virtù guernite contribuiscono a dismisura all'approvazione, e alla persuasione di chi ode: laonde non serve, che il sentimento sia buono, se egli con pari bontà, e leggiadria non è spiegato. Diletta certamente, ed insieme più muove un sentimento mediocre ben portato, e nell'aria sua collocato, di quel che faccia un altro sublime, il quale non così giudiciosamente nell'animo degli uditori insinuato venga, nè colle medesime idee per via di persuadenti parole mescolato. Di ciò chiamo io in testimonio il Boccaccio, alla cui eloquenza fu conceduto di maneggiare com'ei volle mai, gli affetti. Io poi mi rido di coloro, che battezzano per bel parlatore uno che il capo abbia pieno di concettini ricercati, un giucatore di motti, uno che di frizzi, e di bisticci di voci vada, per così dire, facendo incetta, ed alle Muse non abbia sacrificato unque mai. A colui daremo noi saggiamente dovuta lode, il quale pensa giusto, ed a misura del suo pensare favella; a quello voglio dire, che ad un saldo, e bendiscernente giudizio stringe in bel nodo un'agevole, e graziosa espressione, e che le materie difficili coll'arte sua rende piane, facili, insinuative. Che se voi credeste Uditori, che io in così dicendo, o le lodi vi facessi in generale della eloquenza, ovvero che tirando al particolare della nostra Favella, troppo ver lei parziale mi rendessi, interrogate Lionardo Salviati, il qual

qual si provò col mezzo ancora d'altri, a recare in più Lingue alcune Novelle del Certaldese, donde poi confrontando fe vedere, che in niuna Lingua muovono come fanno nella nostra. Nè io son di lungi dal concedervi, che sopra la natia impareggiabile acconcezza della nostra Favella, vi accrescesse altresì un certo che di più l'industria maravigliosa del Boccaccio del quale, e del Casa nostro fu insieme scritto, che e il Boccaccio studiò soprammodo di Toscanizare il periodo Ciceroniano, ed il Casa il giro periodico di Demostene. Lo che così essendo, bisogna darsi pace tenendo per fermo, che quanto più atta è la nostra Lingua ad insinuare, e ad esprimere ciò che si vuole, altrettanto fa di mestiere con accortezza, e maestria maneggiarla. Mi ricorda, che Torquato Tasso nel Segretario asserisce, che nel modo, che i Fiorentini sanno mordere, e pugnere più graziosamente d'ogni altra nazione, così d'ogni altra Favella sono possenti nella loro a meglio ungere, che è lo stesso che per artificioso modo piacere altrui.

E che facesse in questa maniera presso il Casa il nostro Galateo da natural lume fatto accorto, nell'esercitare l'ufficio, per così dire, d'Ambasciadore di quel Vescovo al Conte Ricciardo; sarà facile a mostrarsi, ogni qualvolta mi si conceda a motivo di studio di replicare qualche cosa già detta altra fiata.

Signor mio, cominciò il Galateo il suo ragionare,

il Vescovo mio Signore rende a Vosignoria infinite grazie dell' onore, che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare, e di soggiornare nella sua picciola casa. Non sentite voi l'animo muovere, e l'orecchio ricreare nell'udire con qual commettitura di studiate parole egli andò lavorando il suo complimento? *Signor mio*, pronunzia in principio, e poscia graziosamente vi framezza un *Vosignoria*; indi al *Voi* fa conveniente passaggio. Ecco il giudicio, la scelta, la varietà, che a noi Toscani non regolati dalla natura negli angusti confini di poche singolari parole, cotanto piace, e diletta.

Io ben so avervi certuni, cui mi riduce alla mente questo luogo del Galateo, i quali hanno a schivo, e ontosamente riguardano chiunque, siccome quì, favellando a persona di soggezione, usa del *Voi*, e non anzi del *Vosignoria*, e del *Lei*. Ma per appagare ed essi, e voi che ascoltate, dir deggio in prima, che a' tempi di Galeazzo Florimonte incominciava pure allora il *Vo Signoria*, accorciato di *Vostra Signoria* a venire, per così dire, a vil prezzo, onde il Satirico Ferrarese non potè astenersi di motteggiarne il nascente abuso dicendo:

Signor dirò, non si usa più Fratello,
Poichè la vile adulazion Spagnuola,
Messo ha la Signoria fino in bordello.

Ed il suo contemporaneo Mattio Franzesi nostro compose sopra di esso argomento un Capitolo intero.

Il chiariſſimo Anton Maria Salvini, il cui nome fia il preggio maggiore di queſto mio ragionare, ove l'autorità di lui ſi alleghi, crede, che dagli Arabi veniſſe agli Spagnuoli il parlare in terza perſona, ed il trattarſi di Voſtra Signoria, il quale, dic'egli, ha dell'Orientale adulazione. Quindi ne accade ciò, che il Cardinale Salviati affermò, che il favellare, e lo ſcrivere divenne men ſignificante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, men puro, che quello non era, che ſi parlava, e ſi ſcriveva a tempo del Boccaccio. Mi poſſono in queſto comandare i Franzeſi, i quali in luogo di tanti vaniſſimi titoli introdotti dalle affettate nazioni non hanno laſciato giammai di valerſi del *Vu*. Lo che molto meno ſi tralaſciò di fare da' buoni Toſcani in ogni bella giudicioſa ed utile conſuetudine di favella, Anteſignani, e Duci (ſia detto ſenza invidia) degli altri popoli. Mirate là come adoprarono il ſolo *Voi* a Perſonaggi d' alto Lignaggio, e di condizione Principeſca Pietro Bembo negli Aſolani, e nelle Proſe, Claudio Tolomei nelle ſue Lettere, Benedetto Varchi, Vincenzio Borghini, Annibal Caro, Lionardo Salviati mentovato, Bernardo Taſſo, Gio: Vincenzio Gravina, Franceſco Redi, Gio: Mario Creſcimbeni, ed il vivente Scipione Maffei, oltre a Gio: della Caſa noſtro, che fuori del luogo del Galateo, che andiamo eſponendo afferì, che la malvagia uſanza del parlare a' titoli, di fuori bella,

ed

ed apparifcente, di dentro è vana, e consiste in sembianti senza effetto, ed in parole senza significato, e che poco dalle bugie, e da' sogni si parte. Al *Vosignoria* frequentemente usato anteponeva nel concetto suo Claudio Tolomei il solo Voi; ed a ragione, poichè questo *Voi* ha in sè tal forza (dice il mentovato Salvini) che sembra, che quel tale, cui si parla, non sia un solo, come si dice, scalzo; ed ignudo; ma rivestito di titoli, e di virtudi, e di qualità corredato; la corte, e la comitiva delle quali non lo facciano sembrare un solo, ma molti; e che perciò in quel di Virgilio

Vos o Calliope, precor aspirate canenti

Calliope Signora dell' Eroico Canto faccia la figura di tutte quante le Muse.

Sia ciò detto a disinganno di coloro, che poco stimano il Voi, e lo disapprovano verso le persone riguardevoli adoperato. Quello poi in che io mi dilungo in appresso, tender dee a trarre di vergognoso errore quegli altri, che la mischianza, che fa quì il Casa in un periodo medesimo disapprovano, ed hanno in dispetto facendo temerariamente giudicio, che chi così adopra ignaro sia delle volgari concordanze. Non bisogna certamente che questi tali abbiano degnato d' una sola occhiata Bernardo Segni Istorico Toscano, scrivente a Cosimo I. Girolamo Fracastoro a Pietro Bembo; Cosimo Bartoli pure a Cosimo I. Lorenzo Giacomini al Principe Francesco di Toscana; Raffaello Bor-

ghini al Principe D. Gio: di Toſcana; Benedetto Varchi ſcrivente a diverſi Principi; Lionardo Salviati al Duca Coſimo; l'Ammirato, il Gravina, il Creſcimbeni, il Redi, il Maffei finalmente, ed uno, che sarà ſempre di per ſe ſolo l' autorità di molti, Anton Maria Salvini nella Dedicazione d'Omero al Re della Gran Brettagna.

Mi ſovviene, che Annibal Caro cultiſſimo Scrittor Toſcano, checchè la Patria ſua foſſe Città nuova della Marca, inſegnava doverſi uſare queſta giudicioſa miſchianza del Vu Signoria, e del Voi; e con ragione, poſciachè col dare ſempre per ſoverchia caponeria del Vu Signoria, dell'Eccellenza, o d'altro titolo, ſi viene a far remoto, e lontano ciò, ch'è d'appreſſo, ed a parlar con uno, come ſe foſſe altri per ridicolo aſtratto, quaſi coll'idea, dic' egli, di colui, con cui ſi parla, referendo ad un accidente della ſua dignità quel che merita di riferirſi alla ſoſtanza dell'uomo.

Ma fra tutte le ragioni del doverſi framiſchiare il V.S. col Voi, come quì fece Monſ. della Caſa in perſona del Galateo, quella tiene la maggioranza preſſo gl'intendenti, che in parlandoſi aſſiduamente per terza perſona, ſembra che chi parla abbia nel favellare ſuo le paſtoie, ed i ceppi, non potendo andare avanti ragionando ſenza confondere in qualche modo la perſona, a cui parla, e la coſa della quale ragiona. Ciò avvertì opportunamente Mattio Fran-

Franzesi nel Capitolo divisato; ove del costume, che adopra l' Idioma Spagnuolo dolendosi, dice

Che e' si terrebbe per conclusione
Ch' egli abbia simil modo ritrovato
Per metter nel parlar confusione.

Ma tempo è di passare a considerare qualchedun' altra delle giudiciose espressioni del passo riferito, ove Galeazzo Florimonte così al nobile Ricciardo andò favellando: *Voi siete il più leggiadro, e il più costumato Gentiluomo, che mai paresse al Vescovo di vedere*. Udite nell' adornezza, e leggiadria, e sonorità delle voci il giudicio dell' Autore, trovando una lode proporzionata al merito non solo, ma al genio, come si poteva credere del Conte, ed al bisogno di colui, che l'ambasciata esponeva. Non disse già: Voi siete un Cavaliere dotto, un valoroso Guerriero, un Signore nobilissimo; ma perchè l'avvertimento, e la riconvenzione andava a percuotere un atteggiamento, che alla beltade, ed all'avvenenza, e sì ancora alla costumatezza del Gentiluomo si opponeva; mostrò come in quelle egli sarebbe divenuto perfetto, ed eccellente, se quell' atto non ne avesse impedita la maggior perfezione.

A tanto giudicio, a tanta acconcezza di favellare adoprata studiatamente dal Galateo, non solo non si mostrò inflessibile, e riottoso il Conte Ricciardo; ma pieghevolissimo, e docilissimo, come faceva di mestiere, e se vedere

esser pur troppo vero il detto di Agostino; che più giova una correzione amichevole, che una torbida riconvenzione; essendochè la prima trae il rossore dal volto, l'altra provoca lo sdegno; onde si ha nel nostro racconto, che il Conte, il quale del suo difetto non si era ancora avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò così un poco, ma come valente uomo assai tosto ripreso cuore disse: *Direte al Vescovo, che se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono; e di tanta sua cortesia, e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine assicurandolo che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene, e diligentemente mi guarderò*. Nel che a dir vero mi piace non poco quel *Ringraziatelo senza fine*, corrispondente a quello del parlar nostro tanto familiare *Ringraziatelo Tanto Tanto*. La Lingua nostra per ischivare il soverchio replicare degli avverbj, somministra molte frasi avverbiali, qual si fu questa *Senza fine*, apposta quivi dall'Autore per non dire *Infinitamente*, giacchè poi dovevano seguire due avverbj, cioè *Bene*, e *diligentemente*.

Coloro, che mischiare son soliti nel favellar loro tanti avverbj finienti in *Mente*, fuori di un preciso bisogno ammassati, hanno bene onde raffrenare loro impeto su questo luogo instruttivo del Casa.

Finalmente *Del mio difetto*, dice, *mi guarderò*,

derò, *Guardarsi* per Astenersi, è una gentil maniera Fiorentina, intorno alla quale mi giova quì di sgombrare un dubbio, che hanno taluni, cioè se il *Guardare* voglia quivi dopo di sè il *Del*, o il *Dal*, come in questo luogo. A ciò si risponde, che sì l'uno, siccome l'altro egli ammette; ma il *Del* sembra essere più Fiorentino, che l'altro. Per la qual cosa il Divino Poeta pronunzia:

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro

Tutto ciò considerando seriamente, Uditori, maraviglia non fia, che io mi lasciassi già uscir di bocca, che Monsignor della Casa nelle poche sue Prose molta materia somministra da poter ragionare, non tanto sulla varia abbondevole erudizione, che sopra le finezze di nostra Lingua. Confermilo ora il Distico di Gio: Batista Pinelli a lui medesimo dicente:

Scripsisti pauca; id querimur; licet una tuarum
Pagina sit nobis amplior Iliade.

LEZIONE V.

CHE l'uso del parlare sia dalla provvidenza superna dato all' uomo non solo per chiedere ciò, che alla conservazione della vita fa di mestiere, ma molto più per li beni dell' animo, e tra loro la saviezza acquistare egli è

così certo, che il solo dubitarne mostra mancanza di senno. Quindi si fa ragione, che nell' uomo quel parlare, che più perfettamente questi fini consegusce quello è migliore, e quello è ciò, che a buona equità si chiama eloquenza; la quale venendo da una mente ricca di sapienza, ed amatrice di virtù in se, ed in altri, da una mente instrutta delle memorie antiche, da una mente esercitata negli scritti degli uomini dotti, incomincia, anzi produce laudevoli effetti. Tale sembra a me, che stata sia la favella di Monf. della Casa, principalmente nel Galateo di cui ripiglio questa sera la lettura, osservando, che egli per farci amare dagli uomini, uno de' considerabili beni di questa terra propone onestamente il farci noi mezzanamente a loro simili nell' usanze, col reflesso, che dal contrario operarsi l' odiosità, o la derisione, o se non altro l' altrui nocevole ammirazione deriva.

Perciocchè, dic' egli, *come avviene a chi ha il viso forte risagnato, che altro non è a dire, che averlo contra l' usanza, secondo la quale la natura gli fa ne' più, che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro, che vanno vestiti non secondo l' usanza di più, ma secondo l' appetito loro, e con belle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata, o rasa, e che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla Tedesca; che ciascuno si volge a mirarli, e fassi loro cerchio, come a coloro, i quali pare, che abbiano* pre-

preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada, ove essi vivono.

Or qui sembra, che per questa similitudine del viso forte rincagnato, prenda ottimamente il Casa a mostrare, altro non essere ciò, che tira l' occhio altrui, e la mente all' ammirazione, che la singolarità, e la rarità, cioè quello, che naturalmente non mai segue, ovvero di rado. Chi adunque va vestito fuori dell' usanza, non può, nè dee piacere, se non a qualche umore stravagante, com' è il suo, attesa quella singolarità, e superiorità, ch' egli ostenta. Materia è questa che il Casa nostro aveva ancora più minutamente sottilizzata, con dire come appresso, nella sua prima idea del Galateo, benchè tacesse poi in questo un sì sottile divisamento. Diceva pertanto: *Nel vestire ancora può il giovane rendersi odioso, se vuole farlo differentemente agli altri della Città, o quanto alla foggia, o quanto al valore; perchè un nobile poco abile* (vale a dir facultoso) *poco volentieri vede gli sfoggi di uno*, uguale, o forse minore nello essere; *quanto alla forma dispiace la singolarità, ancorchè fosse più pulita, e più attillata.*

Ma per tornare al Galateo vero, dopo che il Casa ha portata la sua acconcissima similitudine, viene artificiosamente a provare il suo detto con uno esemplo agli occhi d' ognuno allora patente. Poteva qui egli rammentare il bisbiglio, e lo scandalo, di che fu cagione Scip. Affricano collo starsi in Sicilia in abito

men

men che proprio; i rimproveri, che ebbe l'Imperatore Eliogabalo, per essersi lasciato vedere passeggiar per Roma in abito forestiero, e dagli altri diverso; ma non curandosi degli esempli di cose per antichissimo tempo accadute; viene come noi diciamo alle corte, dicendo che di presente *ognuno si volge a mirar coloro, i quali hanno belle zazzere lunghe, o che la barba hanno raccorciata, o rasa, o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla Tedesca.*

Questo dice, perciocchè di parecchi, e parecchi anni si era a quel tempo lasciato l'uso del tosarsi la barba, e del portar lunga la chioma, leggendo io in un Diario d' un certo *Speziale* Fiorentino l' appresso Ricordo: *nel 1529. si cominciò a mozzare i capelli, che prima ognuno li portava lunghi. Cominciossi a portare la barba*, che prima non si trovava persona, che portasse barba, eccetto che due in Firenze *il Corbizzo, e uno de' Martelli*. E confronta a capello colla ricordanza, che ne lasciò nel Libro 9. delle sue Istorie Bened. Varchi scrivendo l' anno 1536. che vale a dire poco prima del tempo in cui dettato fu il Galateo: *Dove già chi portava i capelli, e non si radeva la barba era tenuto sgherro e persona di mal affare, oggi di cento novantacinque sono zucconi, e portano la barba, cosa nel vero più virile, di maniera che coloro, che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all' antica, e chiamati per beffarli zazzeroni.* E dice vero il Varchi perchè da' tempi suoi fino a' no-

stri

ſtri zazzerone ha ſempre avuto un ſignificato anche particolare nella noſtra Lingua, intendoſi colui, che lunga zazzera porta, e che per ciò in quella guiſa è detto eſſere un uomo di coſtumi all' antica. *Cuffie* poi erano certamente alcuni ſcuffiotti ſtretti, che faſciavano il capo non diſſimili ai berretti che uſano oggi giorno.

E circa i berrettoni grandi alla Tedeſca che dice il Caſa a ſuo tempo portare ammirazione a chi gli vede; io leggo in un Diario d' un certo Agoſtino di Jacopo de' Lapini Fiorentino che l' anno 1529. nel tempo dell' aſſedio di Firenze ſi cominciò a laſciare la portatura de' cappucci; che prima quaſi ognuno gli portava, ed incambio ſi cominciò a uſare, e portare i cappelli, e le berrette. E perchè di queſte berrette vi era alcuno, ben rado, che a tempo del Caſa le uſava grandi a dare ammirazione; perciò egli dice: *portano certi berrettoni grandi alla Tedeſca*. Ed appunto il Varchi nel luogo mentovato ſcrive, che dall' anno 1512. fino all' anno ch' egli la ſua Iſtoria aveva ſotto la mano, cioè al 1537. il veſtir degli uomini ſi era forte ripulito, e fatto leggiadro non ſi portando più quelle berrette, che erano per tre delle preſenti colle pieghe rimboccate all' insù. E confronta ancora con ciò, che ſcrive F. Caſimiro Minorita, Romano, che l' uſo de' cappelli fuſſe introdotto circa a queſti tempi, ſuccedendo a quello delle berrette; ſebbene ſul bel primo non furono adoprati ſe non dagl' infermi

mi per morbidezza, e per comodo; checchè si fabbricassero i primieri d'altra maniera fuorchè feltrati, mentre questi ultimi incominciarono a vedersi come un altro Diarista scrive, solamente l'anno 1595. Nè si vuol dir per questo, che i cappelli non usassero altra fiata molto in antico, poichè ci smentirebbe l'Istoria dirò io, non già Novella di M. Forese da Rabatta, che circa all'anno 1325. ne prese uno in presto da un contadino per ripararsi dalla pioggia; ma dir si vuole, che in Città era per più secoli dismesso l'usare i cappelli.

Del rimanente disse il Casa nel suo picciol modello, che *in qualsisia forma, o moda corrente è virtù il procurare l'attillatura, perchè anche l'abito male aggiustato fa stimare di cervello, o di ingegno simile chi così comporta di portarlo.* E ciò diceva egli rammentandosi che Platone tra gl'indizj d'un animo ben composto, e bene addisciplinato, pone quello delle vesti, che stanno bene addosso. Bene è vero, che per allontanarne l'eccesso, avendo in mente che in Nerone la troppa delicatezza del vestire diede indizio a Dione l'Istorico di leggerezza in quell' Imperatore così disse. Il premere poi nella lindura troppo affettatamente con passione, e con perdimento di tempo, nelle conversazioni da odore di molle, di effeminato, di leggiere. E allorchè il Casa scrisse il Galateo suo al pulito, cangiò come noi leggiamo: *Vogliono essere ancora le veste assettate, e che bene stiano alla*

per-

persona ; perchè coloro , che hanno le robe ricche , e nobili , ma in maniera sconce , che elle non paiono fatte a lor dosso , fanno segno dell' una delle due cose ; o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere , nè dispiacere alle genti ; o che non conoscano che si sia nè grazia , nè misura alcuna . Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone , colle quali usano , che poca stima facciano di loro ; e perciò sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate , e poco cari avutivi .

E quì tralasciando io a bella posta le molte allusioni , che il Casa nel vero Galateo fece a varj passi di Scrittori come tra gli altri in quelle vesti affettate in maniera , che non diano altrui nell' occhio , al luogo di S. Girolamo ad Eustochietta : *Vestis nec satis munda , nec sordida , & nulla sit diversitate notabilis* . Ed a quello di Tullio nel primo degli Ufficj : *Adhibenda munditia est , non odiosa , nec exquisita nimis , tantum quod effugiat agrestem , & inhumanam negligentiam* . Queste, dico, e più altre allusioni io tralascio di notare , come quegli , che parlar deggio per mio principale scopo delle voci soltanto , e della favella forbitissima usata in ciò dal nostro Autore .

Intorno alla quale non vi sia grave, Vditori , che io replichi nuovamente alcuni membretti di periodi recitati .

Chi ha il viso forte ricagnato . *Viso ricagnato* si dice quel volto , che abbia il naso indentro ,

tro, a guisa di cagnuolo, che oggi più comunemente si dice *Rincagnato*. Il Boccaccio di M. Forese da Rabatta parlando, disse: *Essendo di persona piccolo, e sformato, con viso piatto, e ricagnato*.

Ricagnato però non è così moderno che anche gli antichi non lo dicessero alcuna volta, imperciocchè e' si trova in un Comentatore antico di Dante. Anzi RI, e RIN nella nostra Favella fanno in alcune voci lo stesso effetto, onde diciamo, e dicevano i primieri Toscani *Richinare*, e *Rinchinare*, o sì fatte.

Forte Ricagnato. *Forte per molto*, *Assai* è in graziosissimo Franzesismo introdotto da' primi Padri della Lingua, i quali gran copia di voci a noi portarono dal Provenzale, e dal Franzese antico, siccome da più d' uno ed inspezie dal chiarissimo Anton Maria Salvini è stato osservato, e per le quotidiane scoperte tuttora si va osservando. Intorno a che se mi è lecito il fare alcuna sorta di digressione, dir debbo che alcuni di quei Volgarizzamenti, che i nostri maggiori dubbiosi sono stati se dal Franzese, o dal Latino, o da altro Linguaggio sieno già a noi venuti, si verifica sempre più, che dal Franzese attinti furono; lo che io spero di far patentemente vedere in una mia fatica intrapresa sopra uno de' primi Padri di nostra Lingua. E sono ora pochi giorni, che ho avuto la sorte di assicurarmi per mezzo di un antichissimo Testo Franzese, di quello, che i depu-

puta-

putati, ed il Salviati con essi, dubitavano, cioè se il Toscano Volgarizzamento di Mesue fosse tradotto dal Franzese o da altro Idioma. Ma facendo ritorno all'antica Voce *Forte* puro Franzesismo, ella fu tra gli altri acconciamente adoprata da Giovanni Boccaccio dicendo: *Biasimarongli forte ciò, che egli voleva fare*. E del Divino Poeta nostro

Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte.

nel quale esempio questo Avverbio val *molto*, ed è vario da quel *Forte*, che significa *ad alta voce* congiunto co' Verbi principalmente *Piangere*, *Gridare*, *Parlare*.

La gente si rivolge a guatar pur lui. *Guatare* voi lo direste un Verbo contadinesco, ed io certamente non lo userei in questi nostri tempi perchè da un Secolo in quà nelle Città nol trovo usato; benchè tollerato molto sarebbe in Poesia. Esso però ha mille esempj di Dante, del Boccaccio, del Villani, del Tasso, e del Guarini; se non che quest' ultimo dice *Guatare* di un pastore; nel qual caso, o in quello di dover rappresentare cosa antica, io l'userei senza nè pur pensarvi. Ecco in qual modo il Guarini Past. fid. atto primo scena prima

Ma non sì tosto, or vedi instabil donna
Rustico pastorel l'ebbe guatata.

A guatar pur lui. Quel *pure* è in questo esempio particella riempitiva, ma che non vi sta totalmente oziosa, anzi accresce grazia insieme,

e for-

e forza. Così appunto Dante nel Purgatorio al 5.

E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me.

Il qual luogo non si può negare che non avesse in mente il nostro Casa; il quale seguendo dice: *Vogliono essere ancora le Veste assettate*. Chi dicesse oggi *le Veste* nel plurale sarebbe forse mostrato a dito, ed il parlar suo reputato come d'idiota, e che non sappia, che *Veste* è solo del singolare. Certa cosa è che (prescindendo dal valersene nel verso) senza affettare lo stile contadinesco, o lo antico, non si dee prescegliere *Veste* nel plurale. Ma sapere tuttavolta fa di mestiere, che questa Voce di *Vesta* rimasa oggi al Volgo, fu usata ne' prischi secoli da tutti i buoni.

Assettare, e *Assettato*. Vagliano *aggiustare*, e *aggiustato*; ed è ben preso in parlar degli abiti; poichè rappresenta a capello quel *Vestis bene sedens* de' Latini.

Coloro, che hanno le robe ricche, e nobili. Quì *robe*, non è quel nome generale generalissimo, che abbraccia mobili, merci, grasce, viveri, e simili, Latino *res*; ma *Veste*, o *panno*, o *drappo*. Da questo particolar significato nasce, pare a me, che quando noi diciamo al sarto: io mi vò fare un vestito, ci vien sempre addimandato *Di che roba?* e non *Di che cosa?* come si domanderebbe trattandosi di altro nostro arnese d'altra materia fatto. E che ciò sia vero,

ro, eccone gli esempj. Nelle Vite de' Santi Padri leggiamo di Piero Telonario, che *avendo compassione d' un povero ignudo, cavossi una roba, e gliela diede*, laddove il Latino ha *exornium suum* e una versione differente di quella Vita legge *la sua guarnacca*; che è ciò, che il Casa di sopra appellò *Guarnaccia*, vale a dire *Zimarra* o altra Veste somigliante. E nel Boccaccio Nov. 16. *Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei che tutta era stracciata, d' alcuna delle sue robe rivestisse*. *Roba* per Veste si trova altresì nel Testamento dello stesso Boccaccio. E in Luigi Alamanni:

Di ricche robe al modo lor selvaggio
Ciascun l' ispide membra ricopria.

Quindi viene *Robone*, che è una veste ampla, e signorile, di cui si hanno esempli nelle Storie del Varchi, nella version di Tacito del Davanzati, e nella Fiera del Buonarroti: *Fatte a lor dosso*. *Dosso* è il Lat. *dorsum* per più agevolezza di pronunzia così ridotto; benchè si trovi anche *Dorso*. Più Toscano certamente è *Dosso*. La voce *Dorso*, secondo che io veggio, fu messa in uso nel Secolo decimoquinto allorchè i nostri presero ad imitare i Latini in molte lor voci; lo che invero non fecero quei del 300. che alla facilità e alla dolcezza del favellare unicamente aveano l' occhio, e bene, e dispoticamente operavano non servilmente. Segue *fanno segno, che non conoscano che si sia grazia*,

zia, nè misura alcuna. *Grazia* vale *Avvenenza* nell' operare, ed ancora Bellezza in qualsisia cosa. Il Firenzuola così la definisce: *Nostra openione è, che la grazia non sia altro, che uno splendore, il quale si eccita per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri, che noi non sappiam dire, e son questi, e son quelli con ogni consumata perfezione accomodati insieme*.

Misura poi è Ordine, Modo Termine, onde Brunetto Latini, così la disse: *Misura è una virtude, che tutti i nostri ornamenti, e tutti i nostri affari fa essere senza difetto*. La qual misura proponendoci il Casa in ogni nostra azione per renderci altrui meno sgraditi, e prefiggendola a se stesso nel Galateo col passare da quì in poi per nuovi periodi a nuovi precetti, fa sì che noi ancora non oltrepassiamo col ragionare le misure, ed i termini da lui stesso divisati.

LEZIONE VI.

TRA le varie guise, o come noi diciamo stili del comporre, quella ho io sempre reputato essere men facile la quale con somma naturalezza, e somiglianza pone sotto l'occhio i caratteri delle persone, e le azioni loro in una viva pittura rappresenta. Dite pur voi, Uditori, di quai lodi degno non vi sembra il Certaldese Scrittore per aver saputo sì bene die-

tro le vestigia di Luciano dipignere, non che adombrare degli uomini le più difficili azioni? A un tale stile di comporre quanto bello, altrettanto malagevole; si adattano i versi di Gabbriel Simeoni; ove intese del Casa allora vivente dicendo:

. . . . E già ci ha compost' uno
Che un giorno potrebb' esser Cardinale.
Non è già stil da maneggiarlo ognuno
Perchè chi non ci adopra gran destrezza,
D' un melarancio farà spesso un pruno.

Ed in fatti d' alcune Opere prosastiche del Casa fu scritto, che in leggendole come vanno, sembra d' aver sotto l' occhio una Novella del gran Boccaccio. Ed a queste Novelle appunto paragona il Galateo del Casa Lionardo Salviati, dicendo negli Avvertimenti della Lingua: *Ma nel vero, Libro, che dir si possa scritto assolutamente in quel favellare, nel qual si scrisse nel tempo del Boccaccio, non si è per nostro avviso, veduto ancor niuno, fuor solamente il Galateo di Monsignor Giovanni della Casa.*

Il dirvi poi io, Uditori, che Monsig. della Casa riuscì bene in quello, e in quell' altro stile, in cui si pose a comporre, cosa, che rado, e quasi non mai si vede accadere; non è di questo luogo, nè ci può essere tanto tempo che basti a mostrarlo, ragioni bensì vi sono da farvelo quando che sia patentemente vedere. Una delle quali saria per mio avviso quel precetto, che dato viene, che ognuno nel com-

porre si accomodi all' istinto suo proprio; ed a questo io stimo, che avesse riflesso Marco Tullio allor che disse, che i Maestri avessero riguardo alla natura degli scolari, per non far come il malo agricoltore, che nel terreno fruttifero sol per le vigne, s' incapa di seminarvi anche il grano. Sia pertanto di questa sera non inutile applicazione l' ammirare nel Casa la sua felice imitazione dei Caratteri delle persone, godendo del benefizio, che ne somministra il luogo del Galateo, donde ripigliamo ora la Lezione, per poi seguendo il nostro principale scopo osservar qualche cosa sulla qualità delle voci, che il Casa vi adopra; Voci delle quali afferma il Salviati stesso non vi averne alcuna in quest' Opera, che non si trovi nelle Scritture della migliore età, e quello (che maggior cosa è, e che appena par da credere) che l' Autore la legatura, ed il suono di quelle antiche seppe maravigliosamente imitare.

„ *Sono* (dice adunque il Casa) *certi altri*, „ *che più oltra procedono, che la sospezione; an-* „ *zi vengono a' fatti, e all' opere sì, che con es-* „ *so loro non si può durare in guisa alcuna* ". Perciocchè eglino sempre sono l' indugio, lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai non sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l' acqua data alle mani, essi chieggono, che loro sia portato da scrive-

re, o

re, o da orinare, o non hanno fatto esercizio; e dicono egli è buon'ora; ben potete indugiare un poco sì; che fretta è questa stamane? e tengono impacciata tutta la brigata, siccome quelli, che hanno risguardo solo a se stessi, e all'agio loro; e d'altrui niuna considerazione cade loro nell'animo. Oltre a ciò vogliono in alcuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi ne' migliori letti, e nelle più belle camere, e sedersi ne' più comodi, e orrevoli luoghi, e prima degli altri esser serviti, e adagiati; a' quali niuna cosa piace giammai, se se non quello, che essi hanno divisato: a tutte l'altre torcono il grifo, e par loro di dovere essere attesi, a mangiare, a cavalcare, a giucare, a sollazzare.

Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare; e sempre rispondono con mal viso, checchè loro si dica; e mai non rifinando di garrire a' fanti loro, e di sgridargli, tengono in continua tribolazione tutta la brigata: *A bell'ora mi chiamasti stamane. Guata quì come tu nettasti bene questa scarpetta: e anco non venisti meco alla Chiesa, bestia: io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa questo mostaccio*. Modi tutti sconvenevoli, e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte; perciocchè quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascurataggine, e per cattivo uso, nondimeno perchè egli

 si mo-

ſi moſtrerebbe ſuperbo negli atti di fuori, converrebbe, che egli foſſe odiato dalle perſone: imperocchè la ſuperbia non è altro, che il non iſtimare altrui, e come io diſſi da principio, ciaſcuno appariſce di eſſere ſtimato, ancorachè egli nol vaglia.

Si può egli, Uditori, porre ſotto l'occhio le azioni degli uomini difficili, e impraticabili, e sì quelle de' vantaggioſi, e come noi diciamo, del più, con maggior naturalezza. Oſſervaſte con che modo, e con qual teſſitura egli frappone i rimproveri che fanno e sì le ſtorte ragioni con cui eglino ſi vanno perſuadendo di potere eſigere quelle loro ſtrane inchieſte, e quei vantaggiuzzi; coſe tutte, che gli rendono odioſi, negletti, ſoli, deriſi ordinariamente da ognuno. Il carattere di coſtoro, a mio parere non fu giammai così bene eſpreſſo da altri, ſe non ſe dal Boccaccio. Queſta imitazione, adunque non ſi fa ſenza un grande ingegno, imperciocchè malagevole impreſa è l'accomodar le parole, e i geſti, e mettere innanzi agli occhi di chi ode, o di chi legge il volto, e i coſtumi di colui, di cui ſi favella.

E quanto alle voci del luogo lettovi del Galateo mi pare di ſentire alcun di Voi addimandarmi perchè *oltra* diceſſe il Caſa, e non *oltre*; ſopra di che riſponderò io, che per queſto diſſe appunto il Salviati, che nel Galateo non vi ha voce, che ne' buoni Antichi non ſia, con queſta regola uſando il Caſa di valerſi di quelle an-

antiche dizioni, che in qualche maniera al secolo, in cui egli viveva, erano pervenute, quantunque poscia sia alcuna di esse andata affatto in disuso. Di *Oltra* abbiamone esemplo nel Petrarca Sonetto 13.

Giace oltra, ove l'Egeo sospira, e piagne
Un' Isoletta delicata, e molle.

Tale si è ancora la voce *presto* per apprestato, apparecchiato, nell'aver detto, con frase simile alla Latina *sono preste le vivande*, mercecchè il Boccaccio stesso l'adoprò dicendo il *mangiare era presto*; e non che il Boccaccio in più d'un luogo, Dante, ed il Petrarca l'adoprarono; oltrechè è venuta innanzi fino a' nostri tempi. L'istesso dir si vuole del verbo *giucare*, verbo antico sì, ma che usar si può anch'oggi, avvegnacchè con parsimonia. Usollo de' primi nell'istesso senso del Casa il Boccaccio qualora nel proemio alle Novelle disse: *Non manca loro d'andare attorno, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare.*

Avrete ancora notato di sopra la voce *Bizzarro* in significato di *Stizzoso*, *Iracondo*, *Sdegnoso*. Tanto vale nel Boccaccio, ove si dice di Filippo Argenti, ch'egli era sdegnoso, iracondo, e bizzarro. E tanto vale altresì in un luogo del Libro 8. di Gio: Villani. In oggi però si prende Bizzarro piuttosto per Vivace, e Spiritoso, che per altro.

Non rifinano di garire. Il Casa prese questa frase da Maestro Grazia sopra Dante, ms. pres-

 so

so uno de' nostri principali Letterati; il qual Maestro Grazia essendo molto antico, dice similiantemente: *Tutte le notti consumano in quistioni, e non rifinano di garrire*. E che il Casa prendesse questo luogo da tale Autore ne abbiamo riprova dal vedere, che i periodi seguenti sono ancor essi presi di quivi.

Ma per seguire il testo, s'introduce dal nostro Autore il racconto molto a proposito, del costume di un suo Compatriotta, checchè egli non l'apporti in questa guisa: *Egli fu, non hà gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il qual ebbe nome Messer Ubaldino Bandinelli*. Costui solea dire che qualora egli andava, o veniva da Palagio, come che le vie fossero sempre piene di Nobili Cortigiani, e di Prelati, e di Signori; e parimente di poveri uomini, e di gente mezzana, e minuta; nondimeno a lui non parea d'incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui; e senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero, che egli valea, avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura. Così andò elogiando il Casa Ubaldino Bandinelli Fiorentino, Vescovo di Monte Fiasconi, stato già nella sua prima età suo Precettore nella Poesia, passato all'altra vita l'anno 1521. in età senile: *Un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda dottrina, la cui virtù fu grande fuor di misura*. E siccome non era capace

pace

pace il Casa nè d'ingannarsi nella stima, ch'ei faceva de' Letterati uomini, nè d'appassionarsi, e prendere per essi parte fuor del merito loro; così si vede chiaramente per mille riscontri, che quegli, che dalla penna sua sono stati lodati, soggetti furono meritevolissimi; dimodochè se alcuno Eroe da ambizione portato giunse già a desiare d'essere ritratto soltanto sulle tele di un Apelle, o di un Lisippo, e dalla sola penna d'un Omero riscuotere piena lode; si può quì dire, coloro essere felici, che lodati furono dal nostro Casa, poichè hanno sortito un encomiatore per ogni prova trovato, e conosciuto veritiero. Lungi dalle cortigianesche laudi, e dalle letterarie officiosità di alcuni, tuttochè egli fosse non men cortigiano, che letterato.

Amico era il Casa dell'Amico, ma più certamente della verità; e quindi è che per quanto egli lodasse la dottrina, e l'ingegno del suo lodato Precettore, egli non andò poscia approvando il suo contegno, mentre soggiugne al già detto. Ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; e deonsi piuttosto pesare colla stadera del Mugnajo, che colla bilancia dell'Orafo; in ciò imitando il gran Tullio nel suo Oratore, *non aurifici statera*, con quel che segue. *Ed è convenevol cosa*, ripiglia, *lo esser presto* di accettare gli uomini non per quello che essi veramente vagliono, ma come si fa delle monete,

per

per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piuttosto signoria, che compagnia: anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza, e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo. Per la qual cosa quello, che fatto a convenevol tempo non è biasimevole; per rispetto al luogo, e alle persone è ripreso, come il dir villania a' famigliari, e lo sgridargli, e molto più il battergli; conciossiacosachè ciò fare è uno imperiare (notate questo verbo che è del Villani) è uno imperiare, ed esercitare sua giuridizione; la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, ch'egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, ch'è luogo d'allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle, un Chichibio, per non turbare i suoi forestieri, comechè egli grave castigo avesse meritato, avendo più tosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare: che già non conveniva chiamar Messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce; siccome egli fece.

In questo luogo quanto alle voci io non ho cosa, che meriti più che tanto la vostra attenzione

zione Uditori, se non se volessimo notare quel *Giuridizione*, che è antico insieme, e moderno; simile al *Giuridizionale*, che pur fino a' nostri giorni è venuto traendo suo uso già dal tempo de' Padri della Favella. Si potrebbe notare quel *Multiplicare* alla Latina, il quale essendo proprio d'altri dialetti, e non che di altri, anche del nostro in più voci simiglianti ove si scambiano l'O con l'U, non diremo altro, se non che egli si può a nostra possa imitare; ed usare dicendo multiplicare, o moltiplicare, multiplice, o moltiplice, e sì fatte. Francesco Redi, Uomo di chiara fama, e Precettore nella nostra Favella non ebbe riguardo secondo, che io ho veduto ne' suoi manoscritti a dire Urina per Orina.

Ma quanto alla materia, che letto abbiamo io non credo, che si possa più chiaramente per me mostrare, che il Casa fu un grande imitatore del Boccaccio, che coll'avergli quì sopra ragionato nella divisata maniera di una Novella di quello. Imperciocchè chi mai negherà costui essere stato altissimo imitatore di M. Giovanni Boccaccio, se egli fa vedere, che non solo lo ha letto, e le sue stesse frasi ha tolte di peso, e riportate; ma che anche il suo medesimo sentimento, riportando, lo ha ruminato, internandosi nell'animo di colui, e penetrandovi ogni più recondita sottigliezza?

Per meglio in ciò lasciarmi intendere, contentatevi Ascoltatori, che io vi rammenti il fatto di Currado Gianfigliazzi, presso il Boc-

caccio

caccio accennato dal Casa nostro, e ve lo rammenti come il Casa lo credè, e come in fatti fu, cioè a dire, per una vera Istoria, accaduta, giusta il mio computo, verso l'anno 1310. e non già per una Novella, come è il suo titolo. Cosa che sarà a me materia di lungo ragionamento in occasione più propria che non è questa.

Currado Gianfigliazzi consegnato avendo a Chichibio suo cuoco una grù, che arrosto la cuocesse, e stata essendo questa spilluzzicata, e manomessa dal cuoco, per darla assaggio ad una sua amica appellata Brunetta, sgridato a mensa in presenza di un commensale forestiero, che v'era, di averla così mancante portata in tavola, rispose, che le grù hanno un piè solo, promettendo di far ciò costare al Padrone il dì seguente. Quivi adunque il Boccaccio per far vedere l'alterazione di Currado, uomo cruccioso, fa che egli prometta con suo grave giuramento di voler conciare, e manomettere il servo se il dì seguente non gli fa veder questa dell'aver le grù una gamba sola; e ciò senza aver tutto il rispetto al suo riverito ospite, e commensale. L'istoria è alquanto lunghetta, ma il Casa nostro ne prese quel tanto, che al suo uopo faceva, e mostrò insieme colle proprie parole l'artifizio del Boccaccio in dare il carattere di Currado, e l'artificio suo proprio in fare copertamente il carattere del Boccaccio.

Ma

Ma tornando alla noſtra materia, dice il Caſa, non iſtà bene, che altri ſi adiri a tavola, checchè ſi avvenga; e adirandoſi nol dee moſtrare, nè del ſuo cruccio dee fare alcun ſegno per la cagion detta dinanzi, e maſſimamente ſe tu arai foreſtieri a mangiar con eſſo teco; perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, e ora gli attriſti. Concioſſiachè come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anche a te; così il vedere, che altri ſi cruccia, turba anche noi.

Le voci che quì reſtano da notare ſono quel *checchè ſi avvenga*. *Checchè* vale *Qualunque coſa*, eſemplificandolo ben ſei luoghi del Boccaccio.

Per la cagion detta dinanzi. *Dinanzi* val quì *Avanti*, *Per l'avanti*. E comecchè ſi trovi in antico, pur ſi adopra nullameno a'noſtri tempi.

Circa poi la voce *Agrumi*, la quale ordinariamente ſi prende per Limoni, Melarancі, Cedrati, ed altri frutti di queſta ſpezie, non vi paja ſtravaganza l'udire ora, che *Agrume* è ſtato, ed è anche oggi eziandio nome generico d'alcuni ortaggi di ſapor forte, e acuto come di cipolle, agli, porri, e ſimili; ed in conſeguenza valere lo ſteſſo che *Fortume*. E ciò credo io alla Latina maniera veggendo, che *olera acria* diſſero i Latini, oltredichè *acrimonia alii*, ed *acetum acre* in Columella ſi trovano.

L E-

LEZIONE VII.

Cola' ove non ha molto troncammo la lettura del nostro Galateo, l'Autor suo celebratissimo fa vedere quanto sconvenevole cosa sia, e di quanti, e quali sconcerti sorgente quel pretendere, che alcuni fanno pertinacemente la mano, e il primo luogo quando non è loro dovuto. Segue adesso a ragionare di ciò, che per lo contrario accade in quegli uomini, che affettatamente si abbassano, e si avviliscono oltra il dovere, così dicendo: *Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione, e usanza loro alcuni, che si mostrano infimi, e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo, ed il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè tratto tratto sono rinculati a guisa di ronzino, che arrabbi. Perlochè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio; perciocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano, e tornano indietro, e sì colle mani, e colle braccia si schermiscono, e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talora la bisogna, che si tratta.*

E per farci da capo ad osservare le parole dal Casa adoprate, noi troviamo *mentono* per *mentiscono*. Questo, dirò così, cambiamento, io ben

bèn so, che imbroglia, e confonde molti, i quali non sanno poi risolvere se *mentono*, o *mentiscono* si debba dire. E per quanto abbiano essi alla memoria quel del Boccaccio Novella 11. *Essi mentono tutti per la gola*; e quello della Novella 33. *Le vostre parole non mentono*, o quell' altro della Novella 40. *Il Legnajuolo disse: essi mentono*; stanno tuttavia facendo lor conto se verbo irregolare sia questo, o sivvero se tra quelli abbia luogo che della terza congiugazione essendo, terminano l'ultima persona del numero singolare indicativo in *Isce*, e quella del plurale in *Iscono*. A questi adunque si risponde, che non un sol verbo è pur questo, ma due; cioè a dire non è di quelli soltanto, il cui infinito termina in *ire*, ma di quegli altri eziandio, che finiscono in *ere*, e sono della seconda conjugazione. Talmentechè della seconda è quando un dice, come il Boccaccio, ed il Casa *mentono*; e della terza quando *mentiscono* uom dice coll'uso per cui dismesso è quasi quasi tal verbo per la seconda.

Segue: *Nella conversazione, e usanza loro*. Questa *conversazione* vale in oggi *il conversare, il praticare, e la gente stessa, che conversa insieme*. Ne' primi tempi della Favella, perseverando fino ai tempi del Casa, s'intendeva conversazione piuttosto per quello, che noi diremmo oggi Costume, Maniera di vivere, e tanto s'intende quì nel passo del Casa; il quale in appresso adopra la frase sospingere oltra, frase

bel-

bellissima, per quanto sembri rimasa ora in Campagna, ove si ascolta tuttora Spinger oltre, Venir oltre, Passar oltre, od oltra che è lo stesso che Oltrapassare.

Ingaggiar battaglia è una metafora assai spiegante in questo verbo, tratta dagli affari di guerra, o di cavalleria, e vale Convenire con quel pegno, che ivi si dice Gaggio, che vale Ostaggio. E ben fuor di metafora se ne ha esempio in Giovanni Villani Libro decimo.

Finalmente usa quì il Casa la voce Bisogna, intorno alla quale non disdice avvertirne il significato, affinchè non seguisse come pur quì in Firenze non molti anni sono, in cosa di massimo rilievo, che ella fosse presa in significato di *Bisogno*; ed allora fu che convenne per disingannare chi in esso significato andava errato, farne causa, e scrivervi sopra, alquanti eruditi Consulti; imperciocchè tanto è lontano, che *Bisogna* venga a valere *Bisogno*, che se le dà per vero ed equivalente sinonimo *Negozio*, od *Affare*.

Ma ripigliamo la narrazione: E perciò (dice il Casa) le cirimonie le quali nominiamo noi come tu odi, con vocabolo forestiero, siccome quelli, che il nostrale non abbiamo, perocchè i nostri antichi mostra, che non le conoscessero, sicchè non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie, dice, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, e da' sogni, per la loro vanità; sicchè bene le possiamo

mo accozzare insieme, e accoppiare nel nostro Trattato.

Questa, come il Casa dice, nuova parola, e forestiera, voglio dire, cirimonia, vi avrà taluno, s'io non m'inganno, che dubiterà se cirimonia, ovvero ceremonia la dovrà pronunziare; che in vero nell'una, o nell'altra guisa troverà Scrittore, che la fiancheggi, sebben nuovo, attesa la novità della voce di cui si parlerà di sotto.

Viene poi mostra per sembra, ed è una gentil maniera adoprata non meno dal Villani, che dal Boccaccio.

Giudicio, tanto è ben detto, che *Giudizio*; ed è una di quelle molte, che nella nostra Lingua ammettono ugualmente bene il C, che la Z.

Ma seguiamo le sue parole: secondo, che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità, che i Cherici usano dintorno agli Altari, e negli Ufficj Divini, e verso Dio, e verso le cose Sacre, si chiamano propriamente cirimonie. Ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, e a chiamarsi Padroni, e Signori tra loro, inchinandosi, o storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e basciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di Sacerdoti, sacrate; fu alcuno, che non avendo questa nuo-

va, e stolta usanza, ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io, per istrazio, siccome il bere, e il godere si nominano per beffa, trionfare; la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara, e da poco tempo in quà (ondechè sia) trapassata in Italia; la quale misera colle opere, e con gli effetti abbassata, e avvilita, è cresciuta solamente, e onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro, che le usano, una vana significazion d'onore, e di riverenza verso colui, a cui essi le fanno, posta ne' sembianti, e nelle parole, dintorno a' titoli, e alle proferte. Dico vana in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e talvolta gli abbiamo in dispregio, e nondimeno per non iscostarsi dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e sì fatte cose; e similmente ci proferiamo alle volte a taluno per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire più tosto, che servire. Se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir poco, diciamo troppo, e chiamiamolo Gentiluomo, e Signore a talora, che egli sarà Calzolajo, o Barbiere, solo che egli sia alquanto in arnese.

Quì primieramente ci si fa incontro quel

Ba-

Basciarsi le mani. *Basciare* per *Baciare* è antico anzichenò; e siccome oggigiorno il Baciare veramente la mano presso noi venuto da altra Nazione, è andato in disuso, così da due, o tre secoli in quà si prende per modo di complimento, a significare il Salutare, o sivvero il Ringraziare; perlochè ad uno, che ci faccia saluto, o veramente ci comparta alcuna sorte di favore, se egli è bassa persona, noi gli diciamo Bacio le mani.

Segue *Per istrazio*. Quì *Strazio* vale *scherno*, onde il Petrarca in simil guisa

Peggio è lo strazio al mio parer, che 'l danno,

Diservire, non vale propriamente, come alcuno vedrà, *Non servire*; ma bensì con accrescimento notabile di significato *Far danno*, *Nuocere*, *Offendere* siccome è chiaro per lo esemplo dell' Albertano 195. *A Dio diservono coloro, che sono mal parlanti*, e per quello del Berni nell' Orlando Innamorato

Che non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui, ch' hai diservito.

Dice per ultimo: *Solo che egli sia alquanto in arnese*. *Essere in arnese*, *ed essere bene in arnese* vagliono *essere ben vestito*. Per lo contrario poi *Non essere in arnese*, ovvero *Essere male in arnese*, significano *Andare mal vestito*.

Vengo adesso a provare quanto promisi, ciòè a dire essere vero quel che il Casa asserisce, che nuova è la dizione *Cirimonia* presso di noi nel senso d' oggi, con far vedere, che dagli

Scrittori del 1500. soltanto venne introdotta: ciò, che mostrerà insieme quanta dottrina nelle parole del nostro Autore si contenga. Il quale primieramente sembra, che col disopra riferito passo faccia la presente illazione. Se il nome viene così detto *à noscendo* conviene arguire, che essendovi il nome d'una cosa, anco la cosa stessa vi sia stata; e per lo contrario indizio di mancanza di essa si è la mancanza del nome.

Or questo nome di *cirimonie* presso di noi nel senso che ora corre per quante diligenze io abbia fatte non trovo usato, che nel 1500. tanti dal Berni, laddove nell'Orlando Innamorato e' va cantando:

Così dappoi, che fur stati in contegno
In sulle cerimonie questi dui.

talchè bene sta, che i complimenti strabocchevoli, e le adulazioni esorbitanti, si dicessero in quella guisa dalla parola Latina, che definita viene: *Sacri ritus*, *quibus Deum colimus*; e che il costume di così adoperare nell'umano commercio, venisse, come il Casa dice, d'altronde; talchè noi abbiamo in uno Scrittore contemporaneo del nostro, cioè in Lodovico Ariosto

Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion Spagnuola
Messo ha la Signoria fino in bordello.

E in

E in Mattio Franzesi altresì intorno a dare del Signore a tutti

Sarebbe ora un' entrar nell' infinito
A dir, che fin nel centro di bordello
Tra persone di chiasso, e di partito,
E in ogni stalla, cucina, e tinello
Tra i famigli, tra i guatteri, e i trincianti,
E' tal modo di dir leggiadro, e bello.

Più precisamente però Anton Maria Salvini celebratissimo, diè a noi contezza in uno de' suoi Discorsi Accademici donde venuto fosse così mendace costume di adulare, con dire: *Trascorsero in questa parte di cerimoniose nominanze gli Orientali, e la Corte, tanto Sacra, che Imperiale di Costantinopoli ne fu ripiena, e dagli Arabi, credo io, che tanto tempo la Spagna tennero, venisse a loro il parlare in terza persona, ed in oltre questo trattarsi di Vostra Mercede, e di Vostra Signoria, che ha dell' Orientale adulazione, che all' Italia, che prima non conosceva queste tante Signorie, è stata tramandata.*

Bene adunque dice il Casa nostro, che un Calzolajo, o un Barbiere, chiamiamo Gentiluomo, e Signore, facendo vedere quanta disconvenienza sia l'attribuire ad ogni sgraziato, quel titolo, con cui sdegnavano di sentirsi appellare Tiberio, ed Augusto, reputandolo eccedente.

Era nato il Casa l'anno 1503. quando ai primi Re dell' Europa si faceva il gran saluto di baciar loro la mano, come costumava di fare

nelle sue lettere anche più anni dopo Matteo Franco a Francesco I. Re di Francia; ed al Papa usava quello di baciare il piede, che come cirimonia sacra non ha patito posteriormente alterazione. Era nato, e cresciuto quando ai primi Monarchi si dava del Serenissimo; e l'Illustrissimo si dava ai Principi: e i Cavalieri, e i Dottori aveano per grande onore il titolo di Messere; ed egli stesso il riteneva ancora, che essendo Arcivescovo, e Nunzio si udiva chiamare da' vecchi Messer Giovanni; con quel titolo, che si attribuiva a Domeneddio poco innanzi, quando, cioè, ai Santi si dava il titolo di Barone, onde il nostro Dante *Par.* 25. Ecco il Barone

Per cui laggiù si visita Galizia;

E nel 24. E di San Pietro:

E quel Baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m' avea
Che all' ultime fronde appressavano.

E' da aver considerazione, segue il Casa a dire, che le cirimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito, e ogni bugia, che si dice per utilità propria, è fraude, e peccato, e disonesta cosa; comecchè mai non si menta onestamente. E dice vero, che mai non si menta onestamente, cioè a dire *onoratamente*, *da galantuomo*. Ma egli è altresì vero, che parlando quì col rigore, che avete udito, la fa da vecchio, ed alle buone, semplici, e costumate usanze antiche affezionato; dimodochè se

se non fols' egli nato in quel secolo, che di sopra si disse, qualche tara meriterebbero ora le sue parole.



LEZIONE VIII.

Parmi di udir questa sera alcuno, che non per avversione ch'egli abbia al sapere, ma a solo fine di sfuggire una da lui reputata inutil fatica, così prenda a domandare: che occorre impiegare il nostro tempo, tesoro il più ricco, che all'uom sia dato, in uno studio, che altro oggetto non ha, se non parole, nè a nulla più serve, che a vestire i concetti più o meno, di manto, che non è necessario? Imperocchè se buono, e degno d'onore, e d'essere eternato, è il nostro pensamento, il concetto nostro; non ha d' uopo d'orpellatura di parole, se poi è all'opposto, poco lustro da quelle riceve; alla maniera appunto, che una naturale leggiadra vaghezza di liscio, e di belletto non abbisogna, e lo acconciarsi di un volto spiacente non fa altro, che accrescer deformità. Io, checchè sia del paragone Uditori, vi ho fatto chiaro vedere altra fiata, quanto abbia di forza un parlare ben composto, e di parole significanti, e proporzionate formato; e con quale efficacia penetri ne gli animi degli ascoltanti, sforzandogli spesse volte a concedere quel che per

altro non si sarebbero a concedere indotti; e dall' altra parte le cose belle, quanto si vogliano, spiegate senza ornamento di parole al soggetto convenienti, riuscire fredde, e snerbate, e non punto efficaci al persuadere. Osserva un nostro Gramatico, che un Platone, un Seneca, un Aristotile, che scritto hanno cose molto sensate, ove non le avessero espresse nella lor Lingua sì acconciamente, non se ne farebbe stima sì alta. Non si mette già in dubbio, che la materia è quella, che in ogni opera si considera principalmente, e che quegli, il quale alle parole solo attendendo poco ponesse cura a ciò che da lui si pensasse di dire, meriterebbe le beffe che il noto Spartano si fece d'un Usignuolo in vederlo, dopo che con tuono assai risonante l'avea udito, esclamando, essere voce, e null'altro. Ma si dice bene, che la materia, e Lingua in un componimento congiunte son quelle che lo rendono singolare; e che se il Bembo, il Boccaccio, il Petrarca non avessero scritto le loro gloriose Opere in Toscano, non solo non sarebbero sì famosi, com' essi sono, ma le Opere stesse appena sarebbero lette, il che segue appunto di più altri loro Libri Latini. Ciò che, se non si può dire totalmente del nostro Casa, come quegli, che scrisse bene anche nel favellare del Lazio, tuttavolta gli riuscì di farsi molto maggior onore nel Toscano; e perciò anderemo ora esaminando del Toscano suo scrivere l'artifizio, ed il brio,

con

con ripigliare di presente in mano il suo stimatissimo Galateo.

Per venire adunque il Casa a ragionare con proprietà di ciò, che all'appetito degli uomini si rende spiacente, parla prima delle naturali inclinazioni loro filosoficamente in questa guisa: *Tu dei sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono più cose, e varie: perciocchè alcuni vogliono sodisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, e altri all'avarizia, e altri ad altri appetiti: ma in comunicando solamente infra di loro, non pare, che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopraddette cose; conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, o nel favellar delle persone; ma in altro. Appetiscono adunque quello, che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore, e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simiglianti. Il perchè non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o poco apprezzar coloro, co' quali si dimora.*

Tu dei sapere; Dei, e *Dee* dicevano i nostri antichi, i cui Libri di conti hanno le partite di credito tutte così *Tal di tale dee dare*, *Tal di tale dee avere*. Questo verbo ha varie fogge, conciossiachè nella prima persona si usi *Debbo*, e *Deggio*, e *Devo*, che di tutte tre le maniere quantunque il più usitato, massime nello stil familiare, è ancora il men bello. Dicevano gli antichi Devemo nel tempo presente

fente dell'indicativo, e Debbiavamo nell'imperfetto; ma questi sono affatto dismessi dicendosi oggi *Dobbiamo*, o *Doviamo*; *Dovevamo*. Or segue: *Alcuni vogliono sodisfare all'ira*. Mi par quì di sentire alcuno, che curioso interroga se *Sodisfare* si debba dire, o *Soddisfare*. A questo si risponde, che l'uno, e l'altro è ben detto, poichè gli esempli de' buoni sono promiscui. Vi ha ancora l' antico *Satisfare* che sentendo alquanto del Latino, da' moderni non è seguito.

Sollazzo poi è voce bellissima in cambio di *Piacere*, *Passatempo*, *Trastullo*, ed è adoprata non meno da' moderni, che dagli antichi; formata essendo, come altre di simil desinenza, dal Latino *Solatium*, dalla quale è venuto il Verbo *Sollazzare*. *Benivolenza*, potrà quivi la savia curiosità de' principianti far domanda, se *Benivolenza*, o *Benevolenza* si debba dire, e per conseguente *Benivolo*, o *Benevolo*. Gli esempli certamente sono dell'uno, e dell'altro: chi dice *Benevolenza* si attiene più all'uso; chi vi adopra anzi l'I, imita maggiormente gli antichi.

Or facendo ritorno al testo: *Laonde poco gentil costume pare, che sia quello che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà, dove onesta brigata si segga, e ragioni*; perciocchè così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti: senza che, chi dorme, massimamen-

men-

mente ſtando a diſagio (come a coloro convien fare) ſuole il più delle volte far alcun atto ſpiacevole ad udire, o da vedere. E per queſta cagione medeſima il drizzarſi ove gli altri ſeggano, e favellino, e paſſeggiar per la camera pare nojoſa uſanza.

Quì nel ſeguire le noſtre oſſervazioni dopo aver notato la voce *Caglia*, che è la terza perſona del preſente del congiuntivo di *Calere* verbo imperſonale, che ſuona *Premere*, *Importare*, diremo in prima, come *Diſagio* è una delle belle antiche Fiorentine voci, continuata nell' uſo fino a noſtri giorni, che vale il contrario d' *Agio* per la particella *Dis*, che unita a' nomi, ed a' verbi ha forza di eſprimere toglimento, e privazione; ſimile alla particella *Mis* degli antichi, la qual faceva lo ſteſſo effetto, onde e' dicevano *Miſagio*, e *Miſagiato*, e *Miſagiare*, e *Miſcredente*, e cento altre ſomiglianti. Indi notar ſi vuole quel *dormirſi colà, dove oneſta brigata ſi ſegga, e ragioni*. *Dormirſi* per *Dormire*, e *ſi ſegga*, per *Segga* è una leggiadriſſima maniera qualunque volta ſia uſata dì rado, con parſimonia, e ne' verbi, che la richieggono; e ciò ch' io dico della particella sì, quello appunto dir ſi vuole delle altre due particelle compagne, cioè Mi, e Ti. Facendomi io adunque a conſiderare quei Verbi, che ſoſtengono tali particelle, da' Gramatici dette riempitive, io veggio per lo più eſſer queſti *Avere*, ed *Eſſere*. *Io non ſo ſe tu ti hai poſto mente, come*

noi

noi siamo tenute strette (così il Boccaccio) *Io mi son Lia, e vo movendo intorno* (Dante) *Io mi son un che quando Amore spira noto. Io mi son giovanetta* (il Petrarca). Parimente a sostenerle, sono i verbi *Sapere*, *Credere*, *Pensare*. Noi diciamo comunemente *Io mi penso*, ed il Boccaccio disse: *Io mi credo che le Suore sieno tutte a dormire*. Ed un antico Toscano: *Io mi so bene ciò che voi avreste fatto*. Oltre a tutti questi, sostengono le divisate particelle molti verbi, che esprimono quiete, e riposo. Per esemplo *Rimanere*. Il Boccaccio: *Caro è, che tu con noi ti rimanga per questa sera*. *Sedere*. Il Petrarca: *Ed ella si sedea umile in tanta gloria*. E il Casa nell' esemplo che si è recitato. *Giacere*. Il Boccaccio: *Quivi se ti piace questa notte ti giaci*. *Dormire*, il medesimo Casa. *Tacere*, il Boccaccio: *Prese partito di tacersi, e starsi nascoso*. Dello *Stare* non accade, che noi citiamo esemplo, poichè è troppo palese ad ognuno, che egli esprime colla particella una somma quiete. Poichè tanto è *Starsi*, *così assolutamente detto, quanto non far nulla, e riposarsi quietamente senza voler briga, o faccenda*.

Le suddette osservazioni ho io volentieri narrate, imperciocchè i nostri Grammatici, e spezialmente il Buommattei non le fanno.

Ma tornando al Galateo, segue il Testo: *Sono ancora di quelli, che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l' un lato, e ora in sull' altro, che*

pare,

pare, che gli pigli la febbre in quell' ora: segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro. Male fanno similmente coloro, che ad ora ad ora si traggono una lettera della scarsella, e la leggono. Peggio ancora fa, chi tratte fuori le forbicine, si dà a tagliarsi le unghie; quasi che egli abbia quella brigata per nulla; e però si procacci d' altro sollazzo per trapassare il tempo. Non si deono anco tener quei modi, che alcuni usano, cioè cantarsi fra' denti, o sonare il tamburino colle dita, o dimenar le gambe; perciocchè questi così fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d' altrui.

Le dizioni da notarsi nel recitato passo hanno principalmente *scarsella* per tasca voce usata in alcun luogo del Contado nostro in questo senso. Il Vocabolario dimostra per essa una particolar borsetta di cuojo da riporvi danari. Laonde il nostro Casa col passo divisato dà alla *scarsella* un più ampio significato. Degno d' osservazione è quella frase: *si dà a tagliarsi le unghie*. *Darsi a fare una cosa, è applicarsi a quella, occuparsi in quella, porvi il pensiero, impiegarvi il tempo*. Significato è questo Fiorentinissimo, ma che io sappia da niuno osservato, e spiegato. Viene ora *Quasi, che egli abbia quella brigata* per nulla. *Aver per nulla è stimar poco, farne poco conto*, e nel caso nostro *non si prende alcuna soggezione*.

Il testo poi che si ripiglia adesso, dà se io non

non sono ingannato, motivo di varie altre cose osservare.

Ben vestito (dice) *dee andare ciascuno, secondo sua condizione, e secondo sua età*. Quì graziosamente lascia il *la*, essendochè s' egli dicesse: *secondo la sua condizione, e secondo la sua età*, men bello sarebbe; e meno sostenuto. *Ben vestito dee andare ciascuno secondo sua condizione; e secondo sua età; perciocchè altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i Cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun Gentiluomo Viniziano andava per la loro Città in sajo; quasi gli fosse avviso di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni; ma si dee l' uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri Cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze, come che forse meno comode, o meno leggiadre, che le antiche peravventura non erano, o non gli parevano a lui*. Quì fermiamoci di grazia, e facciamoci dal fine colle nostre osservazioni. Questo *non gli parevano a lui* sarà da chi meno intende condannato qual vizio, e francamente battezzato per Pleonasmo; e pure è un grazioso, ed espressivo raddoppiamento della favella, che dà forza, e vigore al concetto. Non così giudica chi i buoni antichi nostri va rivolgendo, e le reliquie del parlare espressivo tra le idiote persone tratto tratto fa ravvisare. *Viniziano* disse di sopra, e non *Veneziano*, perchè così a tempo del Casa si co-

ſi coſtumava di dire. E *Venezia* che ſi dice ora, dir ſi ſoleva *Vinegia*; checchè vadano alcuni immaginando, che i nomi proprj più confacenti al Latino ſi debbano formare, o che i derivati alla loro derivazione ſi debbano ridurre. Quindi ridicolo ſi rendè chi *Firentino* diſſe in una ſua lunga Opera per tutto; e chi *Fiorenza* oggigiorno va ſempre dicendo, dà un poco d' ammirazione quantunque tal denominanza ſia ſoſtenuta dagli eſempli di tutti i buoni antichi, e favorita dalla deſinenza in A, propria di molte altre noſtre Città.

In *ſajo* poi, vale in una veſte, che a' tempi del Caſa uſava, ed era come in altro tempo più antico il Farſetto. Noi la diremmo oggidì giubbone, o corpetto, perchè non ſolea paſſare ſe non di poco la cintola. Curioſa ſarebbe la etimologia di *Sajo*, chi la trovaſſe, e forſe dalla ſaja verrebbe. A ciò mi perſuade il vedere il genio della Lingua noſtra, che è primieramente di valerſi talvolta del nome del panno per quello del veſtito. Il Lippi

E talun che ſi ſpaccia i millioni,
Porta al preſto il tabì pe' panni lani.

Oltredichè *drappo* chiamano le donne della plebe un veſtimento, che cuopre loro le ſpalle, perchè è di drappo. Secondariamente uſa il noſtro idioma di nominare gli ſteſſi panni dal nome del luogo donde ne è venuta la fazione. Così Romagnuolo un panno che ſi faceva in Romagna, cambraja la tela, che veniva a noi

di

di Cambrai Città della Fiandra. E perpignano un panno, che da un luogo di tal nome deve dirsi.

Senza che la denominazione d'Arazzo, voi ben sapete che dalla Città d'Arras in Fiandra da' nostri detta Arazzo e venuta. Che più dalla strada insino dove i panni si facevano prendean nome. Così i panni del Garbo, e quelli di Sammartino in tal modo per antico si diceano perchè in queste due vie si faceano migliori. Donde poi nacquero tra noi questi due modi di favellare, cioè *essere uomo di garbo*, che vale *essere de' migliori, e più perfetti. E non aver* nè *Garbo*, nè *S. Martino per essere il suo contrario*. E bene anche oggi ad ostentare ne' panni bontà, e perfezione, usano i nostri fabbricatori di panni di scrivere nel vivagno delle pezze la parola *Garbo*.

Ma finiamo omai il sentimento del nostro Casa. *Se tutta la Città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera. O dove gli altri Cittadini sieno con la barba tagliarlati tu. Tonduto* è l'adjetivo del verbo *tondere*, che si chiamerebbe ragionevolmente antico, per li molti antichi esempli che se ne trova, ma è anche usato nella version di Tacito dal Davanzati, e nel Galateo dal nostro Casa.

Per accennare poi qualche cosa della materia, cui tratta quì l'Autore, convien sapersi, che ne' tempi di lui passava qualche differenza da nazione a nazione, da stato a stato, da

età,

età, a età circa lo aversi i capelli lunghi, o corti, e la barba rasa, o no; del che non è luogo questo di fare dissertazione. Basti l' osservare, che ei prese il sentimento di Seneca a Lucillo, qualora lo consiglia a fuggire ogni maniera di ostentazione, e di singolarità, collo schivare quando non l' usano gli altri *Asprum cultum*, *& intonsum caput*, *& negligentiorem barbam*; lo che un Volgarizzatore antico traduffe appunto: *i non tonduti capelli*, *e la non curata barba*, cioè *custodita*, *pettinata*. Basti l' osservare, che quando il Casa disse *Ben vestito dee andare ciascuno*, *secondo sua condizione*, *e secondo sua età*, e poco sotto: *Si dee l' uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri Cittadini*, *e lasciarsi volgere alle usanze*; egli alluder volle alle parole di Seneca mentovato: *Veste*, *qualem decet sumo*; ed altresì ebbe egli in veduta quel di Ovidio: *sit bene conveniens*, *& sine labe toga*. E nulla meno ebbe in mente un avvertimento, che nel primo degli Ufizj ci dà Marco Tullio scrivendo: *Quæ more aguntur institutisque civilibus*, *illa ipsa præcepta sunt*; onde il proverbio ne nacque *cum fueris Romæ romano vivito more*; ed il nostro: *Paese in che vai*, *usa che trovi*; e quell' altro, *Mangiare a mo suo*, *Vestire a mo d' altri*.

Assegnò egli di questa sua dottrina la ragione con dire, che l' uomo altrimenti facendo; pare che egli sprezzi la gente, quasichè egli pretenda di rendersi singolare, o distinto. Ed ap-

punto Agostino de Sermone Domini ci assicura, che non solamente nella lindura, e nello sfarzo, ma eziandio nello andar mal vestito, puote essere vanità; onde Bartolommeo da S. Concordio narra di Agostino Santo, che sue vestimenta, e calzamenta nè troppo erano forbite, nè molto dispregiate, ma erano a maniera ammodata, e convenevole.

Ma tempo è, che io faccia fine al mio ragionare, giacchè non accorgendomene, son quasi passato dalle parole espresse dal Casa, alla penetrazione per me inaccessibile di quelle grandi, e belle specie, che ei rivolgeva (in ciò scrivendo) nella sua ricca mente; per raggiugner le quali a me *manca l' ardir*, *l' ingegno*, *e l' arte*.



LEZIONE IX.

IL luogo dell' aureo Trattato, donde noi questa sera ricominciamo la lezione, vale a dire del Galateo di Monf. della Casa, vuole, che io rinnovelli quì alcuna protesta in altro tempo già fatta, essendochè esso in questa guisa principia: *Simigliantemente si disdice il favellare delle cose contrarie al tempo, e alle persone, che stanno a udire; eziandio di quelle cose, che per se e a suo tempo dette, sarebbono, e buone, e sante.*

Chi

Chi ritorcesse il precetto, che io leggo inver me stesso, direbbe che male adatto io al tempo, e alle persone che mi odono, i documenti del Galateo; ma bene si deono molti di voi rammentare, avere io altra volta detto, che il ragionar ch' io vi so sul Galateo del Casa, non è per mostrarvi il Galateo, ma bensì il Casa, voglio io dire non il soggetto, ma la guisa acconcissima di trattarlo avvegnaddiochè quegli in quest' Opera si proponesse d' introdurre laudevolmente dietro le vestigia di tanti insigni uomaccioni della Grecia, e del Lazio, ragionamento sopra il costume sì, ma nientemeno di far vedere con pochissimo sforzo quanto può la Toscana familiare elocuzione: Perlochè quest' Opera io mi scelsi per trattarvi della Lingua, che è il mio scopo; e lo star che io so attaccato più che al senso, alle parole, comproverà maggiormente il mio proposto intendimento.

Ed ecco nel cominciar nuovamente la lettura di esso Libro, mi si fa incontra tal passo da omettere appunto la materia, ed appigliarsi alle voci dicendo il Casa: *Non si raccontino le Prediche di Frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo, che abitò non lungi da te* (favella quì il Casa ad Annibale Rucellaj suo nipote, abitante nella Via detta la Vigna) *come quel buon uomo, che abitò non lungi da te vicino a San Brancazio.*

Quì passo in silenzio il sentimento del Casa,

 cioè

cioè a dire il contenuto della Novella 4. della 3. Giornata del Decamerone, non proprio di questo luogo, nè di chi ascolta; accennando solo di passaggio, che il nostro Autore ha presa benissimo la Novella per istoria, mentre di bel passo va additando, che Puccio di Rinieri Carini abitò non lungi dal Nipote suo presso a San Brancazio, la qual cosa di Novella non si direbbe. Di che avrò io altro agio, migliore occasione, e luogo viepiù opportuno di ragionarne.

Ma stando dentro ai confini del puro favellare osservar si dee quello *scherzarsi* neutro pass. che non si ovvio ei si presenta, che si debba porre in non cale. Anzi è questo l'unico esempio, che di neutro passivo la memoria mi somministri; e vale quì *Trastullarsi*. Secondariamente ci daranno occasione di reflettere quello *Giovani donne*, e quel *buon uomo*. Vede bene ognuno, che se il Casa avesse detto *donne giovani* assai minor grazia avrebbe avuto il suo favellare; nè per questo si dee anco dare in forza di precetto la sua posposizione, talchè indifferentemente in ogni occorrenza noi la seguiamo. Quel *buon uomo* poi ha doppio significato, cioè a dire di Buono veramente, e di Minchione, Dolce di sale, di poco senno, insipido; e tanto vale in questo luogo. Finalmente si osservi la voce *Brancazio*, contadinesca in oggi, Fiorentina ne' secoli passati, principalmente ne' primi della Favella. S. *Brancazio* dissero gli anti-

chi

chi nostri per S. *Pancrazio*. La primiera appellazione, che noi troviamo di questa Chiesa nostra in Toscano, ed è secondo i documenti da me veduti, del 1250. si è *Brancazio*, e non *Pancrazio*. La ragione di ciò facile è a trovarsi, se consideriamo il genio de' nostri antichi. Eglino studiarono nell'introdurre la Favella volgare niuna cosa più, che la dolcezza, la facilità, la speditezza. Quando io ho parlato in questo luogo della Teorica della Lingua, credo di aver ciò mostrato abbastanza, tuttavolta mi giova quì il confermarlo con gli esempli. Che altro è mai il troncamento de' nomi lunghi, in Dino, in Meo, in Ciore, in Fia, in Lena, se non una riprova della speditezza, che gli antichi in favellare procuravano? Che altro dimostra il finir che ci facevano tutte le parole in vocale, come S. Pier Celoro per S. Pier Cælorum, S. Maria di Fabroro, per S. Maria Fabrorum; Campi Smannoro, per Campi Ormannorum, cioè della Famiglia degli Ormanni? che altro in fine era mai quel terminare molte voci in accento S. Piero in Gersolè, S. Maria in Bellè non senza raddoppiamento di vocale in pronunziarlo cioè Gersolee, Bellée per S. Piero in Hierusalem, S. Maria in Betleem; se non un segnale della speditezza, e della dolcezza, che egli voleano nella Favella. Procuravano senza dubbio tutto ciò senza cercar più oltre, e veggendo una certa difficoltà, che s' incontra da taluno di lingua men che spedita nel pronunziar la R fra

un' altra consonante, e una vocale, si misero a dire anzi *Ghirigoro*, che *Gregorio*, *Contasto* e *Contastare* per *Contrasto*, e *Contrastare*, *Mosterrei* per *Mostrerei*, e sì fatte.

Se poi questa difficoltà non era loro agevole ad evitarsi del tutto, come nelle voci preaccennate; almeno volevano uscirne più tostamente, che e' potevano; talchè si eleggevano la difficoltà, che cadeva nella seconda sillaba, di pronunziarla nella prima, e quella pronunziar volevano nella seconda, che naturalmente nella terza cadeva. Di quì è adunque, che essi pronunziavano, *Capresto*, e non *Capestro*, *Frugnuolo* anzichè *Fornuolo*, *Prieta* per *Pietra*, *Brancazio*, e non *Pancrazio*. Dissi senza cercar più oltre, perchè talmente si adattavano i Fiorentini antichi alla agevole pronunzia delle voci, che ne trascuravano di facile ogni osservabile derivazione. E che fosse così, osservate, che dovendo eglino indi a qualche tempo alzare un Gonfalone colla divisa particolare del sestiere di S. Brancazio, che credereste voi, che avessero eglino scelto? Forse la figura della Chiesa di S. Pancrazio, come di quella di S. Giovanni aveano essi fatto? Forse qualche segno, che il S. del titolo indicasse? Eh pensate. Da Brancazio una branca fecero di leone. Da questa dabbenaggine loro, da questa ignoranza voi deducete in essi il fine soltanto di facilitar la favella, ogni altra util considerazione ponendo in non cale. Io mi rammento benissi-

nissimo, che anche i Popoli della Città di Colle, (in quei tempi semplice Terra) obbliando l' etimologia del nome, che era Collis, minor Mons, fecero per lor divisa un collo rosso di cavallo; e che gli abitatori di Monsommano, ignorando la derivazione del nome del loro luogo da Summano Deità, che un Templo già aveva in Roma, fecero per impresa un Monte con su una mano.

Ma nel far ritorno al Galateo nostro, prima di appressarmi alle nude voci, io osservo come quivi sia stato bene esteso il nostro familiar dettato: *Non ragionar de' morti a tavola*; dicendosi *nè a festa, nè a tavola si raccontino istorie maninconose, nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo, e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto, e più convenevole soggetto; quantunque secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose Favole, che si chiamarono Tragedie, acciocchè raccontate ne' Teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro, che avevano di ciò mestiere, e così eglino piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma come ciò sia, a noi non istà bene di contri-*

ſtare gli animi delle perſone, *con cui favelliamo*; *maſſimamente colà* , *ove ſi dimori per aver feſta* , *o ſollazzo* .

Maninconoſo , *e Malinconoſo* , come *Maninconico* , e *Malinconico*, ſono ugualmente buone voci , e ricche e doviziose l' une , e l' altre di eſempli , o colla lettera N , ſi pronunzino , o colla L , giacchè nella favella eſſe due lettere ſi ſcambiano aſſai frequente , ſiccome (per darne un eſempio lontano alquanto, dalla voce di cui parliamo) in Acqua lanſa , e Acqua nanſa , come pronunzia il Boccaccio . E ben preſſo i Latini ancora ſi ſcambiavano ſovente, leggendoſi inluſtris , e inlæpſus, per illuſtris , e illæſus, come voi meglio di me avete a memoria . E chi ſa , che quel Ninferno, che contra ogni regola nel Boccaccio, ed in qualche altro antico ſi legge per Inferno non ſia detto *in Ninferno*, quaſi *in l' inferno* , nel modo che nel Milione di Marco Polo ſi legge *impaſtallo* e *pongollo* per *impaſtanlo e pongonlo*, e nel modo, che nella Canzone del Petrarca la qual comincia : *Nel dolce tempo iſcuſinla i martiri*, ſi legge nell' originale per l' ortografia d'allora *Iſcuſilla* con due L . Per queſta ſcambievolezza , che paſſa tra la N , e la L , voi vi ricorderete , che io già in queſto ſteſſo luogo mi miſi coraggioſamente a provare , contra le opinioni, che fino allora correvano, che non fuſſe altramente caſo reto (nè perciò da redarguirſene il ſempre irreprenſibile Franceſco Petrarca Autore) quel

quel Lei, laddove ei dice: *E ciò che non è lei*

Già per antica usanza odia, e dispreʒʒa

E questo perchè dovea essere scritto dapprima, com' io vi dissi per tale scambievolezza *Ellei*, o *Enlei*, nè l' un, nè l' altro stati intesi da' posteriori copisti. Or questa mia opinione ho ben veduto, che un moderno Scrittore l' ha già abbracciata, e la crede, senza però mostrare d' averla attinta dalle precedenti nostre, qualunque sieno riuscite, laboriose Lezioni; ma quasi nata sia or ora anche nel capo suo.

Dopo sì fatta digressione vengo a notare quel *Valente uomo*, che ha dato occasione al Valentuomo, tutt' una voce, che usiamo in oggi per Perito nella sua Professione, siccome il *gentile uomo* diede origine al *Gentiluomo*, che val Nobile, ed il Galante uomo, al Galantuomo. Anche da Cavallo leggiere per sì fatto congiugnimento si fece *Cavalleggiere*.

Infirmità. Questa è una di quelle voci, che tanto si può dire coll' E, che coll' I, con tal differenza però, che oggigiorno l'E vi sta alquanto meglio, così volendo quell' uso, che ora corre, poichè vero si è ciò, che il Poeta dice

Che l' uso de' mortali è come fronde
In ramo, che sen' va, e l' altra viene.

Scambiargli per *Cambiargli*. Questa è una di quelle voci, cui nulla muta di significato la S, o se le ponga appresso, o si tralasci: E tali sono Beffare, e Sbeffare, Bandire, e Sbandire,

re, Canſare, e Scanſare, Cancellare, e Scancellare, Dimenticare, e Sdimenticare, Birro, e Sbirro, Guardo, e Sguardo, Munto, e Smunto, Ferza, e Sferza, con molte ſimiglianti. Per lo contrario in molte altre l'aggiunta di un S. in principio dà loro un ſignificato vario, e talvolta diametralmente diverſo, come per ragion di eſempio: Barbare, e Sbarbare, Battezzare, e Sbattezzare, Calzare, e Scalzare. Lo che ſia detto per coloro, che una regola ſola nell' affare dell' ortografia ſi fanno per guida, e con quella ſola danno bene ſpeſſo in errori ſolenni come appunto fece il Muzio venuto preſuntuoſamente di Capodiſtria, a regolar la noſtra Favella, e Gio: Franceſco Fortunio di Schiavonia, l' un de' quali afferma, che Ferza ſia l' inſtrumento, Sferza verbo, quando è anche nome.

Quì però in grazia di dilettanti d' Iſtoria mi fo io lecito il dipartirmi dalle ſottili Grammaticali oſſervazioni, e di dire, che ſembra nuovo anzi che no preſſo gli Scrittori, il ſentimento, che le doloroſe Favole, che ſi chiamarono Tragedie foſſero da principio ſtate trovate per tirare agli occhi degli ſpettatori le lagrime; tuttochè poſſa eſſer pur vero; ſebbene non ſi conoſce, che vi ſia d' uopo di dovere a bella poſta cercare il pianto

Oltra i faſtidj, onde la vita è piena.

quando la natura ſteſſa come noi veggiamo laſcia l' uomo nell' ora medeſima del ſuo Natale in pre-

in preda ai vagiti, ed ai piantj. Parere de' più si è, che elle fossero inventate, come dipoi le Commedie, a solo fine di ammaestrare. Ma comunque ciò fosse, io vado arbitrando, nè senza qualche ragionevole fondamento, che quel savio, e valente uomo vicino una volta del Casa insieme, e del Nipote, fosse un altro nostro illustre Concittadino vago oltremisura delle antiche Tragedie; Giovanni Rucellai voglio io inferire, che non solo la prisca Tragedia de' Greci coltivò componendone due in Toscano fuor d' ogni credere maravigliose, ma godè l' amicizia d' un altro Poeta Tragico de' tempi suoi, che a lui certo suo Libro venne a dedicare. Ghe se le amicizie si conciliano bensovente per la somiglievolezza de' costumi, del genio, e delle opinioni, mi sembra di vedere, che questo Poeta Tragico Amico del Rucellai fosse di sentimento simile a quello, che quì sopra dice avere udito da lui il Casa nostro, qualora un suo componimento Tragico mandò in luce.

Ma non ci trasporti omai tanto la vaghezza di sapere per filo, e per segno le cose, che prima dei nostri tempi furon fatte, che noi trascuriamo alquanto la cognizione necessarissima del favellare nostro di presente. A quest' oggetto adunque, tornando alle parole ultime del presente Capitolo del Galateo, egli dice così: *Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna,*

e la

e la balia loro. Quì fermandomi brevemente io osservo, che *Donna* per *Moglie* diciamo noi alla maniera appunto de' Franzesi dicenti *ma famme* per la mia moglie; tanto è vero, che i nostri primieri antichi trassero molto dall' antico Franzese insieme e dal Provenzale. In simil guisa appunto le donne della bassa plebe, *uomini* appellano i loro mariti. A proposito dì *Ma famme*; Anche *Madonna* mostra qualche origine dal Franzese per quel principio di *Ma*, congiunto con *Donna*, che quanto alla derivazione è da *Domina*, detto poi *Domna*, come tra gli Ecclesiastici Domnus, Jube, Domne benedicere; il qual *Domnus* tre secoli sono si dava ai Preti tutti, come si fa oggi fuor di quì in molti luoghi, e tra noi si da ora ai Monaci accorciato in *Don*. Ma tornando al proposito primiero, *Errano dice il Casa coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece jersera tanto ridere; udite, voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio*, con quel che segue; ove io osservo, che nell' accorciamento de' nomi nostri a facilità tendente, qual si è quelto *Momo* per *Girolamo*, ebbero i nostri la mira di farlo tale quale da' nostri stessi fanciulli si può nella prima lor articolazione pronunziare; la qual cosa ognuno può di per se seriamente osservando considerare, e sempre più far ragione, esser vero il mio asserto, che di tante mutazioni delle voci, che si incontrano nel nostro Idio-

ma,

ma, la pretesa facilità, e speditezza ne fu cagione.

Ma perchè soggiugne quì il Casa, che *niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze*, quali son quelle di coloro, che della balia loro, e di Momo raccontano la valentia, e le bravure, ho da temere ancor io, se in queste minuzie di voci più lungamente mi trattengo, d' incontrare la stucchevolezza, e la noja di chi mi ascolta.



LEZIONE X.

NEL ripigliar questa sera il ragionamento per buono spazio rimaso indietro nelle Autunnali vacanze, così odo favellare il celebratissimo Casa nell'Opera del Galateo. *Male fanno, quelli, che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno sfinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la lor maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono*.

E ripigliando io altresì le solite osservazioni sulla Favella, notar si vuole quel *tratto tratto*, il quale con non minor brevità, che leggiadria detto significa *Di momento in momento*; *Ad ogni*

ogni poco. Vuolsi notare similmente *Affezione*, per Passione, Affetto, come voce oggi non gran cosa in uso; la quale per altro si può dir francamente per gli esempli, che la fiancheggiano. Ma sopra tutto convien notare quello *Sfinimento di cuore*, che è il Latino *animi defectio*. Usollo più volte il Boccaccio per Ismarrimento di spiriti, o Svenimento, e principalmente là dove rappresentò Madonna Oretta de' Malespini, che udiva ragionamenti, come noi diremmo, da fare svenire per lo tedio.

Nè si tralasci la frase bellissima *Qualunque si è la loro maggiore prodezza*, per voler dire: Qualsisia loro maggior prodezza.

Notisi ancora *Vegghiarono* per *Vegliarono*, e notandolo si faccia ragione, che non tutto quello, che la plebe, o il contado nostro dice, è mal detto; avvegnachè ella adopri sovente voci fuor d'uso, qual si è questa. Il Divino Poeta

Perchè infino al morir ti vegghi, e dorma.

Il Petrarca

E vegghiar mi facea tutte le notti.

Il Boccaccio: *Non potendo più vegghiare, nella Camera terrena si mise a dormire*. E il nostro Casa nelle sue Rime:

Vegghiai le notti gelide, e serene.

Ma che più? *Vegghia* si dice ancora, e *Vegghiatore*, e *Vegghiamento*. Del primo, esempio è ne' Morali di S. Gregorio, e nella Fiammetta del Boccaccio; del secondo nell'Esposizione anti-

antica de' Salmi; dell' altro nelle Collazioni de' Padri, ed in Vegezio.

Dissi di sopra essere fuor d'uso la voce Vegghiare; ed è verissimo, presso le persone culte, siccome l'esperienza ci dimostra; adoprandosi in quella voce il Verbo *Vegliare*, insieme co' nomi a quello aderenti. Non è però nuovo sì fatto verbo; anzi talvolta veniva usato ne' tempi stessi, che *Vegghiare* si adoprava comunemente; come ne fa fede, con Franco Sacchetti Dante Parad. 15.

Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio.
Nè si credesse, che da questo venisse detto per la rima, perchè egli stesso confessò essere così fecondo di termini, tutti Toscani, e che andavano in quel secolo purgatissimo in volta, che la rima non obbligollo giammai a profferir parola, che in prosa non avesse egli pronunziata.

Che vegliare si dicesse anche in quel primo tempo da taluno, sebben di rado, veggiamolo chiaramente dalla parola *Veglia*, che si trova in Franco Sacchetti, e da *Veglievole*, che è di Giovanni Villani. Anzi io ho conosciuto persona, che da *Vegliare* voleva, che fosse derivato il *Vegliardo* per *Vecchio*, e sì ancora il *Veglio* nello stesso significato, così mosso ad opinare dal vedere, che i vecchi sono d'ordinario più pronti, e atti al vegliare, che i giovani non sono. Tale etimologia però, parmi, che sia più ingegnosa per avventura, che veritie-

ritiera, poichè non solo si disse *Vegliardo*, e *Veglio* per *Vecchio*; ma speglio si disse per Ispecchio, per la stessa Analogia.

Ma facendo ritorno al Galateo, segue egli in questa guisa. " Non si dee adunque nojare „ altrui con sì vile materia, come i sogni so„ no, spezialmente sciocchi, come l'uom gli „ fa generalmente. E come che io senta dire „ assai spesso, che gli antichi savj lasciarono „ ne' loro Libri più, e più sogni scritti con al„ to intendimento, e con molta vaghezza; non „ perciò si conviene a noi idioti, nè al co„ mun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamen„ ti ".

Spezialmente. So che vi sono alcuni, i quali amerebbero meglio di dire *Specialmente*, e *in Ispecie*, che *Spezialmente*, e in *Ispezie*. Ma si ricredano pur costoro, poichè il seguito de' migliori Scrittori di qualunque età, è quì per la parte della Zeta.

Segue: *Come l'uom gli fa*. Uom dice, Uom fa, vale appresso di noi lo stesso, che Uno dice, Uno fa, ovvero *Si dice*, *si fa*. Il Petrarca:

Il sonno è veramente quale uom dice,

E il Boccaccio nella Novella. Veramente è questi così magnifico come *Uom dice*. Il chiarissimo Anton Maria Salvini nota in questo proposito, che anche i Franzesi usano una tal frase dicendo *on dit*, *on fait*, che suona il medesimo, che *Uomo fa*, *Uomo dice*, mentre la

par-

particella *on* si vede, che è stata formata, e derivata dal Latino *homo*, che gli antichi Franzesi già lo scrivevano *hom*. I Tedeschi eziandio hanno in lor Linguaggio una simil maniera, che in Latino rileva *homo dicit*. Per la qual cosa pare, che stabilir si possa che il nostro *Uno* per Alcuno venga mediante il Franzese *on* da Uomo. Ed in fatti quello, che noi diciamo: *un tanto per uno*, i Lombardi dicono *un tanto per uomo*.

Passa indi a non molto il Casa a deplorare le bugie, e le millanterie; nel che fare si serve delli appresso periodi. Quantunque niuna cosa paja, che si possa trovare più vana de' sogni; egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera, e ciò sono le bugie. Perocchè di quello, che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta colle bugie, che co' sogni, comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli, le parole de' quali niuna sostanza hanno in sè; nè più, nè meno come s'eglino non favellassono, ma soffiassono. E sappi, che tu troverai di molti, che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno, o di ver-

gogna altrui; ma perciocchè la bugia per sè piace loro; come chi bee non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari.

Primieramente io veggio in quelle parole *A lungo andare i bugiardi non sono creduti*, venire espresso decorosamente quel proverbio nostro: *Le bugie hanno le gambe corte*, che i Latini dirieno *Falsum continuo palam est*.

Di lì passa ad accennare pur gentilmente quell'altro detto comune *Far conto che un canti*; dicendo *nè più nè meno come s'eglino non favellassono, ma soffiassono*.

Dice poi *Tu troverai di molti, che mentono*. *Dimolto*, e *Dimolti*, per *Molto*, e *Molti* contiene un aggiunto assai particolare di nostra Favella. Quindi noi udiamo in modo simigliante *Digrosso*, per *Grosso*, *Divario*, per *Vario*, o *Varietà*. *Mentono*, Mentire è un di quei Verbi, che in doppia guisa che si declinano, dicendosi ugualmente bene *Ei mente*, ed *Egli mentisce*.

Usa poscia la voce *Millantarsi*. Questa non è sì moderna, come talun crederebbe, mentre ha Autori di lunga mano antichi, da'quali fu usata. Viene ella da *Millanta*, nome numerale che si adoprà più per ischerzo, che per altro da Gio: Boccaccio. Francesco Redi l'adoprò ancora con qualche sorta di serietà, e con acre-

crescimento di numero dicendo in un suo Consulto medicinale: Ancorchè da millantamila ammalati, e da millantamila Medici io senta tuttogiorno dar la colpa di molte malattie a queste evaporazioni. Di questo Verbo Millantarsi adunque scrive il Varchi nell'Ercolano, ch'egli vale Vanagloriarsi, Ammirar se stesso, Dir bene di se medesimo, e Innalzare più su che 'l Cielo le cose sue; facendole maggiori, non pure di quello, che sono, ma di quello, che esser possono; e fu tratto da quelli, che parendo loro essere il secento, hanno sempre in bocca mille. Del rimanente i Franzesi usano dire de' vantatori nella lor Favella; egli non parlano, che per milioni.

Dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari. Baccalare, e Bacalare son veramente la stessa cosa, che Baccelliere, quel che i Latini barbari direbbero Baccalaureus: Ma egli è ben vero che Bacalare si adopra anch'essa per lo più in ischerzo, onde il Boccaccio: vide uno il quale, per quello, che comprender potè, mostrava d'essere un gran bacalare, con una barba nera, e folta al volto.

Ma prendiamo di bel nuovo la scorta del Galateo: *Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti, e colle opere, come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prorogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere*

 pro

pro tribunali, *e pavoneggiandosi*, *che egli è una pena mortale pure a vedergli*. Quì mi è d'uopo troncare per non perdere di vista quel Prorogativa, che è senza esempio di altri Scrittori, e si vede voce del popolo per minchionare altrui inventata. Essa, ed altre sì fatte, che principiano dal Pro, sono usate da' Fiorentini talvolta fuori del vero senso a spiegare Burbanza, ed Arroganza. Una simile ne osserverete, Uditori, nella voce Prosopopeia, dicendosi il tale ha una gran Prosopopea, che vale appunto Burbanza, e di questa ne abbiamo esempj negli Scrittori. Or torniamo al Testo: *Alcuni si trovano*, *i quali non essendo però di roba più agiati degli altri*, *hanno dintorno al collo tante collane d'oro*, *e tante anella in dito*, *e tanti fermagli in capo*, *e su per li vestimenti appiccati di quà*, *e di là*, *che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere de' quali sono piene di scede*, *e di vanagloria*.

Quì per farmi a discorrere dall'ultima voce d'osservazione degna; questa si è la voce Sceda; che in oggi è molto antiquata; e significa Beffe, Scherno. Usolla Fazio Uberti nel Dittamondo con dire:

Quanto è folle colui, *che si fa scede*
Della voce di Dio, *e quanto a lui*
Danno tornò, *beffando della Fede*.

Usolla Francesco da Buti dandole un significa-

tò alquanto vario, dicendo che *Sceda* è contraffacimento, come quando l' uomo straziéggiando contraffà altrui.

Adoprolla il Boccaccio in significato di Smorfia, o Lezio nella Novella quarta dell' ottava Giornata; e questo sebbene non è il più comune significato, è tuttavolta quello, per cui lo toglie il Casa nostro; e per tale frase lo prese Dante Par. 29. rimproverando alcuni malavveduti Predicatori, de' tempi suoi, colle appresso parole

Non disse Cristo al suo primo Convento:
Andate, e predicate al Mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì che a pugnar per accender la Fede
Dell' Evangelio fero scudi, e lance;
Ora si va con motti, e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Andando poi sul riferito luogo un passo indietro, noi troviamo il *Sire di Castiglione*. *Sire*, e *Siri*, sono voci amendue nel numero del meno significanti Signore; mutilate, troncate nel mezzo alla maniera di *Domnus* per *Dominus*. Ne' tempi più bassi servirono ambedue per Titolo di Maestà ne' Re. Quì il Casa, che allusse a un fatto della Novella sessantesima del Boccaccio scrive Sire, ma il Boccaccio aveva detto Siri, che a' tempi suoi si faceva d' ordinario finiente in I.

Traendo finalmente più indietro si trova la Voce Anella, per Anelli, che è uno di quei nomi plurali di due desinenze, de' quali io vi diedi già, Ascoltatori, un breve Catalogo. E ben mi avviso, che di alcune di loro vorreste sapere quale sia migliore desinenza, o quella in A, o quella in I.

Al che rispondendo dico, che una regola generale, che a tutte le così fatte voci serva non vi è, ma ciascheduna ha bisogna di una particolar reflessione all'uso.

Per ragion d' esemplo chi dicesse in questi tempi i miei bracci, i miei diti, i miei ginocchi, e non le mie dita, le mie ginocchia, le mie braccia, mostrerebbe non so che di affettazione, o di singolarità.

Per lo contrario chi si valesse dì Anella, adoprandolo per la piega de' capelli, si mostrerebbe poco pratico dell' uso corrente.

Ma troppo comoda occasione di ragionare di sì fatte differenze, somministrata verrà nelle Lezioni appresso da questo aureo immortal Libro del Galateo per le molte considerate, e scelte voci di cui è ripieno; per le quali nullameno, che per i precetti penso io che venisse in ben cinque de' principali Idiomi tradotto.

LEZIONE XI.

RIPIGLIANDO per guida al nostro ragionare Monsignor della Casa, d' ogni bella Toscana espressione, e di ogni diritto ragionare Padre, e Maestro, si osserva esso far paragone, favellando, tra le cose vane, e le più vane, qualora dice: *Quantunque niuna cosa paja, che si possa trovare più vana de' sogni; egli ce n' ha pure una ancora più di loro leggiera.* Quindi a me giova il fare osservazione sopra il CENE quella, che si può fare, e dipoi sopra il sentimento suo alcun poco ragionare, dal che spiccheranno i suoi mirabili ammaestramenti in questo spacio d'ora, che a noi è dato per fare studio sul Toscano conciso parlare.

Il *Ce*, dice il nostro Vocabolario colla voce de' migliori Gramatici, che è la stessa particella, che *Ci*, e della natura medesima, che *Te*, e *Me*, con osservarsi che alloraquando davanti all'articolo, od alla particella *Ne* si pone, si usa da' regolati Scrittori *Ce*, e non *Ci*. Quindi qualunque altra esser possa l'Ortografia delle stampe, molte volte corrotte, del Galateo, faremo nello scrivere *Ce* disunito da *Ne*, e non insieme, come si unirebbe in *Andiancene*, affinchè il *Cene* non venga a dire un'altra cosa.

Or questo bastando per la Gramaticale osservazione, rivolgiamo pure il pensiero dalla scor-

za delle parole, all'interno sentimento di quelle, e replicando il passo: *Quantunque niuna cosa paja, che si possa trovare più vana de' sogni; egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera, e ciò sono le bugie;* faremo ragione ai pensamenti del Casa, conciosiachè a buona equità i sogni si dicono

Imagini del dì guaste, e corrotte
Dall'ombre della notte.

e nondimeno qualche poco delle bugie men vani sono, perocchè di quello, che l'uomo ha veduto nel sogno; pure qualche ombra in alcun modo ne è stata, e quasi direi un certo sentimento; ma della bugia, come il nostro Autore dice, nè ombra fu mai, nè immagine alcuna.

E di vero nella vana vanità de' sogni ponevano gli antichi Gentili alcuna dottrina, come ognun sa, dicendo escir da Giove, qualmente in Omero nell'Iliade al primo.

Quivi apparì, strano portento, un drago
Sanguigno nel suo dorso, e spaventoso,
Che l'Olimpio medesmo in luce mise.
Dall'Altare scappando al Platan venne,
Ove sotto le frondi in vetta in vetta
Teneri si annidavan passerini
Otto, e tra quei la madre era la nona,
Che partoriti avea quei figlioletti.
Il drago in miserabile maniera
Quei s'ingoiava, che morian stridendo.
Svolazzava la madre intorno intorno,

Do-

Dolendosi de' cari figli suoi.
Girandola, la prese ei per un' ala,
Mentre acute spargea voci di duolo.

Talchè l'indovino Cleante così il sogno spiegò:

Siccome divorò questo gran drago
I figli della passera, e lei stessa,
Otto, e la madre, nove, che gli fece,
Sì tanti anni noi quì guerreggeremo.
Il decimo anno alfin prenderem quella
Città famosa per le larghe vie.

E nella guisa appunto, che noi diciamo per nostro volgar dettato: *Tu sogni*, per dire *Tu vaneggi*; ed il volgar proverbio si è: *I sogni non son veri, e i disegni non riescono*; così presso Omero Penelope dice allo sconosciuto Ulisse, che molti de' sogni non son veritieri, e che non sempre, ma alcuna volta sì, e le più volte nò, le cose vedute in sogno riescono. Quindi poi da Omero stesso, e da Virgilio in due, quasi porte si divide l'ampio varco de' sogni, facendosene l'una fabbricata d'avorio, e l'altra di corno, conciossiachè per la prima passino le false cose, per l'altra le vere.

Sunt geminæ somni portæ; quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falsa ad Cœlum mittunt insomnia Manes,

Nè mancò chi intendesse perciò, che quei sogni, che appariscono a chi è pieno di cibo, al quale servono i denti figurati nell'avorio, sono

sono vani, e bugiardi, a differenza di quelli, che si fanno dall'uomo sobrio, e temperante, e quasi ad occhio veggente, figurato nel corno allusivo per la voce alla cornea prima tunica dell'occhio, i quali riescir possono veri. Il Vescovo Sinesio gran Platonico, nel suo Libro de' Sogni si sforza di mostrare, che colla casta, sobria, ed astinente vita, fa d'uopo purificare lo spirito fantastico, ricettacolo, e specchio de' sogni, acciocchè essi dicano il vero, ed annunzino il futuro: onde a questo potrebbe ridursi, al giudicio savissimo del gran Salvini, quel di Eustazio, che vuole, che quei sogni, che passano per l'uscio di corno, perfezionano, e tirano a fine cose vere; laddove quegli altri, che per l'apertura d'avorio sortiscono, non riescono, e non hanno effetto alcuno.

Tra i sogni più vani vi sono quegli certamente degli infermi, di falsa falsissima riuscita d'ordinario, onde quel Poeta disse

Sogni d'infermo, e fole di romanzi.

Ma se questi bugiardi riescono a chi gli prova; rendono altrettanto accorto, ed ammaestrato il Medico, il quale, accadendone de' tetri, e de' paurosi, e che atterriscono, ne arguisce che il sangue, od altri umori del corpo del sognante sono corrotti, nè godono quell'armonia tanto necessaria, e ne predicono tristi effetti, con dare segni, e prognostici di malattie. Nel sognare i piccioli moti rassembrano grandi, mentre il sonno fa travedere,

dice

dice il Salvini, e traudire maravigliosamente onde un tenue fischiar d'orecchi sembrerà un fulmine, o almeno un tuono pauroso; un poco di catarro, che cada farà un senso come di miele; una piccola caldana parrà un camminarsi pel fuoco. Questi sogni almeno almeno il temperamento maninconico della persona mettono in vista. Talvolta ancora, dice il chiarissimo Muratori, si è provato che il sogno di qualche infermo ha dato a conoscere qual rimedio, o sfogo convenisse al suo male.

Fuor di questi casi, e di alcuni altri, ne' quali la divina autorità si è servita del mezzo de' sogni per informare i mortali de' suoi santi voleri, e per predire avvenimenti a nostro bene, de' quali abbiamo esempi non pochi nelle Sacre Carte; fuor di questi, io diceva, è massima certa come il Casa vuol dire, che i sogni son fenomeni insussistenti della nostra fantasia, la quale trovandosi a briglia sciolta, allorchè siamo assopiti dal sonno, forma delle curiose, sì, ma incoerenti d'ordinario, e disparate, e sciolte, ed anco ridicole Commedie, che niuna influenza hanno per farci conoscere in modo alcuno, come molti pazzamente suppongono le cose avvenire, nè per iscoprir tesori, o gli altrui interni pensieri conoscere, nè per ripescare i numeri buoni nel giuoco del Lotto; alle quali cose con mezzi umani non si può giungere; per quanto per invecchiata malattia di tutti i secoli, l'uomo desideri ardente-

temente di penetrar nel futuro, cosa a Dio so- lo riservata.

Monsignor della Casa tanto ha creduto, e tanto ha detto, nè gli era ignoto l'avveni- mento accaduto al suo grande Amico, il Car- dinal Pietro Bembo, rammentatoci da chi di questa materia della vanità de'sogni ha ex pro- fesso parlato. Era tale insigne Porporato nella sua prima età in istato di secolare, quando pro- vò una vessazione di una lite civile per conto di alcuni beni, con uno del suo parentado. Aveva Pietro fatta una scrittura legale in di- fesa di sue ragioni per presentarla al Tribuna- le, ove la Causa sua si agitava. La mattina, in cui ciò dovea seguire, prima di uscir di ca- sa andò, giusta il suo costume, a dare il buon giorno alla Madre, la quale fecegli interroga- zione dove foss' egli per andare. *A presentare* (le disse) *ai Giudici una scrittura per la nostra Causa*. Allora la Madre cominciò a pregarlo, e scongiurarlo, che per tutto quel giorno non uscisse di Casa; e richiesta del perchè, sog- giunse: *Io ho sognato stanotte, che essendovi voi incontrato per istrada col parente nostro avversa- rio, egli ha altercato di parole con voi, e in fi- ne (ciò, che mi ha posta in apprensione, e non trovo bene di me) vi ha conficcato di pugnalate*. Rise il Bembo, come quegli, che niuna fede prestava ai sogni, e tanto sopra di ciò seppe bene, e saggiamente dire, che calmò l'agita- zione della Matrona, e volle uscir di casa,

tutto-

tuttochè ella (essendochè dopo 'l sogno la passione impressa rimane, come il Petrarca dice) non desistesse di pregarlo a lì rimanere. Il fatto fu, che il Bembo s' incontrò per istrada coll'avversario, il quale lo fermò, e dopo alcune parole intorno alla lite fatte, messo mano ad un pugnale lo conciò di alquante ferite. Coloro, dice il chiarissimo Muratori, che riferisce il fatto; coloro, che credono, o piuttosto sognano la Natura un Agente secondario delle Leggi, e della Volontà di Dio, forse troveranno, che essa rivelò alla Madre del Cardinale ciò, che dovea succedere ad esso; ma fino a tanto, che non si trova una ragione, e una cagione migliore dello stesso avvenimento, lecito fia il sospettare, che senza l'intervento di alcuna occulta potenza, quella Madre potesse sognare il pericolo, ed il male poi accaduto al figliuolo. Dovea fors'ella sapere, che l'avversario era uomo caldo, e facinoroso, o manesco, avvezzo ad impugnare il pugnale, e che perciò difficile era a lui senza gran risentimento il digerire gli svantaggi, e la vergogna di quella lite se la perdeva; la quale peravventura, come suol farsi, a lui sembrava ingiustamente mossa, o sivver sostenuta; e però era a lei facile (come l'avrà fatto desta, e ragionante) l' immaginarsi pericoli, e sconcerti se si dava che gli avversarj insieme s' incontrassero, cosa che in quella circostanza era facilissima. Adunque con tai fantasmi per

la

la testa, ingranditi dall' amor materno, andata a letto; non riesce maraviglioso se ella accidentalmente sognò quello, che dipoi avvenne al figliuolo. Colla qual regola si potrebbero esaminare molti altri sogni, che vengono dal volgo presi per prodigiosi, o soprannaturali.

Seppe tutto l'avvenimento, non vi ha dubbio, Monsignor della Casa, nè gli fece specie alcuna, come non l'avrà fatta nè pure, a vederlo bene, al Bembo, ricordevoli l' uno, e l'altro di quel che si narra da Cicerone nel Libro secondo della Divinazione, cioè che un Savio antico negava assolutamente il doversi prestar fede a' sogni, ancorchè per disgrazia uno di loro si avveri tra mille, in quella guisa, che ad un uomo, che sia bugiardo; e dica una verità, non fa che a lui si creda in tutto ciò, che dice.

Hanno immaginato alcuni, fra i quali Aristotile, che i sogni sieno una copia, come si direbbe, o una repetizione, e di più una continuazione di quel, che da chi sogna è stato pensato da desto, poco tempo avanti. L'esperienza però ci fa vedere molte volte diversamente da quel ch'ei dice; risvegliandociti in sogno il fantasma di persona, o di luogo veduto, o discorsovi sopra fin trenta, e quarant' anni prima del sogno; e quel che è più maraviglioso, non di rado ci si rappresenta persona, e luogo non mai conosciuto, nè letto, nè avuto per relazione altrui. Questo bensì sembra

vero,

vero, che se la fantasia di chi dorme non è stranamente sconvolta, od alterata, non suole ordinariamente rappresentarci uomini, o bestie differenti molto da quel che sono, nè suole immaginare, e creare, per così dire, animali nuovi, ed oggetti diversi del tutto, de' quali mancasse a lei una idea precedente. Ed a questo peravventura attiene il fingersi la porta di corno, e non d'avorio per qualche verisimiglianza riscontrare alle volte di ciò, che si sogna. A questo eziandio ha rapporto il dirsi, che i sogni verso il mattino sono più veraci,

Ma se presso al mattino il ver si sogna,

disse quell'altro; perchè fatti in ora, in cui lo stomaco non è molto aggravato da soverchio cibo, o dal vino il giorno innanzi bevuto. E se non altro sono i sogni di quell'ora più placidi, e molte volte di cose, che noi rallegrano, nè ci turbano punto. Anzi suol darsi, che si viene a formare un' azione continuata per lungo spazio d'ore, senza che si muti personaggi, e scena, con botte, e risposte tali, che parrebbero studiate avanti, e senza che abbiamo ricordanza alcuna di aver mai in tempo alcuno di nostra vità, veduto quello avvenimento, o fatto quel tal discorso. Accade ancora di più, che svegliatici, ed appresso tornando a dormire, la nostra sognata fantasia ripiglia quella stessa interrotta azione, e seguita a dilattarla con un cert' ordine competentemente

buono.

buono. Laddove al contrario qualora alcuna gagliarda passione ci turba, o sivvero gli spiriti del sangue sono per qualche cagione in troppo moto, o lo stomaco nostro da indigestione si trova aggravato; disordinati riescono i sogni, e più che mai da ogni sembianza di vero lontani.

Talchè, concludendo, ragione ebbe di dire il gran Casa, non sembrare che cosa alcuna si possa trovare in questo mondo più vana de' sogni; e ciò è tornato bene il ricordar in questo tempo, in cui par quasi che ritorni la dabbenaggine degli antichi oscuri secoli, e de' men più culti Paesi, ove si faceva studio su' Libri Onirocritici, trattanti delle varie predizioni de' sogni umani, mercanzía la più fallita, e ridicola, che si possa mai pensare. E sembra, che si richiami omai dalla Persia, e da altri Paesi dell' Asia, non solo i Libri di questa folle insulsa professione, ma nelle pubbliche botteghe, e sulle pancacce si veggiano intervenire gli sgraziati espositori de' sogni, dove l'incantato ignorantissimo popolo a danar contanti si porta a comperare le menzogne, e gl'inganni: non mancando (chi il crederebbe, se nol vedesse?) fino dalle persone inette, e dalle donnicciuole più vili, che si figurano di potere ne' sogni proprj, o negli altrui rinvenire i numeri utili per vincere nel Lotto, con aggiugnere ancora altri stolti, ed esecrandi mezzi al sognare: e, come il Muratori di-

ce,

ce, per quanto la Legge Santissima di Cristo proibisca, ed abbomini sì fatte maliziose illusioni, ed operazioni, pure al disopra della Religione, veggiono i savj con loro rammarico, andarne la matta credulità del falso, spronata a' fianchi dall' ansietà del guadagno, e dalla sete dell' oro.



LEZIONE XII.

BENE, e con ragione accoppiarono sì il Petrarca, e sì il Guarino i sogni d' un frenetico infermo, o d' altro febbricitante, e le fole de' Romanzieri insieme: avvegnachè Giovanni della Casa nostro vivente dopo il primiero de' due Poeti, ed avanti del secondo, pone di conserva i sogni, e le bugie, preferendo per altro nella vanità queste ai sogni.

Sogni d' infermo, e fole di Romanzi,
cantarono quelli amendue.

Tra le bugie adunque più sonore, e magnifiche prodotto degli uomini di lettere, a' quali ha particolar riguardo il Galateo, sonovi i Romanzi, che hanno infestato per più Secoli le orecchie, e le menti, massime de' giovani, di novità vaghi, e di trastulli, con un gusto a mio parere, molto infelice, e meschino.

I Romanzi sembra, che traessero la loro origine dalla Tavola Ritonda d' Inghilterra, la

quale immaginato viene essere stata delle finzioni Provenzali abbondevole, e inesausto fonte. Ma perchè e' si scorge a occhi veggenti, che il nostro Luigi Pulci, il Conte Matteo Maria Bojardo, il Poeta Lodovico Ariosto, e Bernardo Tasso si erano serviti d' altri Eroi, e d' altre stupende infinte cose, che nella Tavola Rotonda non si riscontrano; fa di mestiere, che altra sorgente di fole, e di bugie vi avesse nota, e palese (se non a noi dopo tanto) a quegli stessi Romanzatori, che prendendole se ne valsero. Se in queste cose non fosse totalmente dispregiabile lo indovinare, mio sospetto grande sarebbe, che le baje Romanzesche in diverse Lingue scritte avessero origine da altre finzioni degli orientali di ciò vaghi, lette, o sivvero udite in Oriente nell'occasione delle crociate, e dei passaggi, che si facevano oltremare. Dai Franzesi contuttociò si ebbe una piccola favolosa Istoria appellata di Gio: Turpino Arcivescovo di Rems, morto l'anno 789. e questa con poco suo credito si trova di frequente citata da vari, e vari raccontatori di baie, qualunque volta viene loro il bisogno di autorizzare le medesime per essere troppo, come noi diciamo, strampalate. Gli spagnuoli altresì non andarono esenti da così ordinario pregio, se pur pregio si può dire, d' avere impostori, e creatori di bozze, tra' quali andò lungamente attorno l' Amadis di Gaula, fortunato in alcun tempo a par degli altri Romanzi, e che
van-

vantò la sorte di venir tradotto da uomo culto Italiano, Bernardo Tasso.

Tali invenzioni, da cui il buon gusto moderno ordina, che si guardi la gioventù spezialmente, furono in più, e più età il pascolo degli scioperati ingegni, che produssero il reo svantaggio, o per dir meglio l' enorme danno di guastare la testa de' leggitori. Ed invero sotto qual pretesto di bene, e di utilità può mai lusingare ragionevolmente l' età fresca, un artificioso infingimento fatto a deludere il vero? Noi sappiamo pure, che non per altro, che per fomentar danno alla Religione entrarono fra i Libri Sacri i Romanzi, qualora si vide comparire il Combattimento degli Apostoli sotto nome di Addia primo Vescovo di Babillonia, ed altri sì fatti Apocrifi, e finti Libri Ecclesiastici. Quanto, e quanto meglio viene ad essere il deliziarsi negli spaziosi campi, e negli amèni, e varj, e giocondi giardini delle vere Istorie, delle quali tanto abbonda il presente secolo, l' Italia, la nostra Firenze?

Di ciò persuaso il Casa pronuncia che sono vane vanissime bugie queste, e che entrar possono, e annoverarsi fra quelle, che vengono profferite da coloro, che mentiscono, a niun cattivo fine, nè di propria utilità, nè di altrui danno, o vergogna, *ma* (sono parole del nostro Autore) *perciocchè la bugia per se piace loro, come chi bee, non per sete, ma per gola del vino.*

Alcuni altri (segue) *dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran Baccalari*. Il senso, in cui si prende quì *Baccalare*, è quell'istesso, in che lo vuole il Boccaccio ponendolo scherzosamente nella Novella 5. della seconda Giornata cioè per uomo di gran riputazione, e di maneggio, con dire: *Vide uno, il quale mostrava d'essere un gran bacalare*. Bacalare, e Baccalare propriamente è nelle Accademie un grado, per cui si arriva al Dottorato, detto così dalle voci Latino Barbare *Baccalaureus*, e *Baccalarius*. In oggi più acconciamente si pronuncia Baccelliere, dall'altro barbaro Latino: *Baccellarius*. Per altro il Dufresne alla voce *Baccalarii* soggiunge *Baccalarii recentioribus scriptoribus, quibus ita dicuntur qui militarem ordinem consecuti, non erant satis divites, vel quibus idoneus haud erat vassallorum numerus, ut vexillum in præliis educere possent: vel si ejusce essent ordinis, qui Banneretorum dicitur, nondum tamen præ ætate illud eduxerant, & ut nostro more loquar, qui n'avojent pas encore levé Banniere*. Di questi millantatori di prerogative, e di doti personali, scrive il facetissimo Gio: Batista Fagiuoli in persona d'alcuno:

V' è però chi grazioso
Fa il sacciuto,
Letteruto,
Ed in tutto virtuoso:
Ogni cosa gli s' avviene,

Ma non fa mai nulla bene.
Ciarla, chiacchiera, cinguetta,
Vuol parlare in varie lingue;
Quando appena non arriva
A saper ben la nativa ec.
Ma di questi suoi linguaggi,
Sol ne porge alcuni saggi:
Cioè a dir, dice di tutti
Al più due, o tre parole,
Ad ognun comuni, e trite:
Ed ancora queste sole
Sono poi mal profferite.
Nel parlar però Franzese,
Quì è dove ei si distende,
E pretende:
Lo sentite notte, e dì
Dire, ouì,
Je suis votre serviteur,
Parlez vouz Francois, Monsieur;
Ma per dirla in verità,
Anche quì va poco in là:
E par, ch' egli si distingua
In avere del Franzese
Più all' ossa, che alla lingua.

E perchè il nostro Casa poco dopo esorta altrui a voler in vece del millantarsi, sotterrare alcuna cosa de' propri meriti; mi ricorda, che il medesimo Fagiuoli descrivendo le qualità rarissime d'una sposa a' suoi tempi (oggi matrona ragguardevolissima) dice:

Che ella savia insieme era, e galante,

Affabile, cortese; e le più rare
Prerogative aveva tuttequante,
E tuttequante le sapea celare
Con un particolar serio contegno,
Che la rendon così più singolare.
E quant' è mai difficil tale impegno
Con lode, e con decoro a sostenere,
Perchè troppa ci vuol grazia, ed ingegno!

Puossi ancora mentire tacendo, dice il Casa, *cioè con gli atti, e con l' opere, come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità de' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prorogativa* (parola, che noi di sotto spiegheremo) *parlano, anzi parlamentano ponendosi a sedere pro tribunali pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vederli.*

Ed alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno d' intorno al collo tante collane d' oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per li vestimenti appiccati di quà, e di là, che si disdirebbe al Siri di Castiglione, le maniere de' quali sono piene di scede, e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità, sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte Città, e delle migliori non si permette per le Leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito, che il povero; perciocchè a' poveri pare di ricevere ol-

trag-

traggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante dimostra sopra di loro maggioranza.

In fatti per dar di questo un esempio del nostro stesso Paese, si legge ne' Consigli di Lapo da Castiglione un lamento che fecero al governo della Repubblica Fiorentina alcuni poveri rimasi più poveri degli altri verso l'anno 1300. Nel farsi le mura presenti della nostra Città dalla parte della Porta alla Croce, restarono divisi i popolani della Cura di S. Ambrogio, de' quali parte rimasero in Firenze, e parte fuori. Quelli, che restarono in campagna non altra professione seguitarono a fare, che di Contadino, e di Ortolano; laddove i rimasi in Città datisi ad esercizio migliore, e massime col mezzo della mercatura con qualche tempo rinciviliti vestivano in buona forma, e tale, che dagli altri popolani Contadini, ed Ortolani di facile all'abito si distinguevano. Formando, per così dire, un chiaroscuro. Or gli uni, e gli altri dovendo convenire le Feste a' Divini Ufícj nella stessa Chiesa di S. Ambrogio lor popolo, pareva a' poveri d'essere in disprezzo, e in ludibrio de' ricchi ben vestiti, e si vergognavano a comparirvi: e perciò fecero instanza, che a tal disuguaglianza, e disprezzo si ponesse per lo Governo opportuno rimedio; e tanto valsero i loro lamenti, e le instanze sopra di ciò, che si venne d'una Parrocchia a farne due col fabbricarsi fuor della Porta un'altra Chiesa pe' più rustici, e villani.

Ma venendo alla voce di ſopra *Prorogativa*, queſta ſebbene viene da Prerogativa; pure in queſta maniera dal volgo corrotta, ha acquiſtato il ſignificato di Burbanza, Arroganza, e come i Latini direbbero *Superbia*, *elatio:* ſignificato per vero dire, che non ſortì ſe non aſſai dopo la ſua corruzione, imperciocchè nell' antica vita di S. Franceſco, che io pubblicai anni ſono, ove è l' antico fiore della Toſcana Lingua, ſi vede uſata per inferire ſemplicemente Prerogativa, a car. 153. con dirſi: *Di perfette prorogative di virtudi, e di perfetti meriti lo fece meritevole*.

Seguendo finalmente il Caſa ad avvertirne, che *nè dee l' uomo di ſua nobiltà, nè di ſuoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di ſenno vantarſi, nè i ſuoi fatti, o le prodezze ſue, o de' ſuoi paſſati molto magnificare, nè ad ogni propoſito annoverargli, come molti ſoglion fare;* rammentaci bellamente quel di Giovenale nella Satira contra la Nobiltà

Stemmata quid faciunt? quid prodeſt, Pontice, longo
Sanguine cenſeri, pictoſque oſtendere vultus
Majorum, & ſtantes in curribus Emilianos?

onde poi il Satirico Toſcano preſe a dire in perſona di uno di queſti millantatori:

Non ſai le mie primizie? e ch' io ſon nato
Degl' Intarlati? Eh ſi Signore, io ſolo,
E ſo, che alcun non ti verrebbe allato.
So, che in antichità tu ſei già frollo,

E più

E più nella virtude, e merterefti;
Per mille tue bell' opre in fronte un bollo.
Or potrebb' effer mai, che donde avefti
L' origin tua; pur al medefmo tronco
Un altro giardinier faceffe innefti;
E che il deftino rattrappito, e' monco
Per metter poi la Nobiltà in derifo
Non adopraffe ad eftirparti un ronco.
Or venga il Porta, e guardi un pò nel vifo
Se a qualche contraffegno egli difcerna
Il ceffo vil di baftardume intrifo.
Splendevan gli avi come face eterna
In candelabro d' oro; oggi i Nipoti
Non fan nè men d' un coccio a fe lucerna.
A che moftrar di man del Buonarroti
Un tefchio fenza nafo, un tronco bufto,
E i chiari fpirti alla virtù devoti?
Non creder già, che il Secolo vetufto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D' elmi, o ghirlande, o d' altro onore augufto.
E fe lo credi, aimè qual nebbia impiglia
Il povero tuo cuore! aimè qual zelo
D' ignoranza ti fparge al ver le ciglia!
Stimi ftoltezza il mio onorato zelo;
Ed io, s' io fuffi in te, trarrei per terra
E ftatue, e bronzi, e ogni dipinto velo,
Ch' e' pare, affè, che una razzaccia fgherra
Pretenda fol co' fuoi coftumi indegni
Muover al valor prifco ignobil guerra.
Vantati pur degli avi illuftri, e degni,
E vanne pettoruto: al popolaccio

Què.

Queste tue fiabe: me tu non impregni.
Ma pur son Gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d' oro, e tutto il giorno
A un sudicio Lacchè do qualche impaccio.
Tu Gentiluomo? Oh mio polmon sta saldo
Al parlar di costui! E da qual vena
Sorse in te spirto generoso, e caldo?

Or di tutte queste spezie di bugie, alle quali più che ogni altra età son proclivi i giovani, il Casa nostro in sembianza d' un vecchio padre di famiglia fa biasimo, e con ragione, e rende noi cauti a guardarcene, ricordevoli di quel che di ordinario segue, cioè a dire, che al bugiardo non è creduta una verità, ch' ei dica, giusta il proverbio Toscano, il qual corrisponde al modo di dire de' Latini: *Mendaci neque cum vera dicit, creditur*. Questo è il guadagno, faceva vedere Aristotile negli apoftegmi, che ritraggono dal ciarlare, e dall' ostentare i bugiardi, chiunque sieno, che quando parlano, o dimostrano il vero, non è loro creduto.



LEZIONE XIII.

SE fosse permesso al mio dire, tutte le belle ammirabili cose, che sotto umile titolo racchiude il Galateo mostrarvi, forsechè fortunato in qualche maniera mi chiamerei: Ma perciocchè questo è in me piuttosto desiderevole, che

da

da sperarsi, contentar mi dovrò di trar fuori di esse quando una, e quand' altra, affinchè voi, Uditori, come dall' unghia il leone, conoscer possiate, che grandi, e belle, e necessarie cognizioni egli in questa picciola Opera racchiude, e con acconcissimo dire le va in altrui dolcemente insinuando.

Fu scopo d' altra Lezione il parlarsi da noi di ciò, che cirimonie si appella: Ora viene a spiegare il modo col quale dobbiamo noi nel civil trattamento diportarci o si voglia a voce, o per lettere ripigliando in questa guisa

Restami a dire di quelle ciremonie, che si fanno per debito, e di quelle, che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare, che non si facciano; perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l' un Cittadino non ha così onorato l' altro per via, come si doveva onorare; perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e voglionsi avere per Legge. Sopra di che io osservo in primo luogo nato esser forse di quì quel proverbio, che più antichi Scrittori non trovo avere adoprato: *L' uso fa legge*; siccome di sopra io ravviso quel modo di favellare: *venire alle coltella*.

Dice egli adunque vero, che è occorso molte volte che da altrui si è venuto a trarre fuori le spade, o come noi ora diremmo: *si è messo mano*, perchè l' un Cittadino non ha onora-

rato per via alcun altro come dovea; essendo a noi tutti viva, e fresca la memoria di simili avvenimenti, comecchè si offende soventemente colui, che meno del conveniente si vede onorare sì in fatti e sì ancora in parole. E ben noi veggiamo, che niuna cosa ha peravventura così gran forza di conciliare l'altrui benevolenza, e di tirare, e stringere gli animi, quanto uno non istrabocchevole, ma bensì aggiustato rispettoso ossequio. Ma seguiamo.

Per la qual cosa chi dice Voi ad un solo, purchè colui non sia d' infima condizione, di niente gli è cortese del suo (quasi dica il Casa, non gli dà cosa, che e' non abbia a avere) *Anzi se gli dicesse Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio, ed ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni, e i contadini*. *Poltroni*, cioè gli esempj di Gio: Villani, e delle Novelle antiche: *Uomini di vile condizione*.

E sebbene ripiglia, altre nazioni, ed altri secoli ebbero in ciò altri costumi; noi abbiamo pur questi, e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia la migliore, ma conviene ubbidire, non alla buona, ma alla moderna usanza, siccome noi siamo ubbidienti alle Leggi, eziandio meno che buone per fino, che il Comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate.

Certo è, che il *Tu*, che da' Latini si dà a qualunque Signore, per grande che e' sia; nell' origine della Lingua nostra anco fra noi valeva

molto; e molto più valeva il *Voi*, che alle teste coronate si dava, nel modo stesso, che elleno in favellando parlano per *Noi*; quasi, che vadano mostrando in quella guisa tutti i titoli, ed attributi, ch' elle sostengono. Ma finalmente non è oggi tempo di così adoperare. *Laonde*, scrive il Casa, *bisogna, che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, colle quali l' uso, e il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella Terra, ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d' uomini, e quelle in comunicando colle persone osserviamo. E non ostante, che l' Ammiraglio, siccome il costume de' suoi tempi peravventura portava, favellando col Re Pietro di Aragona, gli dicesse molte volte Tu; diremo pur noi a' nostri Re Vostra Maestà, e la Serenità Vostra così a bocca, come per lettere anzi siccome egli servò l' uso del suo secolo, così dobbiamo noi non disubbidire a quello del nostro*. Parla quì della Novella sesta della Giornata V. del Boccaccio.

Tali sono adunque i precetti, che diede il Casa al tempo suo, i quali vanno ridotti per oggi all' uso del Secol nostro essendo certissimo, che il formulario del Secolo passato, per ragion d' esemplo, non serve a questo; potendosi dire di esso

Ben se' tu manto, che tosto raccorce;
Sicchè se non si appon di die in die,
Il tempo va dintorno colle force.

Laonde Voi, Uditori, vedete in questo errare

mol-

molti, solo perchè non fanno differenza da questo tempo, a quello del Casa, come molti da quello non differenziavano i tempi più antichi usando i rancidumi di quegli.

Chiara cosa è, che nel Secolo passato, ai Cittadini di questa Patria si dava nelle lettere del *Molto Illustre*, e tanto, e non più esigeva il civile trattamento d' allora. Erra in oggi chi simili persone col *Molto Illustre* va trattando colla falsa immaginazione, che assai si appressi al titolo d' *Illustrissimo* quello di *Molto Illustre*; quando l' uso, che queste cerimonie guida, addestra, anzi signoreggia ci fa vedere, che solo a un uomo di Villa simil titolo di *Molto Illustre* in oggi si attribuisce. E chi non sa, che il titolo di *Illustrissimo* si dava cent' anni sono ai Nobili, e Gentili uomini delle primarie Famiglie, e che dugent' anni addietro ai Principi veniva attribuito? Or chi servasse il costume d' allora in oggi, e con ogni Gentiluomo non ne fosse liberale, o più, e più volte nol replicasse in una lettera di poche righe, sarebbe tenuto per un malcreato e villano per non vi dire ch' egli offenderebbe non poco quel tale, con cui carteggia.

Il *Colendissimo* parimente era una volta riservato alle persone più degne: Adesso scrivendosi ad uno che sia punto punto civile, e a cui troppo basso apparisca il *Molto Illustre*, convien dare del *Signore* congiunto col *Colendissimo*; salvochè se chi scrive sia superiore a lui, nel qual

caso

caso in vece del *Colendissimo*, gli darà l'*Osservandissimo*, ch'è immediatamente un grado minore; sotto al quale è per le persone più basse il *Singolarissimo*; e scemandosi dell'altro il trattamento, si vuol porre dopo il Signore la parola *Mio*, che essendo più confidenziale minor rispetto rappresenta.

E' andato parimente in buona parte in disuso l'*Eccellentissimo*, e prima di questo il *Molto Eccellente* a' Dottori in qualsivoglia scienza Laureati; e pare, che il costume d'oggigiorno porti a risparmiar questo titolo se non vogliamo ancor dire a sfuggirlo, quando si può onestamente, supplendo decorosamente, se un Dottore può passare per Letterato col darli senz'altro dell'*Illustrissimo*, giacchè a' Letterati ora è stato introdotto; e scrivendo ad uno, che pregio di Letteratura non abbia, o si dà l'*Eccellentissimo*, o pure a libito si tralascia.

Si offendono ancora alcuni del titolo di Prete; e di quì è nato, che a molti si dà di Abate.

Ma egli è ben vero, che questo modo di trattare altrui non solo è stato vario per la diversità de' tempi, ma differisce ancora per la varietà de' luoghi.

Hanno i Lombardi un fare, che agli Ecclesiastici danno ben sovente il *Reverendissimo*: E ciò non fanno come tra noi a i soli Canonici, e Piovani di Chiese principali a' quali è veramente dovuto; ma ad ogni Regolare.

I Ve-

I Veneziani poi, e tutti quelli dello Stato Veneto tralaſciano nelle loro ſopraſcritte il *Padrone*, e ciò penſo io per antico uſaggio di loro independenza, e libertà. Preſſo di loro poco vale l' *Illuſtriſſimo*, come avvezzi a trattare i loro Nobili d'*Eccellenza*: anzi ho io riſcontro, che ad ogni Mercante di quei Paeſi l'*Illuſtriſſimo* oggi ſi compete: quando noi ſappiamo per altro quanto nemici d'innovazioni, e di cirimonie ſiano ſempre ſtati i Mercanti, talmente che ſembra, che uno, che di nobil naſcita ſi dà alla mercatanzia, deponga nel trattamento, ch' egli eſige in avvenire, alla maniera de' Religioſi Clauſtrali ogni titolo.

Varj paeſi in ſomma hanno varj coſtumi; e perchè non erri gran fatto chi non ben conoſce gli uſi de' paeſi ſtranieri, e talvolta le perſone a cui ſcrive, ſono ſtati trovati modernamente i titoli di *Riveritiſſimo*, di *Valoroſiſſimo*, che ſi convengono a più ſorte di perſone. Altri poi per lo medeſimo fine di non prendere sbaglio, e in certo modo pregiudicare altrui, va facendo alle ſue lettere le ſopraſcritte in Franzeſe.

Egli è introdotto certamente in queſto negozio della ſegreteria tra le perſone civili così gran puntiglio; che ſe prima ſolo le ſegreterie principali avevano i ſuoi titolari, ora ogni galantuomo, che abbia privato sì, ma copioſo, carteggio abbiſogna di note, e di regole ſu queſto affare; mercechè non ſolamente taluno

ſi of-

si offende pe' titoli minori della pretensione, ma per la mancanza della sopraccarta, ed alcuna volta per vedersi comparire un sigillo più grande dell' usitato, quasi che colui, che lo adopra abbia sopra quell'altro alcuna superiorità, o padronanza.

Per questo, segue ad ammaestrarci il Casa, nelle cose, che niuna sceleratezza hanno in sè, ma piuttostò alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire ai costumi comuni, e non disputare, nè piatire con esso loro. Che queste parole di *Signoria*, e di *Servitù*, e le altre a queste somiglianti hanno perduta gran parte della loro amarezza; e siccome alcune erbe nell' acqua, si sono quasi macerate, e rammorbidite dimorando nelle bocche degli uomini, sicchè non si deono abominare, come alcuni rustici, e zotichi fanno.

Ebbe in veduta certamente questi giudiciosi periodi del Casa, un altro Prelato, che cinquant'anni dopo a lui fiorì, onore del Cristianesimo non meno, che della Mitra Episcopale il Santissimo Francesco di Sales, imperciocchè nell'Introduzione alla Vita Divota Parte III. Capitolo V. così anch'egli, in sua favella, lasciò scritto delle cirimonie, e dei complimenti. *La civiltà ricerca, che noi offeriamo talvolta l'avvantaggio a chi manifestamente non l'accetterà; e questo non è però una doppiezza, nè umiltà fal-*

 sa,

ſa, perchè allora la ſola offerta di precedenza è un principio d' onore; e poichè uno non glielo può dare intiero, non fa male a dargliene il principio. Dico l' iſteſſo di alcune parole di onore, e di riſpetto, le quali, ſecondo il rigore non pajono vere; perchè nondimeno eſſe lo ſono abbaſtanza, purchè il cuor di colui, che le pronuncia, abbia una vera intenzione d' onorare, e riſpettare colui, per cui le dice; poichè ſebbene le parole ſignificano con qualche eceſſo quello, che noi diciamo; non facciamo male à dirle, quando l' uſo comune lo ricerca.

Ma pure, ſegue a dire nel Galateo, *biſogna aver riguardo all' età, ed alla condizione di colui, con cui uſiamo le cirimonie, ed alla noſtra: e con gli affaccendati mozzarle del tutto, o almeno acconciarle più che l' uom può, e piuttoſto accennarle, che eſprimerle: il che i Cortigiani di Roma ſanno ottimamente fare: ma in altri luoghi le cirimonie ſono di grande ſconcio alle faccende, e di molto tedio.*

Copritevi, dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo; e colui fatte prima alquante riverenze con grande ſtropiccio di piedi riſpondendo adagio, dice: Signor mio: io ſto ben così. Ma pur dice il Giudice: copritevi. E quegli torcendoſi due, e tre volte per ciaſcun lato, e piegandoſi fino in terra, con molta gravità riſponde: priego Voſtra Signoria, che mi laſci fare il debito mio. E dura queſta tanto; e tanto tempo ſi conſuma,

che

che il Giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi d' ogni sua faccenda quella mattina.

Adunque, benchè sia debito di ciascun minore onorare i Giudici, e l' altre persone di qualche grado; nondimeno dove il tempo nol sofferisce divien nojoso atto, e deesi fuggire, o modificare.

Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro; nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle, che i Grandi usano l' un coll' altro. Nè gli uomini di grande virtù, ed eccellenza soglion farne molte; nè amare, o ricercare, che molte ne sieno fatte loro, siccome quelli, che male possono impiegare in cose vane il pensiero.

Questa maniera di citimonie si vuole usare liberalmente perciocchè quello, che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento: e poco grado se ne sente a colui, che 'l fa: ma chi va alquanto più oltra di quello, che egli è tenuto, pare, che doni del suo, ed è amato, e tenuto magnifico.

E vammi per la memoria di avere udito dire, che un solenne uomo Greco gran versificatore, soleva dire, che chi sa carezzare le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, come il Sarto fa de' panni, che piuttosto gli taglia vantaggiati, che scarsi: ma non però sì, che dovendo tagliare una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello.

Più cose sarieno quì da osservarsi sulle parole del Casa adoprate, ma essendoci piaciuto di diffonderci, forse non senza utilità, sopra l'uso

dei titoli, che benespesso con altrui adoprare ci conviene, di aver parlato di quelli per questa sera saremo paghi, e contenti.



LEZIONE XIV.

INGOMINCIA questa sera il luogo, che ci si presenta di Monsignor della Casa, dal far vedere per qual cagione, e onde avvenga, che i piacevoli uomini, e buffoneschi si cattivino mirabilmente, come si vede, il genio dell'universale, checchè non incontrino le più volte nel particolare: al contrario de' soggetti gravi, e pesati nel favellare, cui pochi d'ordinario gabellano, o bramano d'avere nella conversazione per compagni. Indi segue a dire, ingiuriosa, e mala cosa essere per se stessa la beffe. Finalmente concilia queste due disgiunte cose, mostrando come, a chi, e quando è lecito il motteggiare; lo che per bello avviso, ed instruzione della gioventù penso io, che possa essere proficuo, e vantaggioso insegnamento, ed ancora ad una Lezione di favella non disdicente.

Vera cosa è, che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo: e perchè le beffe ci sono cagione, e incitamento alla festa, ed al riso, e per conseguente ci servono di ricreazione, noi amiamo, e vagheggiamo

giamo coloro, che di lor natura sono piacenti, e sollazzevoli, ed eziandio beffardi. Tanto dice a questo proposito il Bembo negli Asolani Libro II. *Necessario è agli uomini alcuna fiata dare a' lor guai alleggeramento, e quasi un muro alcun piacere porre tra l' animo, e i neri pensieri*. Perciocchè siccome non può il corpo nelle sue fatiche durare senza mai riposo pigliarsi; così l'animo senza alcuna frapposta allegrezza non può star forte ne' suoi dolori. Quindi il Conte Baldassare Castiglione reflette nel suo Cortigiano, che i severi Filosofi eziandio rilasciavano talvolta gli animi affaticati in quegli alti loro discorsi, e divini pensieri: la qual cosa volentieri fanno ancora tutte le qualità d' uomini: che non solamente i lavoratori de' campi, i marinari, e tutti quelli, che hanno duri, ed aspri esercizj alle mani, ma i Santi Religiosi; i prigionieri, che d'ora in ora aspettano la morte, pur vanno cercando qualche rimedio, e medicina per ricrearsi; poichè tutto quello, che muove il riso, esilara l'animo, e dà piacere; nè lascia, che in quel punto l'uomo si ricordi delle nojose molestie, delle quali la vita nostra è piena. Però a tutti, come vedete, il riso è gratissimo, ed è molto da laudare chi lo muove a tempo, e con buon modo. Quindi ripiglia il Casa: *Coloro, che sanno beffare per amichevole modo, e dolce, sono più amabili, che coloro, che nol sanno, nè possono fare*. Ma egli è di mestiere avere risguardo in

 ciò

ciò a molte cose. Primieramente, ritorna a dire il Castiglione, *veduto che avremo ove consista il riso, e donde nasca la beffe, che a rider ci muove, cioè a dire quel fonte, onde i ridicoli nascono, che è appunto una tal quale deformità, che si vede, o si ode, giacchè si ride solamente di quelle cose, che hanno in sè disconvenienza, e par che stiano male, senza però veramente star male; conviene reflettere quali sieno quei modi, che debba l'uomo usare per muovere il riso, e fino a che termine; poichè il far rider sempre non si conviene all'uomo di garbo; nè ancora in quel modo che fanno i pazzi, e gli ubriachi, e gli sciocchi, e i buffoni*. In primo luogo la misura di far ridere motteggiando, ricerca, che si veggia diligentemente chi sia quei che si morde; perchè non s'induce riso col dileggiare un misero, e calamitoso, nè un ribaldo, e scelerato, *perchè questi sembra che meritino maggior gastigo, che lo esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffare i miseri; eccetto se quei tali nella loro infelicità non si vantassero, e fossero superbi, e prosuntuosi*. Deesi ancora aver rispetto a quelli, che sono universalmente grati, ed amati da ognuno, o che sono potenti; poichè col dileggiar questi potrebbe l'uomo acquistarsi inimicizie pericolose: però dà il Castiglione consiglio di beffare solamente e ridersi de' vizj collocati in persone nè tanto misere, che muovano a compassione, nè tanto ree, che pena grande convenga loro dare; nè possenti

in

in modo, che un piccolo sdegno loro possa gran danno produrre. Di quì appunto ripiglia il nostro Casa a dire, che *nel beffare è di mestiere aver riguardo a più cose; ed una si è che essendo l' intenzione del beffatore di prender sollazzo dell' errore, per dir così, di colui, di cui egli fa alcuna stima; bisogna che l' errore di colui sia tale, che niuna vergogna notabile gliene segua; altrimenti mal si possono conoscere le beffe dalle ingiurie*. Ed appunto Aristotile nella Rettorica definisce in suo linguaggio la piacevolezza, e la facezia, o come i Latini ancora direbbero l' *Eutrapelia*, essere una giudiciosa beffe, e bencreata. *E sono ancora di quelle persone, colle quali per l' asprezza loro in niuna cosa si dee motteggiare, siccome Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella Loggia de' Cavicciuli*. (Fatto notissimo per la Novella ottava dell' ottava Giornata di Giovanni Boccaccio). *E certa cosa è che interviene in queste belle beffe, come nel puzzare, o scherzare, che l' uno batte per ciancia, e l' altro riceve la battitura per villania, e d' uno scherzo fanno una zuffa;* sicchè non è sottosopra utile cosa il fare arte così dubbiosa, e sospettosa. *Medesimamente* (segue il Casa) *non si dee motteggiare nelle cose gravi, e meno nelle vituperose opere; perciocchè pare, che l' uomo si rechi la cattività a scherzo. Per la qual cosa non credo io, che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi l' aggravò, scusandosi per motti della viltà da lui dimostrata, che potendosi tenere*

nel Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno, e chiudersi, incontinente il diede; dicendo, che nullo Lupo era uso di star rinchiuso. Perciocchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare, e il cianciare.

Oltre a ciò dei sapere (segue a dire) *che alcuni motti sono, che mordono, e alcuni, che non mordono. De' primi voglio, che si basti il savio ammaestramento, che Lauretta ne diede, cioè, che i motti come la pecora morde, deono così mordere l' uditore, e non come il cane; perciocchè se come il cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania: e le leggi quasi in ciascuna Città vogliono, che quegli, che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito. E oltre a tutto questo ti dei tu sapere, che il motto, comechè morda, o non morda, se non è leggiadro, e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore.* Bene a questo proposito si adattano le parole del chiarissimo, e da per tutto celebratissimo Anton Maria Salvini, che su tale materia così instruisce: *Ci vuole saper contraffare certe piccole deformità, che si tengono in tutti gli uomini, ritrovare certi diffettuzzi, e alcuni loro deboli innocenti, e su quelli caricare gentilmente; dare certe botte a tempo, quando altri men se l' aspetta; le quali però non offendano, nè entrino troppo addentro, talchè il ripreso si allegri, e il minchionato sappia grado della minchionatura.* Viene poscia

ſcia a dire il Caſa noſtro, *perciocchè niuna altra coſa ſono i motti, che inganni, e lo ingannare non ſi può fare, ſe non per gli uomini di acuto, e di pronto avvedimento, e ſpecialmente improvviſo; perciò non convengono alle perſone materiali, e di groſſo intelletto; nè pure ancora ad ognuno, il cui ingegno ſia abbondevole, e buono. Per la qual coſa gli uomini diſcreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla diſpoſizion loro; e provato che eſſi hanno una, o due volte le forze del loro ingegno in vano; conoſcendoſi a ciò poco deſtri, laſciano ſtare di pur volere, in sì fatto eſercizio adoperarſi, acciocchè non avvenga loro quello, che avvenne al Cavaliere di Madonna Oretta*, per la Novella prima della Giornata VI. del noſtro Novellatore paleſe. *E ſe tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoſcerai agevolmente ciò, che io ti dico, eſſer vero;* cioè che non iſtà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma ſolamente a chi può.

E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamo Biſticcichi, di niun ſentimento: e tale ſcambiar le ſillabe ne' vocaboli per frivoli modi, e ſciocchi: e altri dire o riſpondere altrimenti, che non ſi aſpettava, ſenza alcuna ſottigliezza, o vaghezza. Dove è il Signore? dove egli ha i piedi. Io mi voglio radere. E' ſarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbieri. E perchè non il Barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoſcere, ſono vili modi, e plebei. Ma della più *bel-*

bellezza de' motti, e della meno non fia nostra cura di ragionare al presente, conciossiachè altri trattati ce ne abbia distesi da troppo migliori dettatori, e maestri, che io non sono; e ancora perchè i motti hanno incontinente larga, e certa testimonianza della loro bellezza, e della loro spiacevolezza; sicchè poco potrai errare in ciò, solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa, e riso, e una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, si ti rimarrai tu di più motteggiare; perciocchè il difetto fia pur tuo, e non di chi t' ascolta: conciossiacosachè gli uditori quasi solleticati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte o proposte, eziandio volendo, non possono tener le risa; ma ridono mal lor grado. Nè per far ridere altrui si vuol dire parole, nè fare atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso, e contraffacendosi, che niuno dee per piacere altrui avvilire se medesimo; che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare, e buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi, e plebei, nè fingersi matto, nè dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa bella, e nuova, e che non caggia così nell' animo a ciascuno, chi può, e chi non può, tacersi.

Alle cose già divisate fin quì dal nostro Casa più altre ne vanno aggiugnendo coloro, che di questa maniera di favellare burlevole hanno parlato. Tra le altre fanno eglino osservazione che

che di tanti componimenti che di questa maniera abbiamo noi Toscani, ricchi peraltro e con immensa abbondevolezza ricchi di maniere di dire acute, forti, frizzanti, scarso è il numero di quei Componimenti, che a giudizio de' savj universale sono stati reputati degni di essere alla memoria de' posteri, tramandati. Ammirò questa facilità difficile di motteggio anche nella Favella Latina Cicerone, riferendo che Quinto Granio sopraffaceva un certo Piacentino per altro uomo facetissimo, e ben parlante allorachè si facevan celia scambievolmente. Per le quali cose si può conoscere quanto sia pur vero che a questi particolari frizzi malagevolmente giugner possono i forestieri; e che tra i nazionali più vi riescono quelli, che hanno meno studiato degli altri, e meno colle Favelle straniere hanno fatto dimestichezza. Osservò il Borghini, che le donne del suo tempo, comecchè non isvagavano in conversazioni, e trattenimenti fuori delle loro Famiglie; e simile esempio abbiamo oggi noi nella nostra Campagna, che tra quelle, e tra gli abitatori di questa si conservano maravigliosamente del motteggio, dei dileggiamenti i vezzi più brillanti, e più rari. Saggiamente pensò Torquato Tasso quando egli scrisse, che i Fiorentini, o coloro, che lungamente stati sono in Firenze sanno mordere, e pungere più graziosamente degli altri. Comune opinione per altro è, che chi non è da natura bene atto a motteggiare, non dee in nes-

nessuna maniera ingerirsene sotto pena di farsi conoscere per uno sciocco, e imprudente. Indi si viene ad avvertire, che non in tutti i tempi trovar si suole l' uomo disposto a simiglianti piacevolezze. Giacchè si conta di Lorenzo Lippi, Spirito per altro ameno sempre mai e bizzarro, che avendo una mattina incominciato a desinare, gli saltò in capo fantasia d' andarsene fuori lontano, come fece, componendo per istrada alquante stanze del giocondissimo suo Poema del Malmantile, le quali allora gli riuscirono a maraviglia bene, e nelle quali dipoi mostrava di sodisfarsi più che nell' altre. E dacchè siamo in questo genere di ridicolosità si osservi quanto sia vero, che non tutti sono da natura dotati di simile abilità nel motteggio, e nel muovere, ed indurre il riso, che il continuatore del Malmantile si è molto nell' Opera, che lo segue, dal suo primiero Autore discostato.

Intorno a che bene parrebbe, che tornasse al motteggiare, ed al motto l' etimologia, che mostra di dare il Casa, cioè a dire, che il motto, è quasi movimento d' animo, e prontezza; se non sapessimo, che può essere anzi dal Greco *mythos*, parola, o dal Franzese *mot* derivato.

LEZIONE XV.

IO mi ricordo d'avervi altra volta in questo luogo, mostrato, Uditori, che il parlar nostro venustà, o leggiadria riceve inestimabile dalle parole bellamente acconce ad esprimere il concetto nostro. Ed ecco appunto, come Monsignor della Casa nel Galateo, che far dee stasera la nostra Lezione, questo istesso ne conferma. Dice egli adunque.

Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono essere chiare, sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e oltre a ciò belle inquanto al suono, e inquanto al significato. Così leggiamo noi di Augusto, sotto il cui Impero il bello, ed aureo favellare si condusse alla sua perfezione, che *pronunciabat dulci, & proprio quodam oris sono*. Rammentatevi, che io vi dissi, che altra, per mio avviso, non era la cagione, che alcuni col paroleggiare loro rapiscono altrui, se non la scelta, che essi fanno delle parole; non sì fattamente però, che io non considerassi ancora la forza delle ragioni e del diritto raziocinare; lo che stato sarebbe follia. Se voi cercate evidenza, togliete pure parole spieganti nel suono stesso, ciò che volete dimostrare alla maniera che fecero i più esperti Latini Autori, che tali sono *Rimbombare*, *Susurrare*, *Abbajare*, *Mugola-*

re,

re, e mille altre di simil guisa; se voi cercate vaghezza, e leggiadria, questo conseguirete voi maravigliosamente coll' adoprare parole vaghe, e leggiadre; se dolcezza, adoprando dizioni dolci anzi che nò; e se avete d' uopo talvolta di languidezza, e bassezza, o se asprezza, e severità mostrare vi cade in acconcio; lunghe, e sdrucciole parole sono al bisogno vostro primiero, ed aspre, e dure, e strane nel secondo caso vi faran giuoco.

E quanto alla chiarezza, ed al significato soggiugne il Casa in questa guisa: *Se tu arai da dire l' una di queste due, dirai piuttosto il Ventre, che l' Epa, e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai piuttosto la Pancia, che il Ventre, o il Corpo, perciocchè così sarai inteso, e non franteso, siccome noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all' uditore. La qual cosa volendo l' ottimo Poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, che alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo, e disse:*

Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne,
Umana carne, al tuo virginal chiostro.

Le parole vogliono esser chiare; il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle, che sono originali di sua terra, che non siano perciò antiche tanto, che elle siano divenute rance, e viete, e come logori vestimenti dispose, o tralasciate. Ed oltre a ciò

ciò se le parole, che tu arai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciocchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare, che ha nome enigma, e in più chiaro volgare si chiama gergo. Ancora vogliono essere le parole il più che si può appropriate a quello, che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose; perciocchè così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo: Riconosciuto alle fattezze, che alla figura, o alla imagine. Allude quì il Casa alle parole del Sonetto trentesimosesto del Petrarca

Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte.

Segue: *E meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse*

- - - - - - - - che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance;

che se egli avesse detto o Gridare, o Stridere, o far romore; e più singolare è il dire il ribrezzo della quartana (e quì allude a quel di Dante Inferno 17.

Qual è colui, che ha sì presto il ribrezzo
Della quartana)

che se noi dicesimo il freddo; e la carne soverchio grassa stucca; che se noi dicessimo sazia; e sciorinare i panni, e non ispandere; e i moncherini, e

non

non le braccia mozze; e il muso in alcune bestie, e non la bocca. Dante Inferno 22.

E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori.

e similmente il Vivagno della tela più tosto che l' estremità: i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione.

E so io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura si abbàttesse a questo Trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe, che io t' insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera; conciossiachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa, e usati da altri non gl' intende.

E quì è dove, Uditori, spicca la proprietà, la beltà, e la stima grande del parlar nostro; prima perchè il Casa si arrischiò a consigliare questi termini Fiorentini non che Toscani standosi in Paese forestiero, cioè a dire nella Badia di Narvesa de' Conti di Collalto, ove egli scrisse questo suo Galateo; secondariamente perchè avvisando egli, come abbiamo udito, che di questa, dirò così, Fiorentinità egli fosse per esserne o ripreso, o schernito da' Forestieri; tutto all' opposto andò la bisogna, mentre sul finir del secolo stesso, in cui egli visse, il medesimo suo Galateo fu voltato in Latino con più versioni, in Franzese, in Ispagnuolo, e in Tedesco, e pubblicato colle stampe nobilissime di Leone in tutti quegl' Idiomi.

E pur, segue egli a dire, *niun puote ben favellare*

vellare con chi non intende il Linguaggio, nel quale egli favella; nè perchè il Tedesco non sappia Latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con esso lui, nè contraffarci a guisa di Maestro Brufardo; siccome soglion fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui, con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano coll' Italiano, e l' Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con esso lui Spagnuolo: e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer, ch' amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze, che loro escono di bocca. Deplorò questa leggerezza, sebbene con minor ragione di noi per essere di Lombardia, il Conte Baldassar Castiglione, scrivendo nel Cortigiano: *Alcuni nostri Lombardi, se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare Romano, talora Spagnuolo, o Francese, e Dio sa come! e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di sapere assai: e in tal modo l' uomo mette studio, e diligenzia in acquistare un vizio*. Ripiglia quì il Casa nostro: *Favelleremo adunque noi nell' altrui linguaggio, qualora ci farà mestiero d' essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, piuttosto che nell' altrui migliore: perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua Lingua, che egli non parlerà Toscano, o d' altro*

Linguaggio ; pure perciò che egli non arà mai per le mani (per molto che egli ſi affatichi) sì bene i proprj e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toſcani. Eſempio di quel che dice quì il Caſa, nè ſia ciò, che ſi legge d'uno, che non eſſendo Toſcano, avendo udito dire una volta *povero in canna*, diſſe in un ſuo favellare *ricco in canna ;* e di quell'altro che avendo letto *piangere dirottamente*, miſe in una ſua compoſizione *dormire dirottamente. E ſe pure alcuno vorrà aver riſguardo a coloro, co' quali favellerà, e perciò aſtenerſi da' vocaboli ſingolari, de' quali io ti ragionava, ed in luogo di quelli uſare i generali, e comuni ; i coſtui ragionamenti ſaranno perciò di molto minor piacevolezza. Dee oltre a ciò ciaſcuno fuggir di dire le parole meno che oneſte : e la oneſtà de' vocaboli conſiſte o nel ſuono, e nella voce loro, o nel loro ſignificato ; conciossiacosachè alcuni nomi vengano a dire coſa oneſta, e nondimeno ſi ſente riſonare nella voce iſteſſa alcuna diſoneſtà, e perciò quelli che ſono, o vogliono eſſere ben coſtumati, procurino di guardarſi non ſolo dalle diſoneſte coſe, ma ancora dalle parole, e non tanto da quelle, che ſono, ma eziandio da quelle, che poſſono eſſere o ancora parere o diſoneſte, o ſconce, e lorde. E dei ſapere, che, comechè due, o più parole vengano talvolta a dire una medeſima coſa, nondimeno l'una ſarà più oneſta, e l'altra meno.*

Anzi non ſolo ſi dee altri guardare dalle parole diſoneſte, e dalle lorde, ma eziandio dalle

vili,

vili, e spezialmente colà, dove di cose alte, e nobili si favelli: e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse (cioè nel Purgatorio Canto trentesimo)

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento.

che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno la Lucerna del Mondo, in luogo del Sole; perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio, e della cucina.

In questo intende il nostro Casa di biasimar Dante per quel che egli nel primo del Paradiso cantò

Surge a' mortali per diverse foci
La Lucerna del Mondo.

Adunque, segue a dire, *ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni, e alcune altre, le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi Maestri, e da quell'Arte, che essi sogliono chiamare Rettorica. E negli altri bisogna, che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste, e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano: E innanzi dirai: Io non seppi dire, che Voi non m'intendeste; e Pensiamo un poco, se così è, come noi diciamo, piuttosto che dire: Voi errate; o E' non è vero; e Voi non la sapete: perocchè cortese, e amabile usan-*

za è lo scolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi d' incolparlo; anzi si dee far comune l' error proprio dell' amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo, e riprenderlo. Noi errammo la via; e noi non ci ricordammo jeri di così fare; comecchè lo smemorato sia per colui solo, e non tu: e quello, che Ressagnone (nella Novella 3. della 4. Giornata del Decamerone) *disse a' suoi compagni, non istette bene: Voi, se le vostre parole non mentono; perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui; anzi se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te l' attende, non istà bene, che tu dichi: Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità per salvezza del tuo onore a così dire; ma se egli ti arà ingannato, dirai: Voi non vi ricordaste di così fare: e se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto; Voi non poteste, o non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaste; o Voi non vi curaste d' attenermi la promessa; perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza, e di villania; sicchè coloro, che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere e ruvide, e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni, e tra i triboli.*

E perchè io ho conosciute di quelle persone, che hanno una cattiva usanza, e spiacevole, cioè, che sono vogliose, e golose di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi, a guisa di veltro, che non assanni; perciò non mi

guar-

guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta. E ciò è, che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello, che tu dei dire; che così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura (che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di leggere queste ciance). E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire: Benvenga Messer Agostino, a tale, che arà nome Agnolo, o Bernardo; e non arai a dire Ricordatemi il nome vostro.

Vien notato su questo luogo, che per simile sbaglio il Varchi domandò il Firenzuola Agostino, il quale si chiamava per vero suo nome Agnolo. Ed io potrei aggiugnere, che anche *Bartolommeo Platina* fu domandato da molti *Batista*, e che *Benedetto Lampridio* fu appellato *Bartolommeo*, ma convien sapere, che questi sbagli furono a cagione de' nomi, che in quel tempo si scrivevano accorciati, cioè a dire un *A.* appuntata per *Agostino*, e per *Agnolo*, un *B.* per *Bartolommeo*, per *Batista*, e per *Benedetto;* cosa che non torna gran fatto bene in quei Forestieri, che nello scrivere fino al dì d'oggi ne hanno mantenuta l'usanza.

Per altro il fallo di memoria, che quì condanna giustamente il Casa, esemplificar si vuole, con quello simile, che occorse al Boccaccio nella Novella di Martellino, la quale trovandosi tutta quanta nell'Istoria ms. di Trevi-

gi

gi dell' anno 1315. ſolo queſto sbaglio ne fa varietà, che Nardo Agolanti Fiorentino abitante in Trevigi, fu per isbaglio di memoria *Sandro* appellato dal Boccaccio medeſimo. E quì laſciando ſtare tutti gli eſempli, che porta il Caſa di coloro, che ſono vaghi di profferire loro ſentenza avanti di concepirla, comecchè ci ſiamo baſtantemente ſpiegati, faremo fine.



IL FINE.